

SE BEN CHE SIAMO

DONNE...



**L'ABORTO
NON DEVE
ESSERE REATO**

Si tratta di difendere queste donne e il loro diritto, che è il diritto di ogni donna, di poter disporre liberamente di sè e della propria vita.

No al processo Zorzi perché l'aborto non deve essere reato.

Spazziamo via le leggi fasciste.

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. 01

BIB 234983

INV 1058143

Segreteria di redazione:

LILLI BARCHIESI
LAURA FRONTORI
ENZO MARIGONDA
GIRO MELIS
ANTONELLA OLIVIERI
LUISA POGLIANA

**Hanno lavorato per
questo numero:**

NATALIA ASPESI
SILVANA BARBIERI
GIOVANNA CANTARELLA
IDA FARE'
SUSANNA GARCIA
PIRPAOLO NIZZOLA

GRAFICA

EDMONDO DEIRO
CESARE PRIORI

Redazione:

Milano: c/o Antonella Olivieri
v.le Cirene 1
Milano

Roma: c/o Orietta Pinelli
c.so Plebisciti 107
Roma

Stampa:

Grafica Effeti
v. Ariosto 8
Ponte Sesto - Rozzano (MI)
tel. 8255502

"Numero 0 in attesa di
autorizzazione,"

SCDB 17 84

In questo numero:

Editoriali:	pag.
Ci salveranno le vecchie zie	5
Chi ha paura del processo Zorzi?	8
Lettere:	
C.d.F. CA.VI.GU.	6
CILE: uguali nella repressione	7
Articoli:	
Conferenza di Bucarest: il terrorismo viene dall'ONU	9
...e guai a te se non lo fai bello	12
Quale parità salariale?	16
Documenti:	
NO AL PROCESSO: documenti del collettivo femminista di Trento	9
Agape: documento unitario sull'aborto	11
Inchieste:	
Milano Crouzet - Roma Garbatella	22
Oltre la fabbrica	22
Le casalinghe rosse della Garbatella	30
Esteri:	
Francia: MLAC, una proposta	40
Recensioni:	
Family life	44
Varie:	
Caro Padre: bang! bang!	21
Non è morale l'amore	39
La poesia è un'arma	45
La donna non si picchia neanche con un fiore... .	42

Una canzone di lotta per la rivista

LA LEGA

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
per amore dei nostri figli
in lega ci mettiamo

A oili oili oilà
e la lega la crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà

E la libertà non viene
perché non c'è l'unione
crumiri col padrone
son tutti da ammazzar

A oili oili.....

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
e ben ci difendiamo

A oili oili.....

E voialtri signoroni
che ci avete tanto orgoglio
abbassate la superbia
e aprite il portafoglio

A oili oili oilà
e la lega la crescerà
e noialtri lavoratori
i vòrôma vess pagà (1)

A oili oili oilà
e la lega la crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà.

(1) vogliamo essere pagati

Questo canto scritto su melodie popolari agli inizi del secolo, è nato fra le mondine del Padano, nel momento in cui le donne cominciarono ad affacciarsi sulla scena politico-sindacale in maniera autonoma e coraggiosa.

Vi sono numerose varianti ispirate a lotte di fabbrica o a lotte contadine.

Questa versione è la più diffusa e maggiormente cantata.

Questo spazio è disponibile per gli indirizzi, le date e le scadenze di convegni, assemblee, dibattiti e tutte le iniziative che ci segnalerete.

Ci salveranno le vecchie zie...

...scriveva Guareschi nel 1948, dalle pagine del Candido, riferendosi al peso determinante del voto delle donne, nel clima da « caccia alle streghe », che aveva caratterizzato la campagna anticomunista, al momento delle elezioni.

Fanfani ci credeva ancora prima del referendum, quando, dalle piazze d'Italia, prospettava alle donne immagini di mariti in fuga, corrotti dal « diabolico » istituto del divorzio.

Ma le donne non ci sono cascate, e, questa volta, hanno avuto un peso determinante, sì, ma per affibbiare alla D.C. la più grande bastosta, politica, dal dopoguerra ad oggi.

I movimenti antiautoritari e spontanei degli anni sessanta, che hanno dato vita all'autunno caldo nelle fabbriche, e al movimento degli studenti nelle scuole, la crisi dell'imperialismo americano e la guerra del Vietnam, hanno messo in discussione tutti i tradizionali valori della borghesia.

Oggi Guareschi avrebbe paura perfino delle « vecchie zie ».

E dal 1968 ad oggi la lotta di classe in Italia non si è fermata un momento; è uscita dalle fabbriche, è cresciuta nelle scuole e nei quartieri. Categorie tra le più disperate sono scese in lotta: insieme agli operai, studenti, insegnanti, tecnici, impiegati, tradizionalmente legati ai loro privilegi, hanno rifiutato lo sfruttamento e la oppressione, ma anche la cultura e i modi di vita del sistema.

Una protesta e una lotta contro ogni e qualsiasi abuso, qualunque sia il gruppo sociale colpito: questa la nuova prospettiva rivoluzionaria.

Questo « odore di libertà », che portava con sé la crisi della famiglia, della morale e delle istituzioni borghesi, rivelandone, sotto l'aspetto contrabbandato di valori universali, il segno di classe, non poteva non risvegliare l'assopito movimento femminile. Sulla scia del radicalismo sessantottesco sorgono quindi i gruppi, in prevalenza intellettuali-borghesi, del « nuovo femminismo », inizialmente tollerati, ridicolizzati, perfino a volte pubblicizzati, senza altra funzione sociale che quella di disturbo, e che però sono riusciti ad in-

nescare un processo a catena, che oggi si estende fino a divenire potenzialmente esplosivo.

E del resto la crisi economica della borghesia, la ristrutturazione industriale, e il duro attacco alle condizioni di vita delle masse popolari, è stato ed è amaramente pagato proprio dalle donne. Da questa metà della popolazione che, dopo gli anni del « boom » economico, in cui larga e crescente era stata la sua partecipazione al mondo del lavoro, e forse anche larga e crescente la sua illusione di divenire finalmente « essere sociale », si è vista bruscamente espellere dalla produzione (dal '64 ad oggi in Italia lavorano 1.200.000 donne in meno), relegare a lavori sempre più dequalificati e precari, respingere insomma nell'antico ruolo di « angelo del focolare » (senza nemmeno più focolare).

In ogni città d'Italia oggi troviamo collettivi di compagne che, sotto le più svariate etichette, cominciano a discutere, a partire dalle loro condizioni, su come acquistare il diritto di parola, come organizzarsi, come lottare, come conquistare il loro « tempo per vivere ».

Esiste insomma un embrione di movimento.

Da troppo tempo ormai le donne attendono che « l'aumento del benessere sociale faccia andare avanti la donna sulla linea della sua emancipazione » (Togliatti discorso alle attiviste di Roma; 1953).

Ora le donne: operaie, impiegate, studentesse, casalinghe, insegnanti, vogliono andare avanti da sole, e non solo per migliorare le loro condizioni di vita, ma per metterle in discussione, per rifiutarle, e dare un contributo, che può essere determinante per ribaltare il sistema capitalistico.

Porre in alternativa lo sviluppo del movimento rivoluzionario con la liberazione della donna, o disquisire se è nato prima lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo o dell'uomo sulla donna, a noi pare un falso problema. E se sia nato prima l'uovo o la gallina a noi non interessa tanto stabilirlo, poiché, oggi, il sistema in cui viviamo si avvale dell'uno e dell'altra per mantenere il suo dominio. Riferire all'imperialismo capitalista, al « colosso dai piedi d'argilla », non so-

lo i modi di produzione ma anche i modi di vita delle masse, ci sembra indispensabile. Così come ci sembra indispensabile unire i movimenti di tutti i gruppi e le classi sociali oppresse, per ribaltare il « colosso », e condurre ai diversi livelli una lotta che comprenda la difesa degli interessi materiali di vita, le battaglie democratiche e la lotta ideologica. Sviluppare cioè quella che Lenin chiamava « coscienza della classe operaia ». Nel contributo che le donne, con il loro movimento autonomo, danno al processo rivoluzionario, esiste la necessità di comunicazione e di organizzazione. Noi siamo all'interno di questo embrione di movimento femminile, partecipiamo alle lotte, viviamo ai problemi delle donne sul luogo di lavoro e nelle case. Senza presunzione, con



molta modestia, abbiamo pensato a una rivista come strumento utile per contribuire al suo sviluppo, per individuarne i punti di riferimento, i parametri politici e i valori ideologici, perché anche in Italia si sviluppi un movimento per l'emancipazione e la liberazione della donna su basi di classe.

Non pensiamo di fornire risposte risolutive, ma di poter essere strumento di analisi, mezzo di trasmissione di esperienze, e non solo a livello teorico, ma soprattutto nell'agitazione e nel lavoro di massa. La rivista, per questo, è « aperta », e vorrebbe coinvolgere nel suo lavoro, il contributo dei vari collettivi ed organismi di massa, che stanno lottando sui problemi femminili.

Questa è la nostra scelta: ci rivolgiamo a tutti coloro che la condividono.

Sapere Ed.

M. CASSA
Il Manifesto del Partito
Comunista
pp. 268 L. 5.500

V. I. LENIN
Materialismo ed empiriocriti-
cismo
pp. 264 L. 3.500

L. Frontori; L. Pogliana
Doppia Faccia: società,
maternità, aborto
pp. 152 L. 2.000

L. ALTIERI
Sindacato e organizzazione
di classe
pp. 160 L. 2.000

M. ORECCHIA
Sei anni di controscuola
pp. 128 L. 1.900

A. BALLONI, L. FADIGA
La fabbrica dei disadattati
pp. 144 L. 2.000

M. CASARES
Dopo Peron guerra civile
pp. 96 L. 1.200

L. RODELLI
Concordato e così sia
pp. 356 L. 5.500

C. BERMANI
La battaglia di Novara
pp. 348 L. 3.500

G. MELIS
Che fare. Pensieri, proposte,
lotte.
pp. 100 L. 1.400

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

Nelle migliori librerie.

Lettere:

Alla redazione di
Se ben che siamo donne

**AI LAVORATORI, ALLE DONNE,
AI GIOVANI
DELLA VALLE DELL'IRNO**

Occupiamo la fabbrica da oltre 10 giorni, cogliendo già grossi successi per la vasta solidarietà avuta dalla popolazione dei paesi vicini e dai consigli di fabbrica. Lottiamo per il lavoro in un momento in cui il governo sta favorendo il piano di licenziamenti promosso dai padroni e mentre gli imboscatori manovrano indisturbati e aumentano il prezzo della pasta e dei generi di prima necessità. Lottiamo per la nostra dignità di donne e di operaie, troppe volte calpestata dai padroni che credono di poter comprare tutto e tutti col denaro e quindi anche la nostra dignità. Lottiamo per un vivere progredito e moderno per tutto il popolo. La nostra azione è solo una parte del grande movimento di lotta che si sviluppa nel Paese contro la disoccupazione. Con la lotta difendiamo il nostro posto di lavoro, ma affermiamo pure che non accetteremo mai che una fabbrica della zona venga smantellata per il desiderio dei padroni di mantenere uno stato di sottosalarario, di repressione, di paura, nei confronti dei lavoratori. Affermiamo che la solidarietà avuta da voi serve ed è importante perché ci dà la forza di continuare questa battaglia che è anche la vostra. Non si illudano i padroni e i loro scagnozzi che vanno in giro a spu-

tare fango e veleno su di noi e sulla nostra lotta: siamo donne fiere ed emancipate, NON ACCETEREMO MAI DI TRADIRE L'APPOGGIO E LA FIDUCIA CHE ABBIAMO AVUTO DA VOI E DAGLI OPERAI DI SALERNO; siamo decise a continuare la lotta e a risolvere unitariamente le contraddizioni che si dovessero presentare tra noi.

Troppe volte si è detto che le donne non sono in grado di lottare. Bene, una prima dimostrazione la abbiamo già data occupando la fabbrica, altre ne daremo perché siamo decise anche a passare a forme di lotta più incisive e decise nel caso fossero necessarie. Oggi voi, la C.G.I.L., gli operai e i consigli di fabbrica di Salerno state al nostro fianco, ma ci troviamo a una svolta.

Il padrone ci fa sapere che vuole resistere un minuto più di noi.

Noi accettiamo la sfida perché SE IL PADRONE SI SENTE FORTE DELL'APPOGGIO DEI SUOI AMICI FASCISTI E DI QUALCHE POLITICANTE CORROTTO, NOI CI SENTIAMO FORTI DEL VOSTRO APPOGGIO E DELLA VOSTRA SOLIDARIETA'.

Vi invitiamo a esprimere il vostro appoggio e la vostra attiva partecipazione alla lotta anche sottoscrivendo, per fare in modo che le velleità di resistenza del padrone finiscano nella pattumiera con il malessere da loro creato. W la lotta della Cavigu.

**Consiglio di Fabbrica
della CA.VI.GU.
Baronissi, 23-9-74**



Care compagne,

la rubrica delle lettere è uno spazio che nei giornali è riservato di solito ai lettori, nel quale la redazione si limita a rispondere. Noi però non abbiamo aspettato che la rivista uscisse per esporre le nostre proposte, i nostri progetti alle compagne interessate e per discutere con loro. Questa lettera è perciò una specie di risposta al dibattito e alla discussione aperto in questi mesi fra tutte quante sono interessate e aspettano la rivista. Una risposta ad una domanda e ad una curiosità precisa che molte volte abbiamo incontrato: perché questo titolo?

Bene. Volevamo un titolo di lotta, ma non inventato, sorto dalle donne, dal movimento.

E cosa c'è di più delle canzoni per esprimere in modo diretto la rabbia e l'entusiasmo di quando si lotta?

**DUNQUE UNA CANZONE DI
LOTTE PER LA RIVISTA!**

Fra le tante canzoni tristi o combattive, vecchie e nuove che le donne hanno scritto lottando abbiamo scelto questa, in parte perché ci pare che sia tra le più note; ma anche perché ci sembra giustamente aggressiva e ironica. E non solo verso i « signoroni », ma anche verso chi non vuole credere che le donne sanno battersi e pensa che abbiano sempre bisogno di essere difese da qualcun'altro, marito, giudice, o poliziotto che sia. (sono poi gli stessi che di fronte alle lotte delle donne restano così scossi nelle loro aspettative da sperare vivamente che lo stesso poliziotto intervenga per ricondurre le donne alla naturale e femminile obbedienza).

Tipi così se la pigliavano con le mondine più di cinquant'anni fa e se la pigliano oggi con noi: la mentalità al di là di superficiali cambiamenti, segue la stessa logica. Ciao a tutte, scriveteci.

LA REDAZIONE

**1975
Vaticano:
anno santo
ONU: anno
della donna**

CILE

Uguali nella repressione

Una combattente della resistenza, Carmen Castillo di 29 anni, madre di una figlia, incinta di 7 mesi, è caduta sabato 5 ottobre in mano agli sbirri di Pinochet. E' stata ferita, vicina al suo compagno, il segretario generale del MIR Miguel Enriquez, durante uno scontro a fuoco durato più di due ore contro le forze dell'apparato repressivo della dittatura gorilla cilena.

Carmen Castillo è caduta pigriera come altre migliaia di donne del popolo cileno che non hanno abbandonato il posto di combattimento contro la dittatura nonostante le immense difficoltà nelle quali è costretto oggi un combattente della resistenza, affrontando non solo i rischi collegati all'azione clandestina ma anche quelle dipendenti dal dover sopravvivere in un sistema di super sfruttamento, fame e miseria.

Carmen, militante del MIR, è stata arrestata come rivoluzionaria sul fronte di combattimento. La borghesia in Cile, come in tutta l'America Latina, sa che la donna ha raggiunto, attraverso lunghi anni di lotta, un livello di coscienza politica che le permette oggi di legarsi ai compiti politici e di resistenza contro regimi oppressori in Brasile, Bolivia, Uruguay, ecc... La borghesia sa che la donna latino americana ha avuto un ruolo importante nella guerriglia del « Che » in Bolivia, nel movimento tupamaros in Uruguay, e nell'ERP in Argentina; la borghesia ha imparato anche quale è il ruolo della donna nella rivoluzione cubana.

La repressione in Cile non fa differenza tra uomini e donne; i metodi repressivi sono gli stessi e applicati con la stessa intensità. E' necessario, oggi, che il movimento di solidarietà con il popolo cileno sappia che si commettono le aberrazioni più incredibili contro le donne detenute.

Che donne incinte sono tenute senza comunicazione con l'esterno per mesi.

Che è impedito l'aborto a donne rimaste incinte a causa delle violenze dagli sbirri di Pinochet. Che sono introdotti strumenti di tortura nella vagina che creano lacerazioni incurabili, scariche elettriche, bruciature, ecc...

Questi e altre sono le innumerevoli aberrazioni alle quali sono sottoposte le militanti di sinistra arrestate dal golpe ad oggi. Sono molte le Carmen Castillo che sono cadute e cadono nella lotta contro la dittatura sui vari fronti; quartieri, fabbriche, campi e scuole.

Però sono molte coloro che si sono incorporate e si incorporeranno giorno per giorno nel movimento di resistenza popolare.

Chiamiamo all'unità all'organizzazione le compagne, le democratiche, le intellettuali, di tutto il mondo per esigere da Pinochet e dai suoi sbirri la libertà di Carmen Castillo, così come di tutte le donne vittime della tortura nei carceri e nei campi di concentramento in Cile.

La resistenza popolare trionferà. (raccolto in redazione da un compagno del MIR)

Mentre la rivista va in stampa giunge la notizia che Carmen è stato liberato. Pensiamo però che questo appello conservi ancora il suo significato politico se non per Carmen, per tutte le altre compagne cilene che restano ancora nelle mani di Pinochet.

La redazione di "Se ben che siamo donne" perciò lo sottoscrive con impegno militante

Chi ha paura del processo Zorzi?

In Italia tra pochi mesi come avvenne in Francia, alcuni anni fa, un clamoroso processo per il reato d'aborto, porterà alla ribalta la realtà più drammatica dalla condizione femminile. I fatti sono noti. A Trento il dott. Renzo Zorzi è un « abortista » noto per le sue disavventure giudiziarie e la sua imperizia professionale. Il suo « curriculum » è costellato, infatti, di avvisi di reato per pratiche abortive, ricovero di urgenza o morte delle sue pazienti. In seguito ad un ennesimo « incidente sul lavoro » (una ragazza di 22 anni viene spedita all'ospedale in fin di vita) nel gennaio del 1973, il medico viene arrestato. Nel corso dell'inchiesta condotta dalla ma-

tratta di reato ma di legittima difesa ».

L'intento del collettivo è quello di difendere soprattutto queste donne, dai gravi danni morali e materiali che esse subirebbero nel corso di un processo, celebrato in un clima di « caccia alle streghe », e in cui sarebbero sottoposte a un vero linciaggio morale agli occhi dell'opinione pubblica.

E tutto ciò è ancora più ripugnante in quanto la legge contro l'aborto, regolata ancora dal codice fascista Rocco del 1930 come « delitto contro l'integrità e la sanità delle stirpe », è forse una delle più evase d'Italia.

A nessuno può sfuggire insomma, come, in un paese dove la piaga dell'aborto clandestino raggiunge e forse supera i 3.000.000 di casi all'anno, la celebrazione di questo processo acquisti un significato particolarmente provocatorio. Non solo si lascia la donna senza assistenza e senza possibilità materiali di scelta di fronte al problema della gravidanza, ma la si condanna materialmente e moralmente quando sceglie di non diventare madre, preoccupandosi tuttavia di non scalfire in alcun modo la fiorente « industria abortista » attorno a cui gravita un giro di parecchi miliardi.

Si tratta di raccogliere la sfida. Si tratta di difendere queste donne e il loro diritto, che è il diritto di ogni donna, di poter disporre liberamente di sé, della propria vita.

Si tratta in primo luogo di lottare contro l'applicazione di una legge fascista e quindi di raccogliere la parola d'ordine « **NO al processo perché l'aborto non deve essere reato** ».

Si tratta però anche di utilizzare questa scadenza e di creare, qualora il processo venga celebrato, le condizioni per una vittoria e il riconoscimento dell'innocenza delle imputate.

Di creare cioè intorno al caso Zorzi un fronte il più vasto possibile, che conduca opera di propaganda e di denuncia nei confronti di questo gravissimo problema della donna.

Da questo processo può e deve partire una campagna per la libertà di aborto.

La strada percorsa dalle compagnie francesi è molto significativa.

Un clamoroso processo del 1972, in cui l'operaia Michèle Chevalier, imputata per aver fatto abortire la figlia quindicenne, e una avvocatessa, Gisèle Halimi, nota per aver assunto la difesa dei disertori della guerra d'Algeria, sostengono il diritto di abortire, dà grande impulso alla campagna per la liberalizzazione dell'aborto.

Viene strappata una mezza assoluzione ma quel che più conta, è che tutta la Francia viene investita dal problema. Nel gennaio 1973, 330 medici firmano un manifesto nel quale si dichiarano favorevoli allo aborto e decisi a praticarlo contro la legge. Questi medici rischiano da 1 a 10 anni di carcere e la radiazione dall'ordine dei medici: ma nessuno osa processarli. La campagna per la liberalizzazione dello aborto continua con l'apertura di centri in cui viene praticato l'aborto, secondo il metodo dell'aspirazione, a tutte le donne che ne fanno richiesta anche se minorenni.

La pratica è dunque quella dell'azione illegale, senza clandestinità. Il problema è troppo urgente per essere risolto esclusivamente in termini di propaganda: si inizia a fare concretamente ciò che si vuole conquistare, come metodo di lotta.

Si cerca di creare uno stato di fatto, capace di imporre, con tutta la forza della realtà, un adeguamento della legislazione.

Alle forze della sinistra rivoluzionaria, al movimento femminista ancora in embrione, a tutte le donne, si pongono oggi gli stessi compiti. Creare comitati nazionali che raccolgano tutte le forze, intellettuali, medici e democratici, disposti a portare avanti una campagna per la libertà d'aborto in Italia.

Il compito dei comitati è quello da una parte di sollevare il problema a livello nazionale, e dall'altra quello di creare attorno a questo tema un vasto coinvolgimento delle donne di ogni strato sociale.

Bisogna inoltre produrre ogni sforzo possibile per dare vita ad iniziative di fiancheggiamento capaci di sensibilizzare in profondità la opinione pubblica democratica e mobilitare su questa problematica il più vasto fronte di forze progressiste.

L'aborto non deve essere un reato. Spazziamo via le leggi fasciste.



Documento del collettivo femminista di Trento

No al processo

A Trento stanno per essere spiccati 263 mandati di comparizione per altrettante donne indiziate del reato di aborto procurato nello studio del ginecologo Renzo Zorzi...

Ci sembrava impossibile che si portasse avanti un simile processo quando la società intera conosce l'esistenza di 3 milioni di aborti fatti all'anno...

L'aborto viene fatto malgrado il permanere delle leggi punitive al riguardo, e ciò dimostra l'impossibilità di superarlo con la proibizione e la repressione...

In questa tragica vicenda c'è un paese sottosviluppato, clericale - fascista e misogino, dove la società discrimina la ragazza - madre e le impedisce di fatto di potersi mantenere col figlio; dove le madri non trovano alcun servizio sociale che non sia indecente o carente e quindi inservibile; dove i bambini soli vengono rinchiusi in ospizi - lager agghiacciati, da cui usciranno marchiat, vittime e capri espiatori delle contraddizioni della società stessa.

QUESTO PROCESSO NON VA FATTO: perché, se aborto c'è stato, non lo riteniamo un reato, ma una legittima difesa. Per questo cercheremo di mobilitare tutti coloro che non si riconoscono in una società ipocrita e incivile. Noi

chiediamo l'appoggio delle forze civili e democratiche (laiche e cattoliche) che rifiutano questo linciaggio, permesso da una legge fascista, e contiamo su tutte le donne, le quali sanno quanto quotidianamente pesi la paura di una gravidanza indesiderata...

Noi non pensiamo che il poter abortire senza incorrere in processi e pesanti condanne rappresenti per le donne una grande conquista verso la liberazione; l'aborto è sempre e comunque un'esperienza angosciante, in cui ci si sente sole, con la paura di star male, di morire, di non potere più avere bambini, una esperienza di aggressione al nostro corpo, che siamo state costrette a subire, che cercheremo di dimenticare.

Ma la realtà dimostra che il ricorrere delle donne a questa ultima soluzione è un dato di fatto: **le donne abortiscono, e in questa situazione ottenere l'aborto libero e gratuito è una necessità**, anche se il nostro obiettivo è quello di liberarci dall'aborto come necessità ultima: poter conoscere il proprio corpo, poter usufruire di anticoncezionali sicuri, non nocivi e gratuiti, essere consapevoli della propria sessualità e poter trovare forme e modi per poterla esprimere, senza aggressività o paura.

CONFERENZA DI BUCAREST:

Il terrorismo viene dall'ONU

Nella conferenza Mondiale della Popolazione, tenuta a Bucarest nello scorso Agosto, si sono confrontate due posizioni: ambedue rappresentano, in modo differente, le giustificazioni dei capitalisti di fronte alla fame degli sfruttati. U.S.A. e paesi dell'Europa del Nord propongono il controllo demografico come strumento indispensabile per ridurre il consumo di alimenti, ripartire meglio i consumi e superare la crisi economica. I borghesi delle nuove « potenze regionali » (Brasile, Argentina, Egitto, Iran), e, con loro, la maggior parte dei demografi, considerano il problema dello sviluppo della popolazione strettamente connesso a quello dello sviluppo economico del paese, e, propongono l'industrializzazione e gli investimenti di capitale come mezzo per « produrre gli alimenti, di cui hanno bisogno i proletari dei paesi sottosviluppati. » Il Vaticano, alleandosi con la seconda posizione, non ha perso l'occasione di giocare la carta della « difesa della famiglia ».

La conferenza è stata promossa dalle Nazioni Unite, nel quadro delle iniziative collegate alla proclamazione del 1974 « Anno Mondiale della Popolazione ». Le Nazioni Unite infatti si stanno preoccupando di coordinare le politiche demografiche delle varie nazioni, uniformandole a dei criteri generali, mediante la redazione di un Piano Mondiale di Azione.

E il nostro Bertoldi, che ha imparato subito la lezione, si è recato al primo convegno sul controllo delle nascite che ha trovato (AIED a Roma il 10 ottobre), per cercare ispirazione nel risolvere il problema dell'aumento della disoccupazione, della crisi e del rientro degli emigrati. (È venuto a sapere che se in Italia il tasso di natalità diminuisce del 12%, nel 2001, dovremmo dare lavoro a 2.000.000 di persone in meno: ma non ne sembrava molto confortato!)

Gli U.S.A. sono stati i primi a lanciare il grido d'allarme dell'esplosione demografica, e, ormai amplifi-

Segue a pag. 10



gistratura sull'attività dello « sfortunato » ginecologo, (che peraltro ottiene senza difficoltà la libertà provvisoria), vengono sequestrate nel suo ambulatorio, le cartelle cliniche di 600 « pazienti ».

A 263 di esse viene notificato avviso di « reato d'aborto ».

Nei prossimi mesi l'istruttoria avrà il compito di stabilire se l'aborto è stato procurato per « necessità » o per « colpa », e di eseguire quindi sul corpo delle imputate una serie di perizie, umilianti quanto inutili, poiché è scientificamente impossibile stabilire, dopo tanto tempo, non solo la causa ma anche se un aborto è stato praticato. Il collettivo femminista di Trento si è mobilitato nella parola d'ordine « questo processo non va fatto, poiché, se aborto c'è stato, non si

Il terrorismo viene dall' ONU

Segue da pag. 9

cato e ripetuto da tutti i mezzi di diffusione dell'informazione, il « messaggio » è penetrato, minaccioso, nelle orecchie di tutti.

« E' la superproduzione di uomini la causa della miseria e della fame. La velocità di aumento della popolazione è drammaticamente crescente, nei prossimi 30 anni la popolazione mondiale potrebbe raddoppiare... » Da R. Mc Namara, presidente della Banca Mondiale, a R. Nixon (cfr. il « Messaggio sulla crescita della popolazione », 18 luglio 1969, indirizzato al Congresso americano e al mondo), dimenticando ogni regola metodologica di ricerca scientifica, alterando grossolanamente dati e cifre, e facendo, per così dire, di ogni erba un fascio (non tenere conto delle specificità e delle differenze, è il più banale errore in cui si può incorrere nella ricerca statistica), si butta lì un « siamo troppi », che in realtà significa « siete troppi ». Come è stato ampiamente dimostrato da una serie di articoli apparsi sulla rivista « Sapere » (aprile-maggio 1974), il « messaggio » di Nixon, assolutamente inattendibile dal punto di vista scientifico, corrisponde invece alla preoccupazione che « il rapporto tra dominanti e dominati, possa diventare così sfavorevole ai primi sul piano numerico, da non potere essere più sostenuto sul piano politico ».

D'altro canto, la posizione che sostiene lo sviluppo economico e gli investimenti, nei paesi « sottosviluppati », tende esclusivamente a difendere gli interessi delle borghesie nazionali, non certo ad aumentare il potere d'acquisto o il livello di vita delle masse. Questi « cultori dello sviluppo » si dimenticano di chiarire che, quando parlano di sviluppo, intendono sviluppo capitalistico.

E questa banale verità la vivono proprio ora sulla loro pelle i proletari dei paesi ad alto sviluppo industriale. Mentre si bruciano i raccolti, si butta la frutta, si ferma la produzione delle fabbriche, (si vive insomma la classica crisi di sovrapproduzione), le famiglie proletarie continuano a non poter consumare a sufficienza ciò che producono, poiché vedono continuamente diminuire il potere d'acquisto del salario.

La presenza dell'« esercito di affamati », non è quindi una disfunzione, ma una necessità del capitalismo,

che ha bisogno di braccia di riserva per poter controllare il costo della forza - lavoro e quindi garantire il suo profitto.

Situazioni di sottosviluppo ci sono in Inghilterra, in U.S.A., Giappone, Argentina, Sud Italia, etc.: se per i paesi sottosviluppati si cerca di risolvere ogni problema con l'espansione economica e industriale, cosa possono dire i proletari dei paesi sviluppati? Queste regioni e le periferie delle metropoli con i loro « baraccati », non rappresentano forse il futuro dei paesi che oggi lamentano il loro scarso sviluppo?

A riprova di questo fatto è ampiamente dimostrato come la sovrappopolazione vada di pari passo con l'incremento dello sfruttamento e della povertà determinata dal modo di produzione capitalistico: gli strati proletari delle nazioni a sviluppo avanzato presentano analogie, nell'incremento dello sviluppo demografico, con i paesi e le regioni di « sottosviluppo ».

E quando, contraddicendo se stessa, in fase, non di facile sviluppo, ma di crisi, la borghesia lancia le sue « grida d'allarme », certamente i proletari non possono che denunciarne la mistificazione.

Alla conferenza di Bucarest il rappresentante della Repubblica Popolare Cinese, ha assunto infatti questo ruolo: « Il mondo, ha detto, ha nella sua popolazione il bene più grande. La capacità creatrice del popolo non conosce limiti, e il pessimismo delle superpotenze è del tutto ingiustificato ». Tuttavia la Cina ha da tempo praticato il sistema di controllo delle nascite, nel pieno rispetto delle libertà individuali, pubblicizzando e mettendo a

disposizione della popolazione, in modo assolutamente gratuito, i vari sistemi di contraccezione, sterilizzazione etc...

E questo dimostra chiaramente come, solo in una situazione in cui il popolo è soggetto storico sovrano gli interessi individuali e collettivi trovano il loro punto d'incontro.

E le donne? In tutte le posizioni discusse dalle « multinazionali demografiche », esse non vengono neppure nominate. Eppure non c'è dubbio che la cosa le riguarda da vicino!

Rivendicare e conquistare il controllo del proprio corpo e la libera scelta della maternità come tappa della liberazione della donna, questo è di certo un compito straordinariamente importante del movimento femminile. Ma, secondo noi non basta: occorre andare più in là, e, nella comprensione dei meccanismi che regolano la politica demografica della borghesia, far crescere, insieme alla conoscenza e alla partecipazione delle donne alla gestione dei propri interessi, la loro coscienza politica.

Al movimento femminile si presenta dunque, oltre al compito di conoscere e di controllare la diffusione e lo stato di ricerca del sistema di controllo delle nascite, quello di partecipare, come forza politica attiva, alla gestione della politica demografica.

Politica demografica che, nel nostro paese (e già lo zampino del Vaticano a Bucarest, lo lascia chiaramente intendere), passerà sicuramente attraverso l'istituto famigliare, ambito in cui l'iniziativa del movimento delle donne può essere particolarmente incisiva.



Da Agape: documento unitario sull' aborto

Ad Agape, all'interno del campo di studio sul tema « LA DONNA NELLA SOCIETA' ITALIANA », a cui hanno partecipato Collettivi femministi di varie città di Italia (Torino, Cagliari, Valdarno, Genova, Verbania, Milano), il Centro Studi demografici di Pinerolo, il Collettivo femminista « La donna e la Chiesa » di Milano; Commissioni femminili e compagne legate ad organizzazioni della sinistra (Avanguardia operaia, Pdup per il comunismo, UDI), si è cercato di individuare, tra l'altro, contenuti e forme di lotta relativi alla questione del Controllo delle nascite, dell'Aborto e più in generale della salute della donna.

Riteniamo utile proporre al movimento alcune tematiche emerse per estendere il confronto a tutte le forze che intervengono in tal senso.

La medicina e la donna.

Ambulatori « Rossi » dove il medico e la dottoressa compagni si sostituiscono al medico della mutua, oppure centri di Medicina per la donna dove ognuna di noi possa progressivamente acquistare, con la ricerca e la pratica collettiva, quelle conoscenze che garantiscono un controllo diretto sul nostro corpo e la gestione della nostra salute?

Con questa domanda abbiamo iniziato un confronto per individuare alcuni obiettivi e forme di lotta concreti, nell'ambito di un lavoro politico contro l'uso che in Italia, viene fatto della medicina nei confronti, specificatamente, della donna.

Per noi l'individuazione del Centro di medicina assume in sé uno degli elementi più qualificanti che hanno caratterizzato il movimento di questi anni: riappropriarsi delle conoscenze, commisurandole ai bisogni collettivi e socializzandole.

Quest'ultimo aspetto che era alla base della richiesta delle 150 ore, oggi può qualificare un movimento di lotta della donna per la donna.

E' in questa ottica che è possibile, inoltre, ridefinire il ruolo del medico, riqualificarlo, non certo attraverso uno studio più ricco, tutto soggettivo, tutto staccato dalla pratica, ma attraverso una ricerca collettiva che si rapporti costantemente alle esigenze reali delle masse, anziché alle esigenze del profitto. Quindi il Centro di medicina per la donna, oltre a prefigurare un modo alternativo di gestione del servizio sanitario, rappresenta oggi uno degli strumenti fondamentali per estendere un movimento di lotta e rafforzarlo.

Nessuno di noi pensa che si possano aprire questi centri dall'oggi al domani o al di fuori del maturare dello scontro di classe che modifichi gli attuali rapporti di produzione e di potere, tuttavia riteniamo sia indispensabile muoverci su questa strada, sviluppando contemporaneamente varie iniziative di controinformazione su questo problema in tutte le situazioni di lotta esistenti. Pensiamo in particolare, all'interno delle 150 ore (a cui dovrebbero partecipare anche le casalinghe) nelle fabbriche, nei consigli di zona, nei quartieri, nei paesi, in modo da demistificare la medicina « ufficiale » in genere ed in particolare la medicina che riguarda la donna.

Aborto e contraccezione.

Tra le contraddizioni che le donne vivono sul piano della propria salute ed integrità fisica e psichica, individuamo la più significativa e grave nell'aborto: questa realtà coinvolge tutte le donne come esperienza di una violenza che esse sperimentano sulla propria pelle.

L'educazione, la mentalità corrente, tutto sembra spingere la donna a credere di potersi realizzare soprattutto essendo madre. L'aborto, core tragica necessità che moltissime donne soprattutto proletarie subiscono, rivela con evidenza l'ipocrisia della nostra struttura sociale che di fatto non permette alla donna di essere madre.

La responsabilità ed il costo di un bambino è scaricato sulle spalle delle donne nell'ambito privato della famiglia e quando questo costo non può essere sostenuto lo aborto diventa l'unica via d'uscita. Esso è così l'altra faccia della maternità, la verifica della impossibilità della maternità nonostante la sua esaltazione.

La ragazza madre che accetta, nonostante tutto, la maternità, proprio nella sua funzione di madre diviene oggetto di emarginazione e di sprezzo.

La tragica realtà degli aborti bianchi e l'alto tasso di mortalità infantile mostrano quanto poco questa società tuteli la vita e la salute della donna e del bambino, salute che a parole afferma di difendere.

A questo punto noi crediamo che richiedere la liberalizzazione dell'aborto (gratuito e su decisione della donna) sia un compito fondamentale ed urgente del movimento.

L'aborto non è la soluzione al controllo delle nascite, è chiaro perciò che insieme occorre impostare una campagna per la diffusione degli anticoncezionali, ma è altrettanto chiaro che mentre lavoriamo per diffondere una precisa coscienza demografica, non possiamo permettere ancora che tante di noi muoiano o abbiano lesioni permanenti per aborti fatti in condizioni di abbruttimento fisico e morale.

Oggi l'attacco padronale alle condizioni di vita dei lavoratori rende ancora più drammatica la situazione della donna che resta incinta, moltiplicando il numero degli aborti e gli aborti effettuati in condizioni sempre più disumane e disperate. Questi fatti insieme ad alcune scadenze imminenti (Processo a Trento a 267 donne incriminate per aborto e discussione della legge Fortuna in Parlamento) ci impongono di lavorare alla costruzione di un vasto movimento di massa e di un ampio schieramento di lotta unitario su questo tema che coinvolge tutte le donne.

Per due motivi ci sembra fondatale che la gestione di questi temi resti nelle mani del Movimento delle donne e delle forze di classe. Perché solo così si potrà realizzare un passo avanti nel superamento della separazione tra pubblico e privato, separazione mediante la quale la borghesia mantiene il proprio controllo ideologico e scarica i costi economici, le tensioni e i conflitti nell'ambito familiare. Perché ci si potrà così opporre ai tentativi autoritari di una pianificazione dall'alto delle nascite, funzionale agli interessi del capitale.





... e guai a te se non lo fai bello!

Quella sera, a Carosello, si vide come sempre la MAMMA: giovane, bella, ma non vistosa, pudicamente pettinata, priva di qualsiasi richiamo erotico. L'eleganza semplice della casalinga perfetta che protegge il suo modellino preferito con il sano grembiulone: tutta un sorriso estasiato, la voce melodiosa e fatata, sullo sfondo una musicchetta con cori angelici, tra le mani il suo ultimo, splendido CONSUMO: un bambino di pochi mesi e perfettamente rifinito, un prodotto di alta classe, da spalmare di crema, ingozzare di pappe, imbottire di pannolini. Poco dopo questa unica immagine possibile di MAMMA questa essenza di MAMMA, nel programma Minimo Comune dedicata all'educazione scientifica in Italia vedemmo l'altro volto della mamma italiana come, con un po' di verosimiglianza e una certa sbrigatività, la vedono i giornalisti, uomini, in una trasmissione considerata pericolosissima perché quasi umana, secondo il concetto di addormentamento di massa dei vigili dirigenti democristiani.

Ecco dunque, nella trasmissione, alcune donne vestite di nero scivolare timorose lungo muri scrostati di vecchie case: chi sono? Le mamme italiane, naturalmente: che fanno troppi bambini, che non vanno dal ginecologo, che partoriscono in casa, che non si curano durante la gravidanza, che mettono al mondo bambini destinati a regalare al nostro paese uno dei più alti tassi di mortalità infantile del mondo. Solo fuggevolmente gli autori hanno convenuto che della situazione vera, non sono uniche colpevoli le donne, ignoranti, legate ai tabù, faciloni, fataliste e sconsideratamente prolifiche.

La MAMMA del Carosello e la mamma di **Minimo Comune** sono i poli opposti di una mitologia italiana della maternità, contorta, in malafede, superficiale e slegata dalla verità. La prima è quella che perpetua la bugia che solo la maternità realizza e dà felicità: che ci costringe a desiderare un figlio non solo come unica identificazione sociale, ma anche come fonte di nuovi consumi cui altrimenti non potremmo accedere; che rendendoci mamma, ci cancella come donna, facendoci intoccabile e noiosa, non più parte di una coppia, non più elemento di una società, ma macchina contenta e sola, tutta cigolante nell'unica impresa per cui è stata programmata, fabbricazione e manutenzione di futuri cittadini. La seconda mamma è un'altro modo di essere insinceri: perché se il concepimento è spesso un precipizio in cui una donna cade senza saperlo, senza volerlo, se la gestazione è un fatto biologico cui si abbandona sperando nella buona sorte, se il parto è temuto e affrontato nell'ignoranza, subito come una punizione, imposto come una tortura, se il suo bambino nasce imperfetto, se pochi giorni dopo la nascita muore, se lei stessa può morire di parto o portare nel corpo e nel cervello le conseguenze di quel trauma, per tutta la vita, c'è chi è più forte di lei, conta più di lei, ha il potere che lei non ha, e a cui va benissimo che le cose siano così: che nella vergogna nazionale dell'alta mortalità infantile e dell'assenza sanitaria ci sia un capo espiatorio: la donna.

L'incredibile storia di come viene vissuta la maternità in Italia è lunghissima. Comincia con la totale assenza di educazione sessuale, che impedisce alla donna di conoscere il proprio corpo e che rende il corpo della donna misterioso e estraneo all'uomo e con la non oboligatorietà delle vaccinazioni

antiroscia prima dell'adolescenza, per prevenire il concepimento di bambini anormali. E va avanti in un labirinto di colpevole, voluta, programmata mancanza di ogni aiuto. Della contraccezione ancora si discute a livello morale e ideologico: in pratica non più del 5% delle italiane applicano un metodo sicuro per rifiutare una maternità o per averla quando la si desidera. Il ginecologo è un nome scontroso e villano che visita le donne gravide come mucche e guai a fargli domande, una donna che vuole sapere cosa sta succedendole mentre aspetta un figlio fa perdere tempo, vuole sostituirsi al medico, non è più quel bell'automa comodo da frugare e zittire. E' vero che molte donne arrivano al parto senza essersi mai fatte visitare: ma hanno ragioni reali per rinunciare a una necessaria assistenza. Può esserci il marito che tenta di strangolarla alla sola idea che le mani di un altro uomo si posino su un oggetto di sua proprietà; talvolta l'ostetrica più vicina è a 50 chilometri da dove abita. Molto spesso non c'è il tempo di aspettare ore nell'ambulatorio di una mutua, perché altri bambini vanno curati a casa, guai se la minestra non è pronta all'ora giusta. Quando la gravidanza è voluta capita che sia un aborto bianco a interromperla: certo la lavoratrice andava spostata di reparto, ma non si è fatto a tempo e del resto cosa sono queste delicatezze, un po' di puzza di vernice tossica non sarà poi questa tragedia. Oggi c'è la possibilità di una serie di tests che possono stabilire lo stato di salute dell'embrione e del feto: ma solo in certe cliniche universitarie specializzate, solo se una ne conosce l'esistenza e li chiede, questi test vengono fatti. Oltretutto che scopo c'è a sapere che, per esempio, il bambino atteso è destinato ad essere mongoloide? In Italia tanto l'aborto è illegale, quindi tanto vale stare nella serena ignoranza ancora per qualche mese.

Ognuna di queste tappe colpevoli andrebbe approfondita e probabilmente lo faremo, in altri articoli. Ma vale la pena di soffermarsi su quella specie di museo degli orrori che è il parto: il momento più drammatico, doloroso, pericoloso, per la vita della madre e del bambino.

Quella cosa definita sublime che è mettere al mondo un bambino ma di cui è volgare, poco femminile, villano parlare. Quei momenti di gioia intensa, di grande potenza, descritti sempre con tante esaltanti e luminose parole da scrittori (maschi), di cui medici illustri han-

no concionato con toni fiabeschi, che le donne si limitano a descrivere levando gli occhi al cielo o definendola semplicemente «scordone» da dimenticare: e che, pur nel dolore potrebbero davvero essere unici e trionfali se le donne fossero preparate ad affrontare il parto, se l'organizzazione sanitaria lo prendesse sul serio, se le ostetriche fossero più umane, se i grandi divi, gli ostetrici, fossero meno brutali e più preparati. Il silenzio adesso si è spezzato: le donne sono stanche di tacere. E mentre le nostre nonne e madri si limitavano a trasmettere alle figlie vaghe descrizioni di lunghe, inevitabili torture che bisognava sopportare per il solo fatto di essere donne, e quindi colpevoli di un atto sessuale di cui il parto era la giusta punizione, le donne di oggi parlano. Raccontano cosa vuole dire precipitare nell'incubo del parto, terrorizzate dalla paura e dalla totale assenza di informazioni; raccontano il lungo dolore, l'insopportabile solitudine, la criminale indifferenza di chi è quasi infastidito da quello che sta succedendo a quella panciona dilaniata, la sensazione agghiacciante di correre in quelle ore, in quei momenti, un pericolo mortale che può schiacciare lei e quello che in quel momento è il suo nemico, il bambino, senza che nessuno intervenga per proteggerli.

Alla donna abbandonata sul letto, un'ostetrica può urlare, mentre passa frettolosamente senza guardarla «Non gridavi così quando facevi l'amore!». Un'altra può perdere la pazienza e mettersi a urlare «che bestia sei, non sei neanche capace di spingere, stai ammazzando tuo figlio!». E tutto questo alla giovane sposa di campagna, cui nessuno ha spiegato cosa fare, cosa le sta capitando. Racconta una donna: «I medici e le infermiere possono essere addirittura sadici, con noi quando entrano in sala parto. L'idea è che il dolore è la giusta punizione per aver fatto l'amore, ma chissà perché anche gli uomini non devono pagare. Ci sono addirittura medici sessuofobi che vedono nel parto un atto sessuale ripugnante». Con più circospezione, parlano anche i giornali, anche se solo coi fatti di cronaca, dei parti assurdi, degli infanticidi d'ospedale, delle autentiche sevizie da galera brasiliana cui le donne vengono sottoposte.

Ecco qualche esempio. Alla clinica Santa Rita di Napoli una donna viene portata a piedi in sala parto, lettighe non ce n'è, che non

Segue a pag. 14

... e guai a te se non lo fai bello!

Segue da pag. 13

faccia tante storie: ma il bambino le scivola dal grembo e batte la testa per terra: morto sul colpo. Che importanza ha? I bambini che non si possono eliminare quando non esistono ancora, se no saltano su tutti indignati, preti, moralisti e politici, se muoiono appena nati o dopo qualche mese di vita, non scuotono nessuno: tranne chi li ha desiderati, portati in grembo, attesi con amore, cioè quell'unità senza alcuna importanza che è la madre.

A Casale Monferrato nell'ospedale S. Spirito viene diagnosticata ad una donna una grossa massa tumorale alla regione addominale. Che sorpresa! Si tratta invece di un bambino vitalissimo. La madre rischia di morire, pazienza, si rimetterà presto. A Modena una donna muore a un mese dal parto: e si scopre che per un errore dei medici, in seguito a complicazioni, le hanno tolto altre che il bambino, anche tutto l'apparato riproduttivo, ovaie comprese. L'anno scorso è morta di parto la cantante Nelly Fioramonti: aveva partorito nella lussuosa clinica romana Villa Stuart, dove le infermiere hanno la divisa e il sorriso impeccabile ma manca la camera di rianimazione. Trasportata all'ospedale San Filippo, è morta per crisi cardiorespiratoria.

Secondo il ministero della sanità anche se non esistono vere statistiche (donne che muoiono sono di scarso interesse) muoiono in Italia 9 partorienti ogni 10 mila, mentre negli altri paesi di Europa la media è di 3 su 10 mila. Per tossicosi gravidica muore lo stesso numero di donne del secolo scorso: oggi la scienza sa come evitarlo, basterebbe fare una serie di esami. Tempo perduto, per una che è solo una donna. Nel 1969 in Sardegna su 12.297 parti avvenuti in ospedale e quindi in una situazione molto meno pericolosa di quelli avvenuti in casa, sono morte 15 donne.

Abbondano i medici incapaci (e mai puniti naturalmente) manca un numero sufficiente di medici e di personale sanitario; la maggior parte delle donne partorisce senza che l'ostetrico neppure metta il naso nella stanza: d'altra parte in molti ospedali si ha la possibilità di un intervento del medico (in caso di pericolo) solo se si ha la accortezza di partorire al mattino. Dopo il medico se ne va per conto suo a guadagnare milioni, non ha

certo tempo di seguire tutte quelle cretine che si ostinano a fare bambini sconsideratamente in ore scomode.

Se i medici sono spesso disinteressati, infermiere e ostetriche sono poche, soprattutto sono poche quelle ben preparate. La situazione degli ospedali è addirittura pazzesca: mancano 15 mila letti di ostetricia, di cui almeno 9000 nel Sud. Secondo due clinici, Centaro e Decio, il primo direttore della clinica ostetrica e ginecologa di Padova, il secondo primario dell'ospedale civile di Ancona, «in molti reparti ostetrici italiani c'è una marcata carenza di attrezzature e pressoché totali deficienze organizzative, non solo per seguire le gravidanze ad alto rischio (cioè difficili), ma in molti casi persino per attuare una corretta e moderna assistenza al parto e una pronta e completa rianimazione neonatale (cioè del neonato)».

C'è a chi capita di arrivare nei buoni ospedali, dove il personale è sufficiente ed efficiente. Ma in questi casi cosa trova? Guardiamo per esempio la Mangiagalli di Milano, la clinica forse più organizzata d'Italia: «produce» 8000 parti l'anno, con una sola sala parto, con solo 350 letti, le sale di travaglio sono tre con un totale di dodici letti. Su questi letti dodici donne gemono o gridano contemporaneamente il loro dolore: le altre stanno in barella, in corridoio, strette una vicino all'altra come bestie al macello.

All'ospedale Sant'Anna di Torino, dove avvengono 14 mila parti l'anno c'è una sola sala parto, i letti di ostetricia sono solo 130, sette



quelli del travaglio: le partorienti aspettano in barella, sedute, anche in piedi: non c'è sala di rianimazione, non esiste un reparto di radiologia.

Almeno il 20 per cento dei parti sono a rischio, cioè pericolosi o per il bambino o per la madre, o per tutti e due. Ma poiché raramente il pericolo viene individuato prima, affrontano nello stesso disordine, con la stessa scarsa assistenza, magari senza la presenza dell'ostetrico, in un luogo privo degli indispensabili strumenti, partorienti in perfetta salute e partorienti ad «alto rischio»: per esempio ammalate di cuore, di polmoni, di fegato, ai reni o alla tiroide, col diabete mellito, con grave anemia da gravidanza, con gestosi del terzo trimestre; partorienti premature e oltre il termine, con sospetto di malattia emolitica fetale, con precedenti pericolosi, tagli cesarei, aborti, bambini nati morti, e ancora donne troppo grasse, o colpite da malattie infettive durante la gravidanza, o gravide di gemelli.

Le Italiane continuano anche a partorire con dolore, oltre che rischiando la vita o la salute loro e del bambino: nel Nord almeno il 30 per cento delle maternità non applica mai l'anestesia, nel Sud il 50 per cento. Molti medici sono contrari ad ogni forma di anestesia. Al massimo scelgono l'anestesia totale che riduce la partorienti a una cosa togliendole ogni partecipazione e ogni gioia, perché è comoda per l'ostetrico (anche se talvolta pericolosa per la donna). Pochi applicano l'anestesia epidurale, che è locale e non pericolosa, perché va eseguita da esperti. E poiché manca spesso in sala parto l'ostetrico, non si può certo pensare che sia sempre pronto lo specialista in anestesia: lusso inutile per la femmina che partorisce e alla quale si può comunque raccontare che i dolori sono santi, che più si soffre più il bambino è sano e che anche la semplice anestesia locale (ed è falso) toglierebbe il trionfo dell'attimo in cui si espelle il bambino.

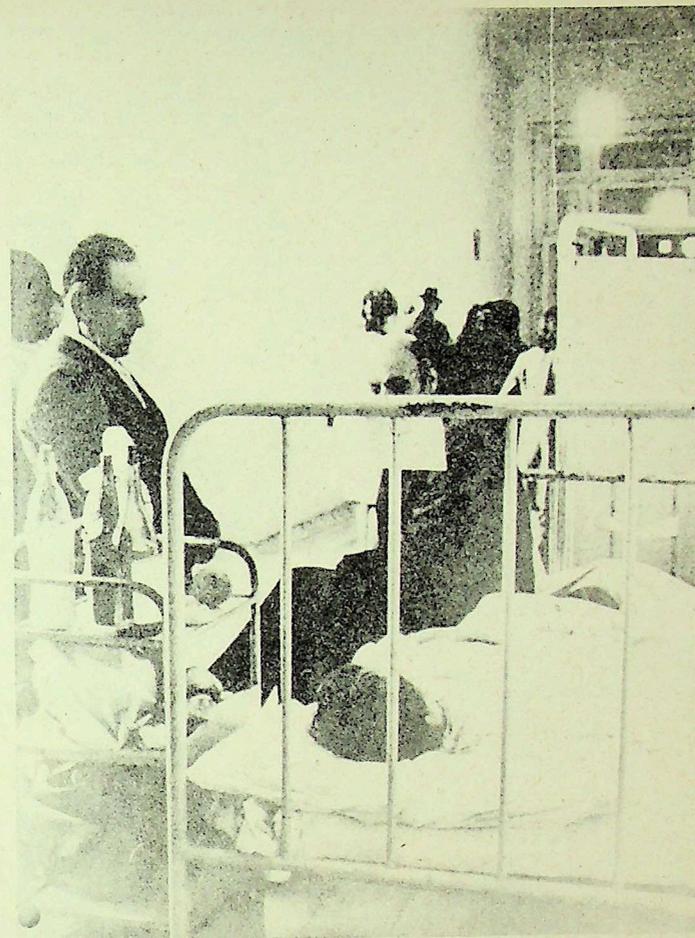
Per comodità del medico e solo raramente per la salute della madre o del bambino, si usano sempre di più il parto cesareo o il parto pilotato: quest'ultimo ottimo per fare nascere il bambino in tempo perché l'ostetrico possa andare a teatro con la moglie. Certo, per aiutare le donne a soffrire meno e a renderle partecipi della nascita del loro figlio esiste da più di vent'anni il parto psicoprofilattico, che consiste nell'imparare a controllare le contrazioni e a respirare re-

golarmente durante il travaglio. Un punto fondamentale del parto psicoprofilattico è che la donna sa esattamente cosa le sta succedendo, ogni sintomo le è conosciuto e perciò non si lascia afferrare dal panico. Ma naturalmente i corsi dove si insegna dal settimo mese in avanti ad affrontare con dignità e preparazione il parto, sono pochissimi, superaffollati, spesso sbrigativi. Per di più a molti ostetriche le donne che arrivano preparate danno fastidio: fanno domande, chiedono la ragione di ogni gesto e dell'uso di ogni farmaco, si accorgono della minima disattenzione e inefficienza: non sono quelle placide mucche contratte dal dolore e inoffensive, cose inerti da cui estrarre un'altra cosa inerte.

Se la situazione negli ospedali è paurosa, essa è ancora rosea in confronto a quello che devono sopportare le molte donne che ancora partoriscono in casa. Certo, in Olanda è più diffuso il parto a domicilio che in ospedale e la mortalità infantile, là, è bassissima. Ma esiste una splendida organizzazione sanitaria che permette alla donna di mettere al mondo il suo bambino nell'intimità familiare della sua casa e tuttavia assistita da una perfetta équipe di specialisti. In Italia quel 39 per cento di donne che ancora partoriscono in casa, lo fanno in condizioni primitive di abbandono criminale: così nel marzo del 73 nella grande Milano una donna di 40 anni, Carmela Biondillo, ha partorito in casa il suo dodicesimo bambino. È morta dissanguata accanto al cadaverino del figlio, senza che nessuno le desse una mano. A parte il caso dell'Olanda, il tasso di mortalità dei neonati è indirettamente proporzionale al numero dei parti avvenuti in ospedale.

In Svezia il 95 per cento dei parti avviene in ospedale e il tasso di mortalità è del 19 per mille (nel 1963, in questi anni è ancora diminuito). In Italia partoriscono in ospedale il 53,3 per cento, e la mortalità è del 36,9 per mille (dati del 1966).

Ma tornando ai parti «fortunati» cioè che avvengono in ospedale, non bisogna dimenticare che possono nascere bambini segnati per tutta la vita anche quando la gravidanza va oltre il termine e il travaglio è troppo lungo. In questo caso, le colpe sono certamente dell'ostetrico che non interviene a tempo. «La mela cade quando è matura» hanno il coraggio di dire certe infermiere. Purtroppo spesso la mela cade che è già marcia. Una gravidanza non deve durare



più di dieci giorni oltre il termine stabilito. Il travaglio di una donna al primo figlio non deve durare più di 16, 20 ore, per gli altri figli non più di 8, 10 ore. Altrimenti la placenta invecchia e diventa insufficiente ai bisogni del feto che comincia a soffrire e può ledersi in modo anche gravissimo. Ci sono donne invece che raccontano, come se fossero scampate davvero all'inferno, travagli di 60, 80 ore, ore lunghissime e disperate durante le quali nessuno si è degnato di andare a vedere se il bambino, o la madre, non stavano andando a sene all'altro mondo.

La situazione, malgrado il tuonare di esperti, le promesse dei politici, la famosa riforma sanitaria di cui sempre si parla e mai la si applica, è dunque incredibile. Mettere al mondo un bambino è molto più pericoloso che abortire sia pure in modo precario; nel paese in cui si piange continuamente sui poveri bambini che soffrono se la famiglia si sfascia, si fa tranquilla-

mente strage di innocenti; nell'Italia in cui si costruiscono ghetti di lusso per handicappati (affinché non diano fastidio agli altri) non si fa niente perché i bambini nascano sani.

Tocca ancora una volta alle donne lottare in prima persona: prima di tutto sapere, informarsi, leggere e poi imporsi senza piegarsi. Dal momento in cui si decide di concepire un figlio, tocca a loro mettere in moto, con fatica, il gicolante ingruggito dell'arrugginita assistenza medica.

Pretendere almeno 13 visite ostetriche durante la gravidanza, pretendere tutti gli esami necessari per sapere come prosegue la salute propria e del feto. Arrivare al parto conoscendo esattamente di che cosa si tratta e difendersi dalla indifferenza delle infermiere e dalla prepotenza o dall'assenza del medico. Fare casino insomma, perché la maternità sia un'esperienza felice e non un incubo come vogliono ancora imporci.



Quale parità salariale ?

Le donne proletarie si sono storicamente configurate come uno dei settori più duramente oppressi e sfruttati dell'intero proletariato. Esse hanno sempre svolto i lavori meno qualificati, più pesanti e più monotoni; inoltre rappresentano la parte più ampia dell'« esercito di riserva » dei disoccupati, dei semi occupati, degli occupati in attività saltuarie, quell'« esercito » cui il padrone attinge nei momenti in cui gli necessita aumentare l'occupazione, e nel quale ributta le forze di lavoro nei momenti di crisi, e quando ristruttura l'apparato produttivo. Trovare lavoro è più difficile per una donna che per un uomo, ritrovarlo a 30 o 40 anni dopo aver avuto uno o due figli è quasi impossibile: deve al più contentarsi di lavori saltuari.

A questo quadro generale andrebbero aggiunte altre considerazioni, che lo vedrebbero peggiorare; in particolare, la discriminazione salariale.

Quest'articolo intende analizzare soprattutto le manifestazioni di questa ingiustizia, considerando i contratti di lavoro nel settore **metalmecanico privato** dal 1956 ad oggi, e alcuni altri dati. Apparirà chiaro che la situazione non è sostanzialmente mutata, dal 1961 a oggi, perché la conquista della parità salariale, negli accordi interconfederali, seguiti alle lotte del '60-'61, è rimasta largamente inoperante e cela tuttora la discriminazione tra uomo e donna.

Conquistata sul piano formale, e avutosi qualche risultato nel 1963 e nel 1969, (grazie al movimento di lotta avutosi in quegli anni) la parità salariale è sempre stata efficacemente contrastata sul piano effettivo dal capitalismo; sicché ciò che oggi è mutato rispetto a ieri, è che la discriminazione è formalmente negata, è più sottile, mentre ieri era ufficiale e alla luce del sole. La nostra analisi metterà anche in evidenza le pesanti responsabilità della dirigenza sindacale, che questa rivendicazione della parità effettiva non hanno appoggiato con una adeguata attività di propaganda e soprattutto con un adeguato movimento di lotta, permettendo così al capitalismo di recuperare la situazione e rendere inoperante la conquista dell'accordo interconfederale del 1961. Partiamo col contratto del 1956, che è quello che precede il contratto del '63, il primo che sancisce la parità salariale.

Il contratto del 1956 prevedeva 7 categorie operaie: 4 per gli uomini e 3 per le donne. Esso era così strutturato:

UOMINI

Prima categoria:

OPERAI SPECIALIZZATI

Sono operai qualificati che compiono lavori per l'esecuzione dei quali è necessaria una capacità tecnica pratica, che si acquista soltanto attraverso il necessario tirocinio o mediante preparazione avuta in scuole professionali (seguono le esemplificazioni).

Seconda categoria:

OPERAI QUALIFICATI

Sono gli operai che eseguono lavori che richiedono una specifica capacità pratica (seguono le esemplificazioni).

Terza categoria:

MANOVALI SPECIALIZZATI

Sono coloro che vengono adibiti a lavori per abilitarsi ai quali non occorre che un breve periodo di pratica oppure coloro che sono assegnati a particolari servizi per i quali occorre qualche attitudine e conoscenza. (idem)

Quarta categoria:

MANOVALI COMUNI

Sono coloro che in genere compiono lavori di pulizia e di trasporto a mano di materiali ed altri simili. (idem)

DONNE

Prima categoria:

Donne che compiono lavori caratteristici dell'operaio qualificato maschile, oppure lavori che richiedono un breve periodo di tirocinio; donne che adempiono lavori caratteristici del manovale specializzato maschile che siano particolarmente disagiati o particolarmente pesanti (seguono le esemplificazioni).

Seconda categoria:

Donne che compiono lavori qualsiasi alle macchine o altri lavori al banco non comprese in terza categoria. (idem)

Terza categoria:

Donne che compiono lavori di pulizia e di trasporto di natura molto leggera nonché lavori leggeri semplici eseguiti senza l'ausilio di macchine operatrici (idem).

Quello che va evidenziato da queste dichiarazioni è il fatto che la prima cat. donne ha delle mansioni equivalenti all'operaio qualificato e che tocca quasi l'operaio specializzato. Va detto che nella prima cat. donne, di donne ce n'erano pochissime e le poche svolgevano mansioni di maestra di caposquadra o di jolly. Naturalmente rimangono estremamente generiche le mansioni della seconda categoria, una genericità che verrà sfruttata dai padroni quando verranno unificate le categorie. Vediamo ora le paghe: per comodità prendiamo in considerazione solo quelle per età superiori ai 21 anni.

OPERAI-E superiori ai 21 anni

UOMINI

1° cat.	lire 185,85
2° cat.	» 166,90
3° cat.	» 158,00
4° cat.	» 148,20

DONNE

1° cat.	lire 140,20
2° cat.	» 132,65
3° cat.	» 124,50

Si noti che la paga oraria della 4° cat. maschile (cioè il manovale comune) è superiore della paga della 1° cat. femminile, le cui mansioni, abbiamo visto, sono parificabili a quelle dell'operaio qualificato (2° cat.).

E qui non possiamo soltanto dire che i padroni sono cattivi, ci sono delle precise responsabilità sindacali che rientrano nella linea politica espressa dalla CGIL, rientrano nel « piano di ricostruzione » proposto da Di Vittorio dopo la guerra col quale la classe operaia collabora alla ricostruzione dell'apparato produttivo industriale « nazionale » soprattutto limitando le proprie richieste, cioè garantendo un periodo di pace sociale.

Sempre nel contratto del 1956, le categorie impiegate sono 4.

Uomini e donne sono insieme, però soltanto nella 1° cat. percepiscono il medesimo stipendio, nelle successive 3 pur essendo nella stessa categoria le donne percepiscono uno stipendio inferiore. I livelli salariali quindi per gli impiegati diventano 7.

IMPIEGATI-E superiori ai 21 anni

UOMINI

1° cat.	lire 73.850
2° cat.	» 55.650
3° cat./A	» 41.450
3° cat./B	» 35.100

DONNE

1° cat.	» 73.850
2° cat.	» 47.850
3° cat./A	» 35.650
3° cat./B	» 30.250

Vediamo ora il contratto del 1963. A questo contratto si arriva con un grosso crescendo di lotta dei tre anni precedenti che coinvolge tutte le grosse aziende e particolarmente troviamo alla testa delle lotte le masse femminili.

Esso definisce 5 cat. operaie, unificate per uomini e per donne. Le donne vengono inserite nelle ultime due categorie, la grande massa viene collocata in 4° categoria. Si tratta di una conquista effettiva anche se limitata.

I padroni opereranno d'ora in avanti ogni sforzo per impedire che alle operaie venga riconosciuta, a parità di lavoro, l'entrata nelle categorie superiori.

PRIMA DELLA PARITA'

Uomini Donne

1° operaio spec.	1° op. com. di 1°
2° operaio qual.	2° op. com. di 2°
3° manovale spec.	3° op. com. di 3°
4° manovale com.	—

le categorie sono 7

DOPO LA PARITA'

Uomini e donne

1° Operaio Specializzato
2° Operaio Qualificato
3° Operai comuni di 1°
4° Operai comuni di 2°
5° Manovali comuni

le categorie sono 5

E' opportuno andare a vedere come viene formulato il mansionario almeno della 3° e della 4° categoria, rispetto al '56.

« 3° cat.: Sono gli operai che eseguono lavori per abilitarsi ai quali

Segue a pag. 18

Quale parità salariale ?

Segue da pag. 17

occorre un periodo breve di pratica e conoscenze professionali di tipo elementare ».

« 4ª cat.: sono gli operai che eseguono lavori semplici e leggeri di carattere ripetitivo per abilitarsi ai quali non occorrono conoscenze professionali; ma è sufficiente un periodo minimo di pratica ». Saranno proprio queste « conoscenze professionali di tipo elementare » assenti nel precedente contratto che i padroni sfrutteranno per impedire alla grande massa delle lavoratrici di accedere alla 3ª categoria.

Si pensi che alla Siemens ad esempio, a un jolly — cioè un'operaia che sostituiva le addette ad un intero ciclo di montaggio — non venne riconosciuta la 3ª categoria in quanto in tutte le stazioni (cioè ogni donna che sostituiva, in totale 25) venivano svolti « lavori semplici e ripetitivi » riconducibili alla 4ª cat. e nessuno alla 3ª cat., anche il jolly pertanto non poteva aver diritto alla cat. superiore.

Va inoltre notato, sempre nel contratto del '63, che il coefficiente 06,5 previsto per la 4ª categoria unificata, (101 per le donne), alle lavoratrici verrà dato scagionato in 3 anni (mentre gli uomini in 4ª cat. lo prendono subito); si arriverà così al 10 ottobre 1965 per avere una paga base uguale fra uomo e donna.

Il contratto del 1963 definisce poi, 5 categorie impiegatizie. Le donne sono la totalità dei componenti della nuova 5ª categoria. Precedentemente si avevano 4 categorie, ma con 7 livelli salariali. Anche qui si registra un passo in avanti.

Il contratto del 1966 segna invece dei passi indietro; è l'effetto dell'uso capitalistico della crisi del 64-65, a cui la direzione del movimento sindacale si guarda bene dall'opporre una adeguata risposta sindacale e politica, anzi sono gli anni in cui di fatto viene accettata la politica dei redditi proposta dai socialisti al governo, e di fatto passata anche nei sindacati, in cui la presenza dei socialisti pesava. Infatti si registrano stasi nelle lotte sia generali che aziendali.

Le categorie operaie, per lo sdoppiamento della prima in « operaio specializzato provetto » e « operaio specializzato », diventano 6. Le operaie ovviamente rimangono ai gradini inferiori, retrocedendo quindi, di fatto, di una categoria, e rimanendo perciò distanziate di un solo gradino rispetto alla situa-

zione precedente al 1961. Un simile « sdoppiamento » si ha anche in campo impiegatizio, dove la 1ª categoria diviene 1ª e 1ª super. Le

impiegate, quasi tutte nelle ultime due categorie, retrocedono di fatto di un gradino avvicinandosi esse pure alla situazione pre-'61.

OPERAI					
1956		1963		1966	
uomini	donne	uomini - donne	uomini - donne	uomini - donne	uomini - donne
1ª O.S.	1ª cat. donne	1ª Op. Spec.	1ª Op. Spec. Provetto	1ª Op. Spec.	1ª Op. Spec. Provetto
2ª O.O.	2ª » »	2ª Op. Qual.	2ª Op. Specializzato	2ª Op. Specializzato	2ª Op. Specializzato
3ª M. Spec.	3ª » »	3ª Op. com. di 1ª	3ª Op. com. di 1ª	3ª Op. com. di 1ª	3ª Op. com. di 1ª
4ª M. Comune	—	4ª Op. com. di 2ª	4ª Op. com. di 2ª	4ª Op. com. di 2ª	4ª Op. com. di 2ª
—	—	5ª Manovali comuni	5ª Manovali comuni	5ª Manovali comuni	5ª Manovali comuni
—	—	—	—	—	—
le categorie sono 7		le categorie sono 5		le categorie sono 6	

Lo stesso per quanto riguarda gli impiegati: nel 1956 ci sono 4 cat. e 7 livelli salariali, nel 1963 ci sono 5 categorie, e nel 1966 si ritornerà a 6 categorie.

E' attorno al 1968 che si sviluppa in particolare nelle grandi aziende metalmeccaniche, un grosso movimento di lotta degli impiegati. E' la prima volta dal dopo-guerra che gli impiegati scendono in lotta ponendo delle loro rivendicazioni e lottando per esse.

Le donne sono in prima fila, superano la paura, frutto della repressione e della gerarchia di fabbrica e lottano decise. In particolare le più giovani le troviamo alla testa dei cortei che percorrono gli uffici alla « caccia » del capo struzzo, quello che rende la vita impossi-

bile. E' durante questi cortei che la rabbia delle donne si scarica sulle macchine da scrivere e sui calcolatori meccanografici, rovesciandone i testi e distruggendo migliaia di schede perforate: è la ribellione spontanea contro lo strumento del proprio sfruttamento. Insieme agli impiegati non mancano gli operai, uniti nella lotta con obiettivi fortemente caratterizzati dall'egualitarismo: aumenti uguali per tutti, abolizione delle categorie più basse.

E' il movimento che precede l'autunno caldo del 1969 dal quale scaturirà il contratto del 1970. Non a caso con il contratto del 1970 le donne registrano il secondo avanzamento sul piano della parità dal 1961.



Il numero delle categorie operaie rimane invariato, si afferma invece il principio dell'aumento eguale per tutti. Evidentemente ciò comporta un inizio di livellamento di parametri, avvicinando un poco la condizione delle categorie più basse a quelle delle altre categorie.

Mentre per le categorie impiegatizie, sempre nel contratto del '70, si ha oltre al risultato positivo dell'aumento eguale per tutti, anche la diminuzione del numero delle categorie da 6 a 5.

Il principio dell'egualitarismo, della riduzione delle categorie, abolendo le più basse, non si ferma al contratto del '70. Tra il 1970 e il 1972 in numerose fabbriche si sviluppano lotte che porteranno migliaia di lavoratrici alle categorie superiori.

Infine il contratto del 1973, quello dell'inquadramento unico degli operai e degli impiegati in 7 livelli: esso segna in concreto, la diminuzione delle categorie operaie (da 6 a 5) viene eliminata la 5ª cate-

goria dei manovali e l'aumento di quelle impiegatizie (da 5 a 7: la situazione del '56).

I livelli (così si chiamano le nuove categorie unificate operai-impiegati) sono 7 nei quali così sono incasellate le varie categorie:

- 1º livello
Manovale comune (la 5ª categ. viene abolita) cioè Operaio di 4ª cat.
- 2º livello
Impiegato di 4ª e Operaio di 3ª
- 3º livello
Impiegato di 3ª e Operaio di 2ª
- 4º livello
Impiegato di 3ª e Operaio di 1ª
- 5º livello
Impieg. di 2ª e Op. di 1ª super
- 5º livello
Impiegato di 2ª super
- 6º livello
Impiegato di 1ª
- 7º livello
Impiegato di 1ª super.

E' fortemente presente il tentativo

padronale di mantenere le donne sia esse operaie che impiegate ai livelli più bassi (infatti l'unico passaggio automatico è dal 1º al 2º livello). In particolare è evidente il tentativo di cacciare indietro gli impiegati in una situazione pre '68 cioè quando i passaggi da una categoria all'altra erano solo per pochi uomini figuriamoci quindi la situazione delle donne.

Solo lo svilupparsi di nuove lotte aziendali potrà modificare e rompere questa situazione così come è avvenuto qualche mese fa con la conclusione delle durissime lotte che si sono sviluppate alla Borletti (con il blocco totale delle merci) e alla Siemens. Queste lotte hanno permesso di raggiungere accordi aziendali che hanno superato il contratto introducendo il passaggio automatico dal 2º al 3º livello per gli operai e dal 3º al 4º per gli impiegati, passaggio automatico basato sul criterio dell'anzianità anziché quello della profes-

Segue a pag. 20

Quale parità salariale ?

Segue da pag. 19

nalità prevista dal contratto e sostenuta dal sindacato; inutile dire che questi livelli sono quelli che raccolgono la maggioranza delle donne, sia operaie che impiegate.

Volendo fare un bilancio del periodo 1956-1973 si può dire: la parità salariale segna dei passi in avanti ogni volta che si sviluppa un grosso movimento di lotta.

E' il caso del 1961 come pure del 1969-70 e delle recentissime lotte (Siemens Borletti) del 1974. Grazie a queste lotte, che andavano molto al di là delle intenzioni sindacali, si registrano dei passi in avanti sia sul piano della parità che sul piano di unificazione del movimento operaio nel suo complesso.

I passi in avanti sono stati fatti solo in quei contratti (o in lotte aziendali) in cui il movimento di lotta, sfuggito dal controllo sindacale, ha saputo imporre i suoi obiettivi egualitari; la linea sinda-

cale infatti in sostanza è sempre rimasta per l'allargamento del ventaglio delle categorie.

L'analisi dei contratti dà una indicazione soltanto parziale della discriminazione. Vogliamo qui elencare adesso, gli altri aspetti principali di essa. Essi sono: il fatto che, pur a parità di categoria, di paga base e di lavoro, l'operaia cottimista percepisce di cottimo meno dell'operaio cottimista; il fatto che le donne, operaie e impiegate, non vedono mai, o quasi mai, aumenti di merito, il fatto che i carichi di lavoro sono mediamente maggiori per le impiegate che per gli impiegati; il fatto che i contratti a termine colpiscono prevalentemente le donne, il fatto che le piccole aziende che appaltano certi lavori di quelle maggiori — piccole aziende nelle quali le condizioni di lavoro sono pesantissime e i salari sottodimensionati — impiegano prevalentemente donne (pulizie, centri meccanografici, eccetra). Queste sono le conseguenze della condizione di generale oppressione materiale e ideologica, nella quale il capitalismo mantiene le donne e in primo luogo le donne proletarie.

Riassumendo:

1. la parità salariale passa nel 1961 sul piano formale, e si ha di conseguenza qualche risultato effettivo nel 1963;
2. questo risultato effettivo del 1963 viene recuperato largamente dai padroni negli anni '64-69;
3. nel 1970 si ottengono nuovi risultati;
4. questi risultati vengono in parte assorbiti dal nuovo contratto (è il caso degli impiegati)
5. le nuove lotte aziendali come la Borletti e la Siemens le cui piattaforme elaborate dai rispettivi C.d.F. con la forte presenza dei Comitati Unitari di Base impongono obiettivi egualitari, che portano allo svuotamento dei livelli più bassi e quindi fanno fare dei passi in avanti alle donne.
6. in sostanza la situazione dal 61 ad oggi, attraverso i contratti, è mutata poco: il poco che è stato ottenuto è da difendere e nella parità salariale c'è ancora molto da conquistare. Questo è possibile dove vengono espresse avanguardie di fabbrica che, almeno nelle lotte aziendali, riescono ad imporre determinati obiettivi.



I CONSIGLI DI FAMIGLIA CRISTIANA

Abbiamo colto questo fiore dalla corrispondenza di FAMIGLIA CRISTIANA e ve lo diamo tale e quale: lettera di una modenese alla rivista e risposta del reverendo direttore (o qualcuno al posto suo):



bang! bang!

MODENESE 1940 - Sono sposata da quattro anni e mio marito, pur buono di animo, si rivela ipercritico nei miei confronti. La sua è una critica pignola perché non perdona nulla, riguarda anche le cose minute, ed è sempre fatta in tono piuttosto brusco. Lui non accetta le mie giustificazioni ai suoi rilievi, anche se fatte sempre in tono pacato. Vuole, penso, che io mi uniformi in silenzio alle sue direttive, che sembrano più

quelle di un padre verso la giovane figlia che quella di un marito verso la propria moglie. Di recente mi ha anche detto che io sono una ipersensibile, e che gli ipersensibili non dovrebbero sposarsi perché sono di peso agli altri. A volte mi pare di veder crescere un muro tra noi. Ho l'impressione che mi abbia sposata non per affetto, ma per portare a termine una cosa che aveva iniziato. Vorrei tanto, caro Padre, migliorare il clima che regna in famiglia, anche perché i bambini non abbiano a risentirne crescendo, ma non so proprio da dove cominciare...

• I mariti burbanzosi, con qualche punta di pignoleria, non devono esser presi sul serio, perché cominciano a credere di essere importanti più del dovuto. Non dia peso, ci rida un po' sopra, qualche volta dica: «Ha parlato Socrate, ha parlato Solone». Forse davvero lei è un poco ipersensibile se risponde sempre con sofferenza. Dia anche qualche risposta «bang bang», o non risponda affatto. Sua maestà il marito comincerà a sgonfiarsi.

Ora, noi non sappiamo come la malcapitata lettrice avrà preso l'alucinante risposta del buon Padre. Noi preferiamo immaginare che abbia risposto con una lettera definitiva, così:

... benedette
donne...
mai contente!



Caro Padre,

i quattro anni trascorsi con mio marito mi fanno pensare che lui sia leggermente fascista. Ora invece lei mi dice che ho sbagliato, che mio marito non è un fascista ma un «burbanzoso»: voi preti siete sempre mattacchioni, per dire scopare dire «fare atti impuri», per dire fascista dite burbanzoso: per dire Almirante cosa dite? Tanassi? Poi lei aggiunge, reverendo Padre, che non dovrei prenderlo troppo sul serio, quel giocherellone un po' pignolotto, un po' bambolotto capricciosotto. Il fatto è che la prima e unica volta che ho tentato di non prenderlo sul serio mi ha scaricato una manica di botte: non per cattiveria ma così, per pignoleria. Da allora lo prendo sul serio. Perciò vorrei sapere se quei due signori di cui dovrei parlargli, il signor Socrate e il signor Solone, sono persone serie e posate: lei mi capisce, Padre, il burbanzoso potrebbe offendersi. Se invece lei mi assicura che sono amici suoi, religiosi, di buoni sentimenti, sarei più tranquilla e potrei dirgli:

«Ha parlato il signor Socrate, brava persona, amico del Padre di Famiglia Cristiana...» E sarei a posto.

Ma forse sono un'illusiva. Il fatto è che io devo essere un po' matta, come lei cortesemente mi conferma. Questo brutto difetto dell'ipersensibilità è una caratteristica delle donnacce come me: un giorno si perde la grazia del Signore e si diventa ipersensibili, si risponde con sofferenza, si fanno un fracco di cazzate (oh, mi perdoni, Padre, mi è scappata una parola cattiva, espressione del mio livello di ipersensibilità!)... e non si onora più il proprio sposo burbanzoso. Se l'avessi conosciuta prima, buon Padre! Ma forse sono ancora in tempo, posso sperare, posso venire a confidarmi con lui. Ho tanta voglia di fare bang bang con una persona perbene come lei! Sono convinta che dopo quattro o cinque bang bang con lei, Sua Maestà il mio marito si sgonfierà. Oh, se si sgonfierà!

Ipersensibilmente sua

Modenese Bang Bang 1940

Milano: Crouzet. Roma: Garbatella.

Due situazioni diverse: una fabbrica metalmeccanica, un quartiere popolare. La Crouzet in lotta (1972-73) per difendere il diritto al posto di lavoro, alla Garbatella (1974) le case occupate per affermare il diritto dei proletari a una casa.

Perché siamo andati in queste due situazioni così diverse? Molti i motivi: in entrambe le lotte si è espressa una grossa capacità di autonomia proletaria. Alla Crouzet la lotta è stata condotta con durezza e combattività, spesso in contrasto con le direttive e le ipotesi del sindacato. Lavoratori e lavoratrici si sono organizzati in un comitato di base autonomo. La lotta ha vito ed è diventata quasi un simbolo per la classe operaia milanese.

Anche l'occupazione delle case non ha avuto né la direzione né l'appoggio delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La lotta non ha vinto, se consideriamo vittoria solo l'assegnazione di case agli occupanti, ma c'è stata un'importante esperienza di lotta e di organizzazione in prima persona su di un terreno nel quale finora il movimento operaio aveva sempre delegato alle organizzazioni sindacali e ai partiti, e questa è una vittoria politica.

Ma i motivi per cui abbiamo realizzato le due inchieste che presentiamo sono soprattutto altri: alla Crouzet come alla Garbatella in prima fila ci sono state le donne. Sono state loro le avanguardie, operaie le compagne di Milano, casalinghe quelle di Roma.

A noi interessava sapere cosa vuol dire per delle donne trovarsi coinvolte in lotte dure e lunghe, avere delle responsabilità, prendere delle decisioni politiche.

Le risposte che abbiamo ricevuto sono sorprendentemente simili, pure in situazioni così differenti. Prender coscienza, cominciare a lottare, superare i limiti o la chiusura della propria vita di prima, è l'esperienza di tutte le compagne. Proprio per la loro lunghezza e durezza la vertenza della Crouzet e la occupazione delle case hanno inciso profondamente nella vita delle donne che le hanno vissute.

Se accade normalmente di vivere il proprio impegno sindacale e politico come qualcosa a sé, limitato alle ore di sciopero o di riunione, per queste compagne non è stato così e non poteva esserlo: la lotta ha imposto sacrifici che gli «altri» (i familiari) non accettavano se non al prezzo di cambiamenti importanti nella mentalità, nelle abitudini. E sono cambiate anche le compagne: la lotta ha fatto nascere nuovi rapporti, nuove amicizie, ha modificato il modo di stare coi figli, col marito, il modo stesso di considerare se stesse e la vita.

Tutto questo diviene esplosivo proprio perché sono compagne, donne, e dal ruolo che svolgono dipende il funzionamento della famiglia: col ruolo della madre e della moglie saltano valori tradizionali e atteggiamenti consolidati.

Non ci illudiamo che sia stato così per tutte le compagne, né che i mutamenti portati nella vita privata dalle lotte siano stati definitivi; ci pare però che queste due esperienze siano una lezione umana e politica fondamentale. La lotta contro il padrone, contro il governo è diventata una «rivoluzione personale», ha portato ciascuna ad una svolta.

Certamente non è un caso che questo sia accaduto in due situazioni in cui tutto: gli obiettivi, i metodi, la organizzazione della lotta e il suo significato politico erano il frutto della iniziativa e della responsabilità in prima persona dei proletari.



Oltre la fabbrica

Più di un anno e mezzo di lotta. Un obiettivo che non concedeva dubbi. Momenti di speranza. Momenti di delusione e di paura. Più di trecento donne in lotta. Altrettante famiglie coinvolte, e non soltanto per-

ché lo sciopero tagliava il salario. Una lotta così lunga, infatti, così creativa e ricca nelle sue manifestazioni, portata avanti da donne, è diventata una lunga marcia non solo attraverso la fabbrica, ma anche

attraverso la famiglia.

Lunga marcia nei fatti, nella presa di coscienza. Lunga marcia che abbiamo cercato di ricostruire, parlando con le compagne.

In fabbrica era chiaro

«...ero sicura di fare bene... non era mica una rivendicazione salariale, poche balle... era per il posto di lavoro, per la michetta... anche quelle che erano meno facili da tirar fuori, quando c'era lo sciopero, lo avevano capito che il trasferimento voleva dire licenziamento in massa...».

In fabbrica lo scontro era chiaro: il padrone voleva stroncare la sindacalizzazione nascente delle operaie. Per molti anni esse avevano subito una direzione paternalistica. Il padrone, contando anche sulla loro sottomissione, aveva spinto lo sfruttamento a livelli incredibili: orari di lavoro pesantissimi, ritmi intollerabili, straordinari forzati anche nei giorni di festa. Per molti anni. Finché, con la grande ripresa delle lotte operaie e studentesche del 1968-1969, non si era formata alla Crouzet una nuova avanguardia sindacale: giovane, lucida nell'analisi e decisa nell'azione, pronta a cogliere i bisogni e le opinioni della base, ad elaborarli, a integrarli nel progetto comune. Sulle concrete proposte rivendicative di questa avanguardia, le compagne della Crouzet avevano scoperto una combattività che i lunghi anni di sottomissione avevano resa più determinata.

La loro presa di coscienza non nasceva improvvisa: da tempo esse si erano rese conto della necessità di ribellarsi. Ci voleva solo l'occasione giusta, qualcuno che facesse il punto della situazione:

«...nel '69 la gente aveva imparato a svegliarsi. Io certe cose già le sentivo, le vedevo, ma con le lotte, con le spiegazioni avute dai compagni del c.d.f., ho imparato a dare un nome alle mie idee...»

«Dare un nome» alle proprie idee voleva dire «no all'opportunismo», «no agli straordinari», «no alla competizione». Voleva dire, fra l'altro, rendersi conto che rivalutando con le compagne si arriva solo a farsi sfruttare di più, lottando uniti si ottengono condizioni di lavoro meno inumane. La competizione serve solo al padrone: aumenta il rendimento e divide le forze dei lavoratori.

«...solo tre anni fa, in Crouzet, non si poteva andare in toilette quando se ne aveva bisogno... o si doveva fare tutto di corsa... si facevano straordinari e molti pezzi per fare più soldi, però capivamo che così non si arrivava a niente... quando

Segue a pag. 24

Oltre la fabbrica

Segue da pag. 23

abbiamo avuto l'inglobamento del cottimo e il consiglio di fabbrica ha spiegato bene a tutti cosa significava, e abbiamo visto che l'oppressione diminuiva, lottando uniti... abbiamo smesso di fare più pezzi per guadagnare di più, e in cambio abbiamo capito cosa voleva dire solidarietà fra compagni...

Ma la reazione del padrone al crescere della coscienza sindacale e politica non si è fatta aspettare. Ed ecco il trasferimento: Zingonia è lontana e solo pochissime delle operaie avrebbero potuto reggere ad un pendolarismo così stressante. Alcune compagne che ci hanno provato, ci hanno testimoniato che dovevano uscire di casa alle 5 1/2 del mattino per essere sul posto di lavoro in orario, e rientravano a casa oltre le 20 1/2-21. Chi aveva famiglia era fra le prime a dover rinunciare. Per il padrone era l'occasione buona di liberarsi di gran parte degli elementi sindacalizzati, che potevano così essere sostituiti da altri più tranquilli.

L'attacco era dunque diretto al posto di lavoro: un attacco particolarmente violento, perché le compagne più anziane della Crouzet, che avevano dato all'azienda decine di anni di attività, avrebbero avuto difficoltà insormontabili a trovare un altro posto di lavoro. Difficoltà che comunque esistevano anche per le compagne più giovani.

Si sa come vanno queste cose: senza lavorare non si può stare, allora si ripiega sul lavoro a domicilio, che non dà nessuna sicurezza alla lavoratrice e che in compenso dà molti vantaggi al datore di lavoro. E non solo sul piano economico:

il lavoro a domicilio divide le lavoratrici, ne frantuma le forze. Le indebolisce perché rende vana la combattività e impedisce quello scambio quotidiano che è possibile solo in fabbrica e che, giorno per giorno, problema su problema, fa crescere la coscienza politica. Ma le compagne della Crouzet hanno detto no. E hanno imboccato il sentiero della lotta, sicure della loro ragione. Per strada hanno capito sempre più chiaramente che **il lavoro in fabbrica non è solo la «michetta», ma anche l'incontro con i compagni, il momento della presa di coscienza, il luogo dove nasce e si nutre la cultura rivoluzionaria della classe operaia.**

«...qui ho visto cose che prima non avevo mai visto... mai sentito neanche... dove lavoravo prima era una fabbrichetta piccola... ma qui ho fatto veramente delle esperienze, ho capito tante cose... quando c'era il picchetto le persone che conoscevo le facevo venire qui, a sentire quando si discuteva... si imparavano tante cose... sulla condizione operaia, cosa voleva dire l'operaio nella società... ho fatto diverse riflessioni da me stessa di quello che ho visto, sentito, quello che ho potuto capire, insomma...».

«...la vita ogni anno che si va avanti si fanno sempre delle esperienze nuove, e ti serve a capire certe cose che prima non capivi... forse la vita è così: per capire bisogna rimetterci un po'... però da tutto quello che è successo qui mi sento un bene dentro, cioè che abbiamo capito tante cose...».

In fabbrica, dunque, era chiaro.

L'altro fronte

«...eravamo donne con problemi diversi. Io ero libera nel senso che non sono sposata, non ho figli. Ma c'erano di quelle con figli, sposate, con impegni diversi, e anche loro

si sono sacrificate tanto, proprio; c'è chi ha avuto il marito comprensivo, che magari veniva anche a fare il picchetto assieme. Ma tanti invece non ne volevano sapere, come mio cognato non ne voleva sapere assolutamente. Quindi la lotta era più dura. Lotta qui, lotta a casa...».

La famiglia, per le compagne della Crouzet in lotta, è stata spesso un secondo fronte. Un secondo fronte politico, a volte: per esempio perché la famiglia della compagna rifiutava l'identificazione con il proletariato e quindi le lotte. Bastava la presenza di un membro, anche collaterale (un cognato, un cugino) di condizione sociale un po' più elevata e dotato di autorità presso i parenti, perché la compagna si trovasse di fronte un muro ostile di incomprendimento.

Ma nella maggior parte dei casi le difficoltà non erano di natura politica. Anche in una famiglia proletaria e cosciente di esserlo spesso il ruolo combattivo della lavoratrice veniva accettato con difficoltà, o addirittura respinto.

Casalinga prima di tutto

Un'operaia in lotta, infatti, è anche una donna. Nella nostra cultura, anzi, si tenderebbe a dire: è prima di tutto una donna.

Ed essere «prima di tutto una donna» sappiamo cosa vuol dire. Vuol dire che il ruolo che le viene attribuito come primario è quello di casalinga-moglie-madre. Vuol dire che il suo lavoro «fuori casa» viene per lo più considerato dai familiari, in particolare dal marito, un male necessario, che sarebbe meglio evitare se «lui» potesse da solo, con il proprio salario, mandare avanti decorosamente la famiglia.

Il marito riconosce dunque l'utilità del guadagno della moglie, ma lo considera per lo più come secondario al proprio: l'entrata fondamentale, in famiglia, è il suo salario, quello della moglie ne è una integrazione, ha insomma una funzione ausiliaria. E il marito tende più o meno a sminuire l'importanza. Il lavoro della moglie (o della donna in genere) in sé non viene preso in considerazione come qualcosa che le dà un ruolo sociale riconosciuto, un ruolo che si affianca in maniera sempre più emergente a quello domestico.

Cosicché quando la donna entra in lotta per difendere il proprio posto di lavoro è facile che si senta sollecitata a non mescolare la sua vita privata con i fatti della fabbrica, a «tenersi alla larga» dalle complicazioni, a far sì che la famiglia non risenta del suo eventuale impegno:

«...mi diceva: insomma, fai pure gli

scioperi di giorno, ma la sera devi venire a casa in orario, perché il mangiare, perché i figli... e si lamentava: questo peso lo fai venire anche su di noi, perché fra le altre cose rimani nervosa...».

I fatti parlano più chiaro delle parole: la spesa da fare, la casa da pulire, la cena da preparare, senza che nessuno ti dia una mano. I bambini da ritirare all'asilo, o dalla madre, o dalla suocera, senza poter tardare neanche dieci minuti. Una compagna, ogni sera alle 17,30, ritira quasi al volo il bambino ad una fermata della circolare esterna: lei torna a casa, sua suocera (che ha tenuto il bambino tutto il giorno) va a quell'ora al suo lavoro di pulizie.

Dove rimane il tempo per fermarsi con i compagni, per dare un contributo al picchetto (in Crouzet, per evitare che il padrone trasferisse le macchine, attuando nei fatti il suo progetto, il picchetto era continuo, notte e giorno e nei giorni festivi), per partecipare a una seduta in tribunale, o ad una manifestazione?

Certo: qualche marito si rende conto che la moglie ha bisogno di spazi per difendere il posto di lavoro nei modi che lei e i suoi compagni di fabbrica ritengono più opportuni. E aiuta la moglie nelle incombenze domestiche, o arriva addirittura a partecipare con lei a picchetti e manifestazioni.

Ma la maggior parte dei mariti e dei familiari in genere vede tutto questo come una scomoda interferenza, e se diventa difficile per la compagna «stare alla larga» dalle implicazioni della lotta, essa viene sollecitata a licenziarsi, con la prospettiva di stare a casa un po' di tempo, con l'appoggio della liquidazione (il «premio» promesso dalla direzione della Crouzet a chi si licenziava, a un certo punto molto cruciale della lotta, ha incoraggiato questo tipo di sollecitazioni) e di cercare poi, eventualmente, un altro lavoro. Se il posto in fabbrica si prospetta difficile da trovare, c'è sempre il lavoro a domicilio, che per di più non porta la donna «fuori casa».

Così il cerchio della repressione si chiude, con l'inconsapevole complicità dei mariti, dei familiari.

La nascita sociale

E intanto, con un contrasto quasi drammatico, la lotta rinsalda nelle compagne la convinzione che essere lavoratrici vuol dire avere un ruolo sociale ben preciso, che deve essere riconosciuto a tutti gli effetti: per il contributo che dà alla famiglia, per il significato che ha nella produzione. Essere lavoratrice proletaria, poi, significa ave-

Segue a pag. 26

La lunga lotta della Crouzet

La Crouzet è una fabbrica metalmeccanica dove si costruiscono principalmente timers per lavatrici. E' situata a Milano, in via Valcava.

Fino al 1970 è stata una fabbrica tranquilla, che aveva avuto profitti economici eccezionali, in una situazione di mercato praticamente monopolistica. Uno dei fattori principali di tali profitti era la sottomissione degli operai, in prevalenza donne.

Ogni fermento di sindacalizzazione era stato sempre puntualmente soffocato dalla direzione della fabbrica con iniziative paternalistiche: una prima commissione interna, sorta nel 1966, era stata silurata barattandola con la mensa aziendale. Al suo posto si ebbe una «commissione indipendente», praticamente gestita dalla direzione.

Nel 1970, sull'onda delle lotte del '69, si ha un primo sciopero aziendale in luglio, per il rinnovo del premio di produzione concesso l'anno precedente perché gli operai rinunciassero alla rappresentanza sindacale, allo scadere del mandato della commissione di comodo.

Nell'ottobre del 1970 si presenta alla direzione una piattaforma rivendicativa. La direzione risponde con sospensioni e minacce di licenziamento. Le agitazioni vengono sospese per richiesta degli impiegati e le richieste vengono rimandate. Nel 1971, a febbraio, riprendono le agitazioni e il padrone risponde duramente: ritardando il pagamento dei salari, ricorrendo alla serrata (con scuse varie), ai licenziamenti, alla polizia.

Le operaie contrattaccano con una lotta agile e ricca di iniziative; scioperi a scacchiera e del rendimento (40% della produzione in meno, contro una riduzione del salario del 12 per cento), picchettaggio delle merci, cortei interni, manifestazioni con altre fabbriche, scioperi di zona. E vincono su posizioni avanzate, ottenendo anche la revoca dei licenziamenti.

Si hanno così, assieme ad altre conquiste, il riconoscimento del consiglio di fabbrica, il conglobamento graduale del cottimo (entro il 1972), la possibilità per i lavoratori di concordare i tempi di lavorazione. Nascono all'interno della fabbrica organismi autonomi di lotta, quale il Gruppo Operai / Impiegati (GOI), che prendono iniziative utili e decisive (in stretto contatto con il consiglio di fabbrica) laddove i sindacati vengono meno al loro compito.

Nel 1972, a febbraio, la direzione della Crouzet annuncia per l'aprile dello stesso anno il trasferimento della fabbrica a Zingonia. La lontananza della zona prescelta significa il licenziamento per quasi tutti i lavoratori.

In particolare gli operai dati i loro orari di lavoro. Infatti non viene previsto alcuna mezzo di trasporto né alcun aggiustamento degli orari che tenesse conto dei tempi di trasporto. Le operaie entrano immediatamente in lotta con scioperi a scacchiera, blocco delle merci, picchetto diurno e notturno, assemblea permanente in fabbrica ecc. L'obiettivo avanzato della lotta, al di là della richiesta «tempo di trasporto uguale tempo di lavoro», è NO AL TRASFERIMENTO. Una prima sentenza della magistratura, sotto la spinta della combattività operaia, è favorevole ai lavoratori. Il comune di Bollate offre una area industriale vicina alla posizione attuale della Crouzet.

La direzione reagisce in modi repressivi e violenti: per esempio vengono licenziati tutti i membri del GOI, di cui 5 fanno parte del consiglio di fabbrica. Cariche della polizia e arresti completano l'opera. Sorge il picchetto esterno alla fabbrica e la struttura portante della lotta è ormai costituita.

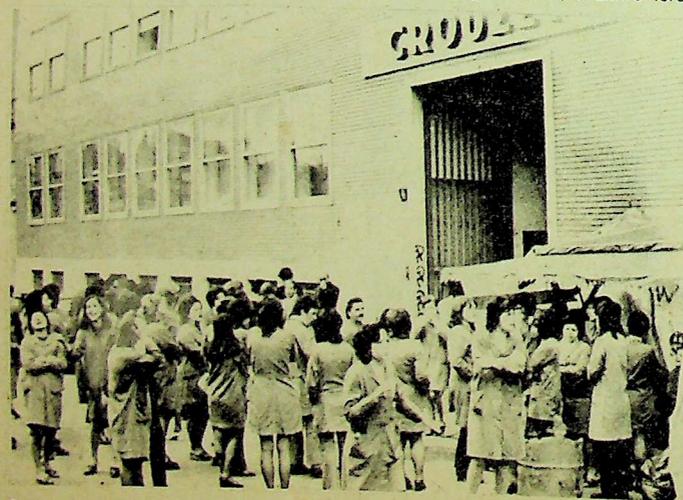
Una seconda sentenza della magistratura, in un clima di repressione poli-



tica che invade tutta la nazione, è favorevole alla direzione della Crouzet. La lotta continua dura, richiede sacrifici ai lavoratori, la cui risposta è tuttavia compatta e solidale.

Dopo quasi due anni di lotta, finalmente una terza sentenza dichiara il trasferimento antisindacale e la vittoria dei lavoratori diventa un fatto compiuto, confermato recentemente dalla decisione di costruire la nuova fabbrica nel territorio di Bollate.

Altro importante risultato delle lotte e del continuo impegno sindacale è stata l'assunzione delle operaie delle catene esterne, e quindi l'eliminazione delle catene stesse, prima appaltate a piccoli imprenditori al duplice scopo di sfruttare meglio chi ci lavorava e di avere un'alternativa produttiva con cui ricattare i lavoratori della Crouzet.



Oltre la fabbrica

Segue da pag. 25

re una responsabilità storica da prendersi.

«...in una discussione gli ho perfino detto (al marito): tu mi mantieni a casa? Io non ho neanche più il problema di lavorare e basta. Ma se devo lavorare ho diritto di difendere il mio posto di lavoro: undici anni che mi ha sfruttato, sono qui che in tutti i modi cerco di tirare avanti e poi dopo "alla tua ora devi venire a casa"... se tutti facessero così, allora?..»

«...lui che gridava "sono stufo, licenziati"... perché dopo un po' di mesi che eravamo in lotta lui voleva che mi licenziavo e io invece ho insistito di no. Perché devo licenziarmi quando al giorno d'oggi c'è tanta disoccupazione, e poi ho bisogno di lavorare, e poi come principio, dico, perché devo stare sottomessa a un datore di lavoro che a un certo punto io gli ho fruttato a lui, e adesso devo trovarmi su una strada perché vuole lui? No. Fino a che c'è possibilità di resistere, di lottare, io sto qui...».

Parlando con le compagne ci rendiamo conto come sia il momento del lavoro collettivo, l'esperienza di massa che fa maturare la coscienza.

Dapprima c'è il bisogno di stare insieme, di riconoscersi nelle compagne con le stesse esigenze, gli stessi bisogni:

«...sono stata a casa quattordici mesi in maternità... i primi mesi c'era il bambino, le cose da fare, nuove... ma dopo il tempo non mi passava mai... in ditta sei più aperta ridi, scherzi, ti passa la giornata diversamente... io penso che lavorare, per quanto si è stanchi, aiuta molto: io stare a casa mi sento prigioniera...»

«...lui vuole tornare giù, ma io non me la sento, preferisco stare qui, perché c'è più libertà... venire a lavorare... una volta che vado giù devo stare in casa, non posso parlare con nessuno... lui dice che si sta meglio, l'aria è più buona, invece io sono sempre contenta a venire a lavorare, a parlare con le altre, a capire i problemi...»

Ma c'è anche il consapevole rifiuto di un ruolo domestico segregato, c'è il voler «nascere socialmente»:

«...al mio paese disprezzano le donne che lavorano... Dicono: le donne devono stare a casa a lavorare. Ma io no, non la pensavo così. Litigavo con mia madre. Volevo uscire, volevo capire, non stare sempre in casa, sempre lì incatenata. Volevo uscire a vedere la vita, come era fatta...»

Donna

La coscienza di classe, maturata nella lotta, dà a questa voglia di nascere una direzione sicura. Ed

è una direzione che non nega gli affetti, chiede semmai soltanto che non se ne faccia un alibi per la repressione.

«...il padrone, ubriaco, ci urlava dalla finestra che eravamo delle vacche, delle troie... perché eravamo lì a fare il picchetto... ha tirato anche una bottiglia vuota addosso a una compagna, che se la prendeva in testa... la direzione aveva sparso la voce che chi stava al picchetto di notte ci stava per fare i comodi suoi, altro che lotta... arrivavano le telefonate anonime a casa... e i numeri di telefono più che altro li avevano quelli della direzione... il padrone poi ci faceva i gesti brutti, come dire che saremmo rimaste tutte fregate, e diceva che le donne sono buone solo per fare certe cose...».

La svalutazione volgare, l'attacco fisico diretto, l'offesa oscena. Tutte reazioni padronali, queste, abbastanza impensabili per una lotta condotta da uomini. Ci sembra di cogliere qui una voglia repressiva dai caratteri peculiari e sconcertanti, proprio in quanto orientata su delle donne.

Come voler negare alla donna, a tutti i costi, la dignità della lotta sociale, il coraggio dell'impegno, la speranza rivoluzionaria.

Ma questa singolare repressione trova anche forme più sottili: le lettere alle famiglie, per esempio, con cui si denunciavano le «malefatte» delle compagne: offese ai dirigenti, danneggiamenti ai materiali, conseguenti minacce di richiesta di risarcimenti. In alcune di queste lettere è quasi esplicita la richiesta di collaborazione delle famiglie per «ridimensionare» queste donne «scatenate». Contando anche sul disagio psicologico che i congiunti avrebbero dovuto avvertire constatando che una delle donne di famiglia «si comportava così».

L'operazione non ha avuto il successo sperato, per fortuna, almeno in molti casi. Non sono mancati tuttavia i «ma in che pasticcio ti sei messa», «sei sempre tu che ti esponi, fai un po' andare avanti le altre» ecc.

In ogni caso: è evidente qui una volta di più come il sistema conti sulla famiglia in quanto istituzione repressiva, nel caso particolare a carico della donna. Una repressione che tende a mantenere un modello ben preciso della femminilità: che non rifiuti la sottomissione, che non si ribelli esprimendo aggressività verso chi la opprime, che non usi toni violenti. Un modello tradizionale cui i familiari, del resto, dimostrano spesso un notevole ossequio:

«...gli dicevo dello sciopero, ma non dei canti e le manifestazioni, quello

no, si sarebbe arrabbiato a sapere che gridavo e cantavo per la strada... neanche i cortei interni, quando siamo andate negli uffici... lui dice che le donne devono stare al loro posto...»

«...al picchetto dicevo che stavano solo gli uomini, la notte. Se gli dicevo che c'erano anche delle donne... dopo non mi lasciava più neanche a venire a lavorare in un posto così...»

Si taceva al marito, al padre, alla madre, al fratello. Si tacevano anche gli scontri con la polizia (che però i familiari apprendevano dai giornali e dal Gazzettino Padano), temuti sì per il pericolo reale che ne poteva derivare, ma anche per quel tanto di scandaloso che c'è nel fatto che una donna «abbia a che fare con la polizia» Padri, mariti, fratelli intervenivano con l'autorità e la minaccia. Le madri con la minaccia a volte, ma più spesso con il ricatto affettivo: «non pensi a me», «mi vuoi morta», ecc. La figura della madre, del resto, che supplichi o reprima, si pone come un modello che perpetua la tradizione. Ma le compagne se ne rendono conto:

«...prima delle lotte ero come mia madre, poveretta: mai avere il coraggio di incazzarmi, quando c'era da incazzarsi, di protestare, di dire la mia... con la lotta sono cambiata, adesso ho messo su una grinta... non sono più come lei, poverina...»

E in fabbrica anche la «madre», la donna anziana, si scopre diversa, recupera una sicurezza in se stessa come donna e come lavoratrice che credeva di aver perso per sempre. E' nota come l'operaia anziana, logorata dalla fatica del suo duplice ruolo (fabbrica e casa) senta nell'operaia giovane, tradizionalmente, una concorrente pericolosa: perché ha forze più fresche, perché è più pronta, più simpatica ai capi:

«...per loro (i capi) sei sempre una ignorante, sei sempre una persona che non fai niente, se non li prendi di punta... invece con le lotte... siamo venute un po' in certo quel modo in uguaglianza, non con quelle difficoltà di prima: lei è intelligente perché è giovane, perché fa simpatia è più brava di te, e niente, anche se lavori il tuo lavoro non vale niente, sei sempre una ignorante, devi restare sempre lì... e allora con questi ragazzi (allude ai compagni del Comitato Unitario di Base), con la lotta siamo arrivati ad un buon punto, diciamo, una cosa che uno... ci si può guardare in faccia diversamente...»

La lotta di classe insegna dunque anche alla «madre» che i suoi ritmi più lenti non sminuiscono la dignità del suo lavoro, che il suo corpo appesantito non toglie lucidità alla sua presa di coscienza, né vigore al suo impegno combattivo.



Una carica singolare

Sembra quasi paradossale: da una parte i pregiudizi su quello che la donna dovrebbe essere, la tendenza a svalutare il suo impegno di lotta, il suo stesso ruolo produttivo. Dall'altra le compagne della Crouzet, che sanno di combattere una battaglia dalle proporzioni eccezionali, per uno scopo che va oltre il loro obiettivo e che investe la lotta di classe nei significati più rivoluzionari. Impedire al padrone di trasferire uno stabilimento in modo da renderlo praticamente inaccessibile agli operai che ci lavorano sembrava impossibile:

«...non si era mai visto prima. In casa mi dicevano: da quando in qua un padrone non può trasferire lo stabilimento dove gli pare...»

La portata della lotta è chiara alle compagne, che la confrontano con le normali lotte contrattuali e rivendicative in genere:

«...lui (il marito) ha fatto le lotte, ma quelle normali del contratto, non una lotta come la nostra...»

Una «lotta come la nostra» non significa solo una lotta lunga e dura, ma uno sforzo di portata politica forse senza precedenti nella storia del movimento operaio milanese: uno sforzo per coinvolgere le altre fabbriche e le istituzioni, dalla magistratura agli enti locali, alla regione.

Una lotta di avanguardia, dunque, dove l'avanguardia è costituita da una massa femminile che s'impegna con una carica singolare di ardore e di creatività. Una carica che forse solo delle donne potevano esprimere: accumulata nei lunghi anni dell'oppressione, ma anche

alimentata da un'affettività ricca e complessa.

Se da una parte si fa muro contro la polizia o si lanciano invettive al padrone e ai dirigenti, dall'altra ci si fa compagni e si inventano modi di esprimersi, canzoni, slogan.

«...ne ho trovate tante in quel campo lì... voglio dire di amiche, durante le lotte... per esempio mentre eravamo in corteo ci mettevo in fila, magari con una con cui non c'era confidenza, così chiacchierando e parlando si diceva: tu vieni con me, mettiamoci insieme — ci mettevamo insieme a cantare... una parola tira l'altra, si faceva amicizia. Poi ci impegnavamo anche a studiare... anche le canzoni, ci siamo anche date da fare a fare le canzoni... diciamo che ne ho fatta una: caro Lally... sarebbe una canzone di Gigliola Cinquetti: «sapete perché...»...il nostro padrone lo chiamavamo papà, allora io l'ho espresso così... lo chiamavo papà per dire durante le lotte... allora mi sono messa una mattina lì a scrivere e poi tutto a un tratto ci siamo messe a cantare... mentre lavoravo scrivevo, cioè cantavamo quella canzone e io abbinavo le parole che mi «studiava» e allora me le sono scritte:

sapete perché il nostro papà ha messo su la grana e mo' ce vo' scaccià caro Lally tu non lo sai che se non tratti saranno guai...
Noi scrivevamo appena le canzoni erano imparate e io portavo a casa i fogliettini e mio fratellino le sapeva tutte, le portava a scuola anche...».

Noi scrivevamo appena le canzoni erano imparate e io portavo a casa i fogliettini e mio fratellino le sapeva tutte, le portava a scuola anche...».

Noi scrivevamo appena le canzoni erano imparate e io portavo a casa i fogliettini e mio fratellino le sapeva tutte, le portava a scuola anche...».

Alcune fra le compagne più com-

battive, nei momenti più duri, quando le speranze sembravano cadere, hanno avuto la possibilità, spesso per interessamento della famiglia, di avere un altro posto di lavoro, ma vi hanno rinunciato per non sciogliere il patto di unità stretto con i compagni.

«...io un altro posto di lavoro ci vado solo quando mi trovo per strada con i libretti in mano, ma fino a che c'è un filo di speranza rimango qui...»

C'è sì la certezza dello scopo, ma insieme l'attaccamento al gruppo, il senso di appartenere ad esso:

«...io non so come abbiamo fatto a superare certi momenti, a tirare avanti con tanto sforzo... forse il fatto di essere tutti insieme... le assemblee ci tiravano su, nei momenti neri le assemblee ci davano coraggio...».

Picchetto

«...la domenica, volta e gira, si finiva qui, a vedere come stavano i compagni al picchetto, se c'erano delle novità... e per dare il cambio...».

«...io non volevo mai mettermi in malattia, perché qui sempre cose nuove. Si veniva al picchetto ad informarsi...»

«...ci avevamo tutte le comodità nella nostra capanna... si stava tutti insieme: chi si portava il lavoro a maglia, si parlava, si cantava...»

La presenza concreta della tenda-capanna eretta di fronte alla fabbrica era la testimonianza più clamorosa di lotta aperta, alla Crouzet. Ad essa si appoggiava il picchetto, mai disertato, neanche durante le ferie e, in nessuna ora del giorno e della notte. Se infatti la dire-

Segue a pag. 28

Oltre la fabbrica

Segue da pag. 27

zione della Crouzet avesse approfittato della notte per trasferire le macchine a Zingonia avrebbe di fatto realizzato il suo scopo.

Sarebbe dunque errato pensare al picchetto come ad un luogo dove si esprimeva una generica fratellanza. Esso ha avuto innanzitutto un ruolo decisivo nella strategia della lotta, perché nel momento stesso in cui costituiva il nucleo di vigilanza sulle possibili mosse del padrone era anche il luogo di incontro con compagni di altre fabbriche, con gli studenti e con le forze esterne che venivano a dare man forte. Era il punto di irradiazione del significato estensivo della lotta e ne confermava costantemente il singolare valore politico. La continua presenza dei leader, il loro modo di gestire la conduzione della lotta, faceva poi del picchetto un centro di costante informazione e insieme un luogo di importante scambio culturale, dove si imparava ad articolare in coscienza di classe la rabbia per lo sfruttamento e la prevaricazione.

Il picchetto era un canale di trasmissione di cultura alla classe operaia, di una cultura che le appartiene e di cui essa si riappropria con mezzi alternativi, dato che le scuole e i libri gliela negano.

Ma esso è anche sicuramente una testimonianza concreta di solidarietà, di amore che unisce, non in funzione di fini particolaristici, non nella chiusura dell'ambito familiare, ma nel vivo del sociale: un amore proletario emergente, contro le forze necessariamente mortali della reazione.

Il padrone e il potere costituito hanno ben capito questo complesso valore del picchetto: tanto è vero che l'hanno attaccato più volte, lanciando addosso alla tenda capanna un camion, o addirittura appiccandole fuoco. E già abbiamo detto di come l'abbiano voluto denigrare, definendolo un bordello e qualificando di « puttane » le donne che vi si fermavano oltre l'orario di lavoro, specialmente nelle ore notturne.

E la famiglia? Concedere alla donna di passare la notte fuori, o comunque di fermarsi al picchetto fino a tarda sera è qualcosa che contrasta con le sue abitudini.

Certo: il picchetto era anche un luogo di pericolo oggettivo ed è ovvio che i familiari temessero per le congiunte. In particolare la notte, quando i picchettanti erano meno numerosi, i rischi di aggressioni fasciste erano oggettivi e la

paura legittima.

Però accanto alla paura c'era dell'altro: per esempio la convinzione che fermarsi di notte al picchetto getti un'ombra sulla rispettabilità di una donna

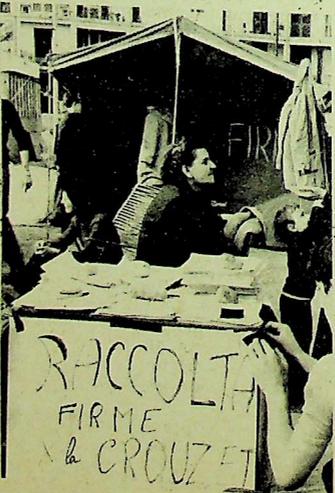
«...di notte così sulla strada lui non voleva: per una donna lui non voleva...»

«...mi diceva 'di notte fuori no'... una donna come si deve non ci sta...».

I mariti si dimostrano gelosi. Ma non solo i mariti: il discorso si allarga e si fa più sottile. I familiari sembrano esprimere ostilità al picchetto perché « porta via » la donna alla casa. Questa « casa sulla strada », su cui sta scritto « casa del popolo » con accanto la falce e il martello, e di cui padri e madri e mariti e tutti parlano come di una minaccia, sembra avere di fatto un significato di casa alternativa. Ce lo dicono le compagne stesse con altre parole, quando parlano della vita che vi si conduceva, dei rapporti che vi si stabilivano, dei turni di pulizia, delle più anziane che arrivavano il mattino presto con caffelatte e brioches per tutti i pernottanti, dei canti, del lungo discutere.

E ci parlano, sempre in altre parole, di una cultura che sa profondamente di materno. L'atmosfera è familiare, ma non si è in famiglia. Si scopre di volersi bene fra compagni al di fuori dei rapporti istituzionali. Il tono dei rapporti è permissivo, nascono forse degli amori.

La direzione della Crouzet dice che il picchetto è un bordello. A noi ricorda certe culture primitive dove i valori che cantano sono espressi dalla donna, dalla madre. Culture certamente meno scintillanti della nostra, tecnologica, ma dove i beni sono in comune e dove si lascia ai



figli spazio per crescere, senza reprimerli troppo, a nessun livello. E al picchetto spazio per crescere ce n'è, non solo per le compagne: «...è venuto qui a Milano mio fratellino dal paese (nel Sud), c'era il picchetto e l'ho portato davanti alla ditta, cioè l'ho fatto rimanere, ha fatto 15 giorni qui a Milano, qui in Crouzet... quasi tutti i giorni... cercavo di fargli capire come era la situazione, a che punto si era arrivati insomma... sì, stava lì sotto la tenda e magari c'era lì qualche compagno e stava lì a parlare, discutere... è un ragazzo intelligente... pensando alla nostra società che c'è giù... dai giornali la cosa è vaga, non è la presenza che tu stai in un posto, vedi la situazione, insomma parli con la gente, sai... non c'è abbastanza informazione di queste cose quindi si rimane all'oscuro e si rimane legati a un certo menefreghismo... non si sente il problema... penso che gli serviva di esperienza anche discutere poi a scuola con i suoi compagni, che lui portasse giù le sue impressioni della lotta alla Crouzet...»

Quando l'avversione e la diffidenza non li bloccano, familiari, mariti, fidanzati vengono invitati al picchetto, a « conoscere » la lotta della Crouzet e il suo significato politico. Le compagne madri stanno al picchetto qualche ora della sera e dei giorni di festa con i bambini piccoli.

Crescita per tutti, dunque, possibilità di capire allargata alla famiglia, a volte agli amici. Così il picchetto diventa il simbolo della lunga marcia delle compagne della Crouzet, di un modo nuovo di concepire la lotta come un momento di irradiazione di coscienza rivoluzionaria. Un modo che secondo noi acquista una forza particolare dal fatto che siano donne a lottare.

Una lotta di uomini infatti arriva molto raramente a coinvolgere così il mondo esterno alla fabbrica: la famiglia, il cerchio degli amici.

E' la donna, con la vivacità dei suoi affetti, con il significato della sua presenza che può operare con naturalezza un simile allargamento: se deve stare lontana da casa, la famiglia deve cambiare la propria organizzazione; se partecipa con convinzione ad una esperienza, essa è portata a farne partecipi anche le persone che le sono care, se queste si rendono disponibili. Il ruolo che la tradizione le ha assegnato, di centro dell'organizzazione domestica e della dinamica dei rapporti affettivi, lo stesso ruolo dunque che per un verso la opprime, per l'altro verso dà alla donna, quando essa decide di muoversi dall'inerzia, un potere dirompente che lascia segni profondi nel sociale.

E questo potere dirompente, alla

Crouzet, fa della casa-capanna del picchetto la sede concreta di un modo di vita creato dall'istinto rivoluzionario di una massa femminile decisa a dimostrare che la forza popolare può abbattere il dominio della società repressiva. Lo stare insieme faceva passare anche la paura: non solo degli attacchi fascisti ma dei giorni senza salario, della miseria, della privazione.

«...si compravano i giornali tutte insieme, facendo la raccolta dei soldi per spendere meno... così leggevamo insieme ed era ancora più bello... a mensa io prendevo una mitchetta con qualcosa dentro, così avevo la cena per la sera senza pesare sui miei fratelli... e intanto tenevo la linea...»

«...avevo qualche risparmio e l'ho speso, ma i risparmi servono per quando c'è bisogno... e quello era un momento che il bisogno c'era di fare quello che si faceva...»

«...a me piace avere sempre un vestito o qualcosa alla moda, ma durante le lotte preferivo non spendere soldi e non comperavo niente, solo l'indispensabile... poi devo proprio dire che in quei momenti non me ne importava niente, non ci pensavo mica...».

Si raccoglievano fondi per aiutare chi proprio non ce la faceva, con lo stesso piglio con cui si faceva fronte agli attacchi della polizia.

Così il momento della solidarietà, dell'amore, si incontrava con il momento dell'aggressività. Se la nostra organizzazione sociale tende a dividere i due momenti, incanalando e controllando l'amore nell'istituzione familiare, incanalando e controllando l'aggressività nelle istituzioni violente (l'esercito, la polizia) ha le sue buone ragioni. Vediamo infatti cosa succede quando amore e aggressività si uniscono e insieme invadono la famiglia e la società: succede un fatto rivoluzionario creativo, succede il maggio francese, succede l'autunno caldo, succede la lotta della Crouzet. Succedono tutti quei momenti in cui appare chiaro che la strada della liberazione è la stessa: per la donna e per il proletariato, per la fabbrica e per la famiglia.

Condizionamenti

Succedono tutti quei momenti in cui appare chiaro che il dominio che ci opprime, anche se ha facce diverse, è lo stesso in fabbrica, in famiglia, a scuola, da ogni parte. Un nemico che a volte ci bastona apertamente, a volte ci lusinga con la promessa del rifugio sicuro da cui fai rimanere fuori crucci e problemi, lasciandoli agli « altri ». Un nemico di cui non infrequentemente ci facciamo inconsapevoli

CROUZET

17 MESI DI LOTTA

- CONTRO IL TRASFERIMENTO DELLA FABBRICA A ZINGONIA
- CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE
- PER LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO

hanno bloccato il piano del padrone

PER LA CLASSE OPERAIA

E' UNA VITTORIA ESEMPLARE



CROUZET
COOPERAZIONE DEI
COLLABORATORI

alleati, illudendoci di poter trovare da soli, nel cerchio sicuro della nostra vita familiare, la consolazione delle angherie che subiamo nella vita sociale, la soluzione dei problemi di questa disagiata esistenza, la difesa dalle nostre paure: dell'abbandono, della malattia, della morte.

Ma nei « momenti in cui appare chiaro » capiamo molto bene che non c'è una prima e un dopo, che la lotta che si conduce contro l'oppressione economica è la stessa, ed è contemporanea, per cambiare le istituzioni, per cambiare noi stessi, i nostri rapporti con gli altri.

Certo, è faticoso: un fronte in fabbrica e uno in famiglia, per esempio. Le compagne della Crouzet sanno quanto è faticoso. Molte di loro, anche se hanno saputo sostenere questo sforzo durante le lotte, hanno avuto difficoltà a conservare dopo quanto in quell'epoca avevano ottenuto: che il peso dell'organizzazione familiare non pesasse tutto sulle loro spalle, per esempio, ma che fosse diviso fra i familiari a seconda delle oggettive capacità di ciascuno, sia fisiche che psicologiche. Che il loro ruolo lavorativo non fosse considerato ausiliario rispetto a quello del marito e che quindi fosse chiaro il loro diritto a difendere con tutto lo impegno possibile il proprio posto di lavoro.

Quasi nessuna delle compagne poi è arrivata a mettere realmente in discussione la struttura della famiglia: la dipendenza ideologica dagli uomini di famiglia, per esempio, la tendenza acritica a prenderli come modelli, a volte in modo contraddittorio:

«...mio marito è un comunista sfegatato. Ha le idee molto più chiare delle mie, politicamente, è molto più preparato di me... mi diceva:

«licenziati e stai a casa con il tuo bambino; poi troverai un altro lavoro...»

«Adesso ti prendi la tua liquidazione, le 200.000 lire...»...ma io non volevo lasciare la fabbrica, un altro lavoro l'avevo trovato ma non mi piaceva... poi non volevo lasciare i compagni sul più bello...»

Eppure le compagne hanno spesso coscienza che la lotta della Crouzet ha insegnato molto anche agli operai delle grandi fabbriche milanesi:

«...i miei fratelli lavorano all'Alfa: uno mi capiva, l'altro no, l'altro diceva che esageravamo... io gli dicevo se loro dell'Alfa avevano mai fatto una lotta così... noi andavamo sotto con la polizia, cantando... lui diceva: «tu offendi l'Alfa, offendi tutti...» e diceva che al picchetto di notte ci volevo andare per fare i cazzi miei, non per la lotta... e giù al paese ha raccontato ai miei che sono una teppista...»

La fierezza per la « nostra lotta » è viva in molte di loro, ma questo non impedisce che si facciano a volte alleate dei propri uomini quando essi vogliono imporre una ideologia familiare tradizionale. E magari assecondano il perpetuarsi di questa ideologia:

«...mio marito l'ho abituato bene, perché lui come arriva la sera c'è tutto pronto, sempre... io facevo scioperi e manifestazioni, stavo anche un po' al picchetto dopo l'orario, ma poi correvo a casa perché mi sembrava... mia mamma mi aveva abituata così, diceva sempre: guarda che l'uomo vuole le cose precise... mia figlia la cerco di abituare... a volte mi spiace, dico ma lascia lì che faccio io... ma lui mi dice: «no, abituata, vedrai che ti troverai contenta così...»...il maschietto, pora stella, vorrebbe aiutarmi, delle volte. Dice: mamma, ti preparo io la tavola... però è un maschio... io gli dico: no, tu fai l'uomo... meglio allevare la bambina da donna, il maschio da uomo, tanto è così...».

questo da parte di una compagna combattiva e cosciente.

La « grinta » acquisita in fabbrica, la fiducia nella propria forza che viene dal gruppo solidale, la capacità di esprimersi più liberamente che molte riconoscono di aver acquisito con la lotta: tutto questo si attenua notevolmente in famiglia, soprattutto nel dopo-lotta.

Eppure tutto ciò che è accaduto durante i momenti più alternativi fa capire la necessità di portare anche all'interno della famiglia il rifiuto dell'oppressione, liberandosi dal timore di perdere affetti e sicurezza e contando invece sulle capacità di crescita politica dei propri cari.

La lunga marcia continua dunque anche in famiglia. Dalla Crouzet, l'abbiamo visto, essa ha mosso passi decisivi.



Occupazioni a Roma

Le casalinghe rosse della Garbatella

Il problema della casa è uno dei più importanti terreni dello scontro di classe in Italia negli ultimi anni. Il movimento di occupazione delle case si è sviluppato impetuosamente soprattutto a Roma, Milano, Napoli, e in genere in tutti i centri urbani in cui sono presenti grosse concentrazioni proletarie. Le occupazioni avvenute a Roma nei primi mesi del 1974 sono forse le più significative, sia per l'alto livello di combattività espresso dagli occupanti, sia perché nella capitale esisteva già una tradizione piuttosto lunga di lotte per la casa. Più che tentare un bilancio e un commento di ordine generale, qui ci interessa indicare e illustrare un tratto distintivo delle lotte per la casa: **la partecipazione determinante del proletario femminile.**

Spinto da condizioni abitative talvolta inumane, sempre disagevoli, spesso vicine al limite della tollerabilità fisica e psichica, è l'intero nucleo familiare proletario che si muove per occupare uno degli 80 mila appartamenti (quasi tutti signorili e di « medio-lusso ») che la grande proprietà immobiliare tiene sfitti a Roma, allo scopo di provocare o accelerare un artificioso aumento dei prezzi e degli affitti su tutto il mercato. L'adesione al movimento di massa contro la speculazione edilizia e immobiliare deriva da una decisione comune a tutta la famiglia, perché l'iniziativa di occupare impegna l'intera famiglia. Uomo e donna discutono e scelgono insieme; ma succede spesso che sia la donna ad avere un peso decisionale superiore, proprio perché tutta la vita familiare e domestica è coinvolta nella decisione.

Questa unità di orientamento di solito si estende a tutte le fasi più significative dell'occupazione: ogni scelta, ogni verifica importante è discussa e realizzata in comune. Il tono e l'impegno della comunicazione nell'ambito della famiglia aumentano in modo evidente. Mai come in questa situazione uomo e donna, proletario e proletaria, si rendono conto di subire la stessa oppressione, di lottare per gli stessi obiettivi, di aver bisogno l'uno dell'altra per progredire da ogni punto di vista.

Per gli uomini e per le donne che hanno fatto l'occupazione, essa ha rappresentato una grossa occasione di lotta e di crescita politica. Per molti uomini, però, non era certo la prima esperienza di lotta e d'impegno politico: gli operai, i piccoli artigiani, gli edili che hanno partecipato all'occupazione aveva-

no già alle spalle esperienze di scioperi, manifestazioni, lavoro politico (per lo più nel sindacato o nel PCI). Per le donne invece, essendo per la maggior parte casalinghe del tutto prive di un passato politico, spesso sprovviste anche di un orientamento ideologico qualsiasi, si è trattato sovente di una prima esperienza, un'esperienza quindi molto più importante e formativa. Non dimentichiamo che, mentre gli uomini dedicavano alla occupazione i giorni e le ore di libertà dal lavoro (anche se spesso scioperavano o si davano malati per poter offrire una partecipazione più intensa), presidiando le case occupate, riunendosi in assemblea, manifestando, ecc., le donne sono rimaste continuamente a contatto con i problemi grandi e piccoli che l'occupazione poneva, a livello sia di singole famiglie sia di grandi collettività (il caseggiato, il quartiere).

È difficile farsi un'idea di tutto ciò che è accaduto a tante famiglie lungo l'arco di un mese circa di occupazione. Ciò che appare sicuro ad ogni modo è il ruolo preponderante che le donne hanno avuto nel gestire l'occupazione insieme agli uomini, nell'affrontare i « doveri familiari » e i « compiti domestici » (i figli, l'andamento della casa, il bilancio familiare, ecc.) in condizioni di estrema difficoltà, nello scontro quotidiano con i disagi, le minacce, le pressioni a cui gli occupanti erano soggetti. Con la loro vigilanza permanente e con la loro combattività, le donne hanno costituito l'autentico tessuto connettivo di una lotta che si è conclusa con lo sgombero forzato e l'intervento della polizia, ma che non può considerarsi una lotta perduta.

Non si può considerare una sconfitta soprattutto per le donne stesse, che sono state capaci di trasformare l'occupazione in un momento di maturazione politica, di evoluzione ideologica, di crescita civile. Uscire dall'isolamento familiare per accettare il confronto e la verifica con le compagne; allargare le vecchie prospettive, egoistiche e limitate, per considerare la propria condizione sociale e psicologica in un ambito più vasto; riconoscersi solidali, simili alle altre, vittime di una stessa logica di oppressione e di sfruttamento; scoprire nella discussione la gioia, la rabbia, la fecondità di tanti temi fondamentali (il lavoro femminile, l'aborto, il divorzio, l'educazione dei figli...) che spesso l'aridità, lo isolamento del rapporto matrimoniale banalizza o fa trascurare: sono tutte esperienze della cui por-

tata politica le donne sono ben coscienti.

È chiaro che la rottura dell'isolamento, la conquista dell'autonomia di giudizio, la libera discussione possono portare ad un atteggiamento critico verso la propria situazione familiare, che spesso riproduce in sedicesimo l'oppressione sociale e che generalmente punisce la donna. In effetti, da una parte le difficoltà concrete che la lotta ha comportato nella vita delle famiglie, dall'altra parte la presa di coscienza da parte delle donne, direttamente derivante dalla partecipazione alle lotte, hanno provocato attriti e contrasti di vario genere nell'ambito delle singole famiglie. Quali che siano i caratteri e i motivi di tali stati di tensione, riguardanti soprattutto i rapporti tra uomo e donna, è chiaro che essi non possono portare che ad effetti positivi, di chiarimento, di verifica, di maggiore dinamismo nei rapporti familiari, oltre che di maturazione politica complessiva.

Il discorso di fondo è che solo attraverso la partecipazione diretta alla lotta politica si perviene a una evoluzione delle prospettive ideologiche e degli schemi di pensiero più in generale. Impegnate a fondo nelle lotte, costrette dalla lotta stessa a prendere coscienza delle contraddizioni e degli elementi di oppressione insiti nel loro essere donne, mogli, madri, casalinghe, le occupanti arrivano a concepire in termini nuovi e critici il proprio ruolo familiare, uscendo o tentando di uscire dall'emarginazione e dall'arretratezza in cui il lavoro domestico, la cura dei figli, i privilegi del marito, la tradizione e la cultura dominante le hanno incapsulate da sempre. Muore la casalinga, nasce una donna comunista.

Abbiamo cercato di cogliere questi mutamenti, questo abbandono di schemi tradizionali per prospettive più critiche, andando a parlare direttamente con le occupanti. Le osservazioni e le testimonianze che seguono si riferiscono a una breve tavola rotonda tenuta a Roma nel mese di maggio, poco prima del referendum, con la partecipazione di alcune donne reduci dalle occupazioni di case avvenute nel quartiere Garbatella-Portuense, uno dei quartieri di Roma in cui la presenza proletaria è più forte. La scheda in fondo all'articolo dà qualche notizia sulle occupanti che hanno partecipato alla riunione (v.)

Parla una delegata di scala

Gabriella Le responsabilità che io mi sono presa sono state essenzialmente quelle di tenere tutti

Segue a pag. 32

Le casalinghe rosse della Garbatella

Segue da pag. 31

quanti compatti, di cominciare a ragionare con le persone, e far loro capire il tipo di lotta. Tutti venivano per la casa, gli interessava la casa e basta. Anche a me interessava la casa ma mi interessava anche la lotta per il lavoro e per tutto.....

...Responsabilità, perché non ero un uomo e ci stavo sempre di giorno, la sera invece c'erano gli uomini perché tutte quante avevano una famiglia. I bambini me li guardava mamma, ed ero un po' più libera, parlavo con gli uomini e cercavo di convincerli perché lo uomo è differente dalla donna come mentalità... c'era quello che lo capiva e chi non lo capiva. C'era la paura dei fascisti, c'erano delle discussioni tra gli uomini o per la politica o perché non volevano fare i turni, bisognava farli ragionare e mettere pace... C'era chi era stanco, chi lavorava alla notte ai mercati generali, chi lavorava di giorno: c'era bisogno di disciplina... I sacrifici sono stati parecchi...

D. Durante il giorno all'occupazione restavano innanzi tutto le donne mentre alla sera il picchetto era fatto dagli uomini...

Gabriella Sì in maggioranza di giorno erano le donne che restavano, e alla sera il picchetto lo facevano gli uomini.

D. Tu ti eri avvicinata alla politica prima dell'occupazione?

Gabriella Mi interessavo col partito comunista... da quella parte là. Però proprio di politica-politica mi sono interessata durante il periodo dell'occupazione. Prima, mi interessavo di politica durante il periodo delle elezioni, o quando c'era lo sciopero... C'è stato uno sciopero per gli emigranti, per far riconoscere i diritti — marchette e pensioni — dei lavoratori che erano stati all'estero per degli anni... Quando mi hanno chiamato io ho detto che lo sciopero mi interessava, perché mio marito era stato emigrante per due anni e non aveva riconosciuto niente...

Una cosa giusta politicamente

Durante l'occupazione mi sono occupata di politica, domandavo a chi era più addestrato. Ho chiesto a un comunista, lui mi ha detto che eravamo tutti quanti gruppettari, che il partito li aveva mandati via proprio per tutte queste caciare che si facevano, diceva che ci portavano tutti quanti allo sbaraglio, che noi eravamo pedine perché

dietro di loro c'era qualcuno. Certo all'inizio un po' di strizza m'era venuta, perché a sentire lui era una mossa sbagliata. Lui diceva che ci avevano preso perché eravamo affamati di case, ma è il momento più critico in cui si trova l'Italia sia come partiti che come economia.

Però io cercavo di ragionare col cervello mio e non dicevo a loro — ossia agli altri occupanti — guardate che è così; parlavo anche con il comunista perché siamo amici e gli dicevo « che te ne pare? », e lui diceva che a sentirli parlare è la linea giusta, il vero marxismo, proprio la dottrina... bisogna vedere dopo.

Io però gli dicevo che come lo vedevo io lui si sbagliava, perché questi stavano a lottare per noi, se c'era dietro qualcuno, a quest'ora si doveva essere fatto vedere... possibile che questi ragazzi agiscono per conto di un partito che li sovvenziona, e non si era fatto vedere.

Alla fine ho lasciato perdere lui e ho seguito la lotta perché mi piaceva... anche se delle volte scocciano perché non lo capiscono che abbiamo la famiglia. Ho continuato perché ho visto che era una cosa giusta politicamente, sulla casa e su tutto quanto... mi ha portato una esperienza. Loro si interessano di tutto: delle scuole, dei bambini, della donna, dei sentimenti della donna, cosa che io da qualsiasi partito non ho mai sentito... facevamo delle riunioni tra donne e sentivamo il parere di tutte quante, è stata la prima volta che noi tutte quante parlavamo dei problemi della casa, dei figli, dell'educazione dei figli, del marito... tutto quanto. Mi è piaciuto tutto. Poche donne parlano di questi problemi, anche dei pareri più sciocchi, che poi non sono sciocchi. Erano cose serie. Anche parlare delle storie che una ha passato. Gli altri partiti non lo fanno. Non gliene frega niente. Questo lo ha portato proprio l'occupazione.

(...)
D. Durante questa occupazione, i mariti in che misura sono stati un ostacolo e in che misura un aiuto, dal punto di vista delle donne?

Gabriella Un aiuto i mariti lo hanno dato tutti, la maggior parte. C'erano quelle che avevano i bambini più piccoli... e il marito le ha aiutate, ha chiesto i giorni di permesso, è stato là con la moglie. Guardava il figlio, montava di picchetto lui... ed era un problema di moglie e marito, e non soltanto della donna. Io che ero delegata e parlavo spesso con gli uomini, e tutti parlavano di questi problemi, l'intimità della famiglia e dei figli,



e tutti dicevano che è così, che la casa influisce su tutto quanto. E i mariti si impegnavano forse più delle donne e aiutavano.

Solidarietà di scala

Gabriella Io mi riferisco alla scala mia...

Si parlava di tutto quanto, si parlava di politica, praticamente questa faccenda qui dell'occupazione delle case... era un argomento di tutti i giorni. La maggior parte della scala mia aveva capito tutto, che non era soltanto l'occupazione delle case, ma bensì di tutto: praticamente, per la riduzione della luce, del tutto troppo caro, dello aumento dei prezzi. Nelle altre c'è stato qualcosa che non è stato spiegato, non so se l'hanno capita... Se un domani si decide di fare qualcosa o che li chiamo, loro sono compatti e rivengono giù tutti quanti.

D. Tu dici che si è formato un gruppo che sopravvive anche al di là dell'occupazione?

Gabriella Sì. Non ci siamo divisi. Siamo uniti anche in senso d'amicizia. Io stavo discutendo con Giampiero per la casa da dare una

ripulita e io ho detto « avrei intenzione di fare il bagno » — e questo è un compagno che abbiamo conosciuto all'occupazione. Lui mi ha detto « non preoccuparti, che ti faccio tutto il bagno io »; io scherzando gli ho detto « la batosta poi me la dai tutta quanta insieme » e lui « no, tra di noi non esiste il sistema pagare, tutto quanto gratis, te lo faccio in senso umanitario di amicizia. Perché ci siamo legati » perché siamo compagni no, perché proprio ci siamo legati, perché se tu non legghi con una persona, non cerchi... io penso che viene, i compagni vengono tramite il parlare, tramite esprimere ognuno il suo parere, anche se è contrario, a parlare, a proporre le idee; viene così la comunità; perché se tu non parli, o che magari come faccio io che alle volte mi incavolo subito, non riesci; invece ce devi parlà, devi accettare l'opinione dell'altro compagno. Magari non tutti si trovavano d'accordo su una cosa, però ci si aiutava uno con l'altro, nella scala mia ci

aiutavamo, siamo rimasti tutti quanti uniti.

D. Però molte donne, da quello che ho sentito parlando di qua e di là, con te, stamattina; molte donne davano una partecipazione in tono minore rispetto agli uomini, forse per il problema dei figli.

Gabriella Per il problema dei figli, pure perché avevano un po' paura della polizia, o che il marito... che magari quando arrivavano le squadre, doveva succedere qualcosa. Il problema dei figli era portato molto, io dovevo fare affidamento su mamma mia che non abita con noi, ma c'era chi li aveva provvisori dalla suocera, c'era il problema di andare a lavorare, qualcuna ha perso il posto, questo ha influito molto sulla donna. Questo è stato uno dei maggiori motivi che la donna ne ha subito un po' più dell'uomo.

Occupazioni precedenti

D. L'esperienza di lotta, dell'occupazione, per Rossana e per Wanda

Segue a pag. 34

SAN BASILIO

Le lotte per la casa a San Basilio, dello scorso mese di settembre, hanno visto il proletariato femminile romano all'avanguardia nella difesa dei suoi diritti, primo tra tutti quello dell'abitazione. Undici mesi di occupazione « abusiva » degli alloggi, giorni e giorni di scontri con la polizia, il sostegno di tutto il quartiere al fianco delle famiglie occupanti, partecipazione militante ai funerali del compagno Ceruso, ucciso perché si opponeva all'occupazione di tipo nazista del quartiere di polizia e carabinieri, delegazione di massa al Comune, alla Provincia. Alla fine la vittoria: le case sono state assegnate agli occupanti. Il Comune e la Provincia sono stati costretti a dare ascolto alla voce delle lotte di massa dei proletari di San Basilio, e con loro quelle di chi « illegalmente » occupa le case, si autoriduce il fitto, la luce, il gas, il telefono, occupa le scuole, difende in questo modo il salario operaio.

Le casalinghe rosse della Garbatella

Segue da pag. 33

non è la prima esperienza, perché raccontavi che sei andata...

Wanda Sì, sono andata in comune per prendere la casa, perché altrimenti... ci andavamo anche due volte la settimana. Questo nel 1950-1952.

...Con il partito, con i comunisti. Non proprio con il partito, perché il partito non si interessava, ma con i consiglieri. C'era un consigliere anziano, molto bravo, era lui che ci portava. Aspettavamo che loro finissero le sedute, anche fino alle due di notte, siamo andati avanti per diverso tempo, per più di un anno. Sempre andare lì, sempre a scocciare, perché se no non avremmo ottenuto niente.

D. Appunto, ha portato dei risultati?

Wanda Sì, abbiamo preso casa, quando sono entrata dentro quella casa, la cosa che mi piaceva più di tutto era il bagno, non lo avevo mai avuto. Prima abitavo in un padiglione di quattro camere, senza cucina, senza niente.

D. Non quattro camere tutte per voi?

Wanda No, ogni famiglia aveva 1 camera; famiglie di 6 figli, 2 camere; famiglie più piccole, una camera; i gabinetti di cemento erano fuori, alla turca, dove ci andavano tutti quanti, sempre sporchi. Per cui quando sono entrata in quella casa l'unica cosa era il bagno, mi sembrava un salotto, non avevo mai visto una casa con il bagno.

Rossana Io abitavo con la mamma, papà, due fratelli, io sposata con una figlia, mia cognata sposata con un altro figlio. Pure io andavo in comune.

D. tu come l'hai risolto il problema?

Rossana Io l'ho risolto che in 'sta casa c'era una persona, un'altra disgraziata come me con 4 figli che se ne è andata, dentro una baracca, io le ho dato qualche cosa.....

D. Per cui per voi, Rossana e Wanda, non è stata la prima esperienza quella dell'occupazione, ma per Marisa e Silvana è stata in fondo la prima esperienza. Secondo voi come ha influito questo, anche su certi problemi; e la politica, e pensare insieme a certe questioni, e la vita collettiva... E' stata una rivoluzione in fondo, questa.

Mi è nato qualcosa di nuovo

Silvana Sì, almeno a me ha cambiato totalmente perché io prima potevo dire « questo aumenta, quest'altro aumenta », però subito tutto passivamente, la casa non la trovavo e finiva così, invece adesso mi è nato qualcosa di nuovo, nella politica capisco di più; insomma mi sento meglio pure io. Prima andavo avanti così, quello che viene viene, invece adesso no, non lo sopporto più, perché voglio avere qualcosa e lotto per ottenerlo. Penso che mi abbia cambiata totalmente, io prima non avrei immaginato minimamente di poter andare in assemblea, parlare di queste cose, per me era proprio arabo, non esisteva, non era possibile. Invece adesso piano, piano... in questo però è stata la lotta per la casa.

Infatti io sono venuta quella sera con una certa paura, mi vergognavo come un cane a stare lì ferma, aspettare...

Sì, era quasi per tutte la prima volta. La vergogna poi della mattina quando sono arrivati gli operai, gli ingegneri, insomma era una cosa... infatti cercavo di tirarmi sempre indietro. Poi mi sono detta lavoro come questi, ho gli stessi diritti, ma perché mi devo vergognare di queste cose? Allora ho cominciato a non vergognarmi più, andavo da tutte le parti, dove c'era da lottare ci sono andata. A me l'unica cosa che mi tratteneva un po' era a pensare ai ragazzini, io ho dei figli un po' particolari, non è che mi lascio libera, difatti ogni volta che devo venire giù sono dolori, però comunque lo faccio; cerco di farglielo capire.

D. Marisa, tu come ci sei venuta all'occupazione?

Marisa Io sono venuta giù con B..., poi il giorno dopo M... lo ha detto a Pino, così lui è andato lì per vedere soltanto, perché non pensava di trovare l'appartamento, invece poi ha trovato questo appartamento, così ci siamo trasferiti là.

D. Eravate tutte e due d'accordo?

Marisa Sì, sì.

D. Senza nessuna paura?

Marisa No, no.

Silvana Anche perché il più era stato fatto, senz'altro è la prima sera dell'occupazione che ti mette paura addosso.

Marisa Mamma mia, un'emozione, noi eravamo rimasti senza casa, perché ad un certo punto eravamo soli non trovavamo più un appartamento. Dove andavamo — tutto occupato — mamma mia, tutta quella lotta... Insomma poi dopo lo abbiamo trovato. Poi è cambiato tutto; facevamo i turni di guardia, sembrava proprio di partecipare veramente, di conquistarsela; il sacrificio, penso, non era tanto pesante, almeno per me non è stato tanto pesante. Sì, la stanchezza, però per quello che si voleva ottenere non ci sembrava tanto pesante.

D. Ecco, ti trovi cambiata dopo questa occupazione?... Voglio dire, come impegno.

Marisa Be' sì, a me l'occupazione, nonostante sia stata negativa, perché non abbiamo ottenuto la casa per me è stata una esperienza positiva, mi ha aperto un po' la mente per tutti questi problemi; prima ero un tipo un po' apatico, non mi interessavo di niente. Invece adesso, nonostante non sia più ventua alle riunioni, mi interesse di più ai problemi. Anche adesso ad esempio ho convinto delle persone a votare per il « no », per cui

anche nel mio piccolo... Io ero convinta di votare no, anche prima, ma forse non mi sarei data da fare a convincere altra gente, ero convinta io e non mi interessava convincere altre persone. Invece dopo questa occupazione... anche mia madre ad esempio l'ho convinta a votare per il no.

D. Ecco uno potrebbe pensare che è strano, perché l'occupazione è una cosa, il divorzio è tutt'altra cosa, cioè come mai questa esperienza di occupazione ti porta ad avere anche...

Comunicare per maturare

Marisa Be', perché nell'occupazione quasi tutti i giorni facevamo delle riunioni, si parlava di diverse cose, dall'aborto, del divorzio, dei problemi della famiglia, quindi partecipando a queste riunioni ho capito molte cose... La maggior parte delle volte eravamo soltanto donne; ci davamo appuntamento per una certa ora, scendevamo tutte insieme e ognuno diceva le sue cose.

D. Ma l'idea di fare queste riunioni è una cosa che è venuta fuori spontaneamente o c'è stato qualcuno...

Marisa Gaetana [militante di Avanguardia Operaia] ha deciso di fare queste riunioni e poi...

Gaetana Infatti abbiamo fatto la prima, quella grossa grossa, quella sul lavoro...

Silvana C'erano quelli che dicevano che la donna non deve lavorare, deve rimanere con la famiglia, la maggior parte delle donne dicevano così. Invece c'erano quelle... difatti c'era mia cugina e se ne è uscita dicendo "no, io vado a lavorare perché mi piace, perché io evado dalla casa, dalla famiglia". L'hanno aggredita quel giorno, le hanno detto "tu non ami la famiglia", però lei ha detto "potrei pure stare a casa, non è che ho un gran bisogno", mamma mia come l'hanno attaccata: quella compagna che lavora all'ospedale le ha detto "allora tu non ami la famiglia, abbandoni i figli", lei diceva "no, perché i figli li ho abituati anche a vivere da soli, ad essere indipendenti fin da piccoli, fanno tutto da soli; però quando vado a casa li faccio studiare, parlo con loro". Comunque la maggior parte delle donne non era d'accordo, perché loro sono convinte ancora che la donna deve essere lo angelo del focolare, deve stare a casa, non deve lavorare, deve crescere i figli, diventar vecchia e basta. La donna non deve partecipare a niente.

D. Le donne che occupavano erano prevalentemente casalinghe?



Gaetana Sì, infatti c'era Gaetana che praticamente era impiegata, ma la maggior parte erano tutte casalinghe.

D. Questi argomenti delle riunioni chi li fissava?

Silvana Ma non è che si fissava proprio un argomento, veniva fuori così parlando. Comunque l'argomento del divorzio l'abbiamo fissato e la gente si è un po' spaventata, le donne si sono un po' spaventate, non è che ci volevano venire tanto volentieri a parlare sia del divorzio che dell'aborto, per loro erano cose di cui non si poteva parlare.

L'aborto erano contrarie la maggior parte; una se ne è uscita a dire "se il papa l'ha approvato, allora io approvo anch'io", questa poi ancora che parlando diceva "ma io non ci ho mai pensato a 'ste cose, io ho mai pensato al papa". Poi lei era cattolica, era una cosa comica... se il papa l'approva per lei va tutto bene.

Il problema dei mariti

D. Ecco, i rapporti col marito, come andavano nel tempo dell'occupazione, si andava sempre d'accordo oppure...

Rossana No, no.

Silvana Be' io andavo d'accordo, io personalmente andavo d'accordo, c'era chi non andava d'accordo, perché avevano dei punti di vista diversi. Ad esempio Pino, il marito, lui non voleva che, vero Marisa, che lei venisse alle riunioni, perché doveva lasciare la bambina, poi adesso fattelo dire da Marisa.

Marisa Penso che lo faceva per gelosia.

Silvana Sì, ma in fondo eravamo tutte donne...

Gaetana Ti ricordi quando abbiamo fatto quelle riunioni dove eravamo tutte donne e parlavamo dell'aborto e tuo marito è venuto su e ti ha portato via. Come ce lo spieghi questo fatto?

Marisa Quel giorno perché era molto tardi e dovevo dare da mangiare alla bambina.

Silvana A me tuo marito aveva detto che se tu venivi a queste riunioni, trascuravi la famiglia, ti impegolavi, trascuravi quello che era il dovere della donna. Come ragionano loro, che la donna deve stare a casa, deve fare da mangiare, deve accudire ai figli.

Marisa Non credo, perché Pino non la pensa così.

Silvana Sì, però lui si è arrabbiato per quello, perché tu hai lasciato tua figlia, gliel'hai lasciata a lui, ti eri proprio dimenticata.

Marisa Sì, per quello sì perché la bambina mangia alle sette... Si stava facendo una riunione che è durata fino alle otto e mezzo-nove, mio marito è venuto su e ha fatto una scena, perché io avevo lasciato la bambina senza mangiare fino alle nove... il motivo è stato questo...

Gaetana Però per le riunioni le altre vengono, contattate te è un po' difficile...

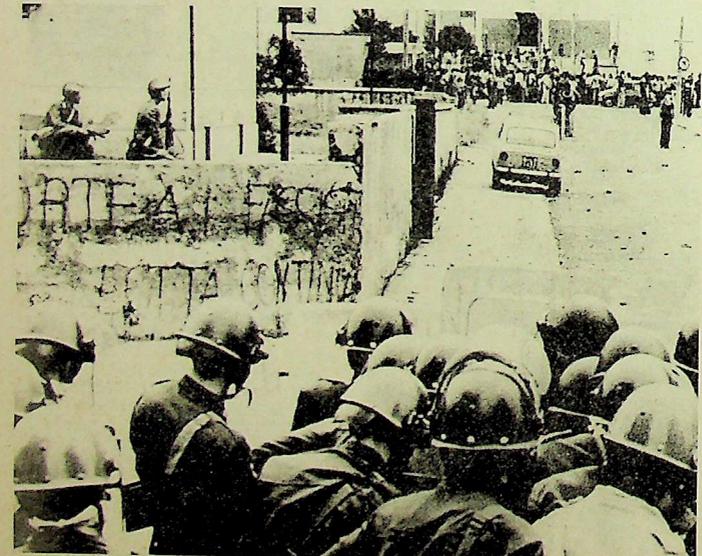
Marisa Ma, io penso anche alla mancanza di telefono, perché io vengo molto volentieri a queste riunioni.

D. Ho capito. Tu come ti poni di fronte a queste cose, cioè il fatto che Pino non è che ti incoraggi ad affrontare una forma di vita in modo diverso. Tu sei d'accordo, accetti quello che dice lui.

Marisa Ecco io sono così: se vengo ad una riunione mi piace, poi vengo anche alle altre, ma se perdo i contatti non ci penso. Non è che do retta a lui.

D. Rossana, tu come li hai sistemati i rapporti con il marito? Sia durante la occupazione sia dopo?

Segue a pag. 36



Le casalinghe rosse della Garbatella

Segue da pag. 34

Rossana Lui per l'occupazione voleva e non voleva. Voleva che si facesse l'occupazione, però così e così; "se ci daranno questa casa, bene, ce la prenderemo e basta". Io dicevo che se ci stanno gli altri ci devo stare pure io, poi io ci sto perché mi piace starci; poi molte cose. Noi poi alla sera qui a casa siccome ci stanno tanti ragazzini dobbiamo tirare giù i letti, una sera mancava il letto di Paolo che stava su, e una sera non voleva dormire con la sorella, è successa una discussione; allora gli ho detto di venire a dormire con me. Lui non ha voluto perché voleva il suo letto. Ma il suo letto era su e stava su. Allora io ho detto — non vi sacrificate a niente, sei egoista tu come tuo padre —, mio marito è saltato fuori e mi ha dato due schiaffi. Non me li aveva mai dati in vita sua, due schiaffoni mi ha dato. Io mi sono un po' arrabbiata; ma perché devono succedere queste cose, se io la faccio è perché mi piace, nel senso che ci vuole qualche cosa così e poi la faccio per tutta la famiglia, la casa è per tutta la famiglia, non solo per me. **D.** E tu Wanda?

Wanda Io l'ho fatta l'occupazione però ne subivo le conseguenze perché avevo tre bambini, dovevo mandarli a scuola, far da mangiare ecc., poi alla sera c'era pure mio marito che è comunista, ma con una mentalità che sono sempre quegli uomini che pensano che le donne debbano stare a casa, non si devono interessare a niente, mi diceva "alla sera cosa resti a fare lì, perché non vieni a casa, «sti ragazzini piangono...»

I figli piccoli

Silvana I miei figli hanno preso male l'occupazione, specialmente Monica e Marzia. La piccola non mangiava più, e Monica perché si sentiva abbandonata, pensa cosa gli era successo: diceva parolacce, mai le aveva dette, se la prendeva con tutti e con tutto, difatti quando io sono ritornata a casa 'sto fatto delle parolacce è finito. Ti ricordi che io ti ho detto che sarei dovuta andare dallo psicologo, perché si vede che ho sbagliato in qualche cosa con questa ragazzina. E ho sbagliato in quello. Difatti quando io vengo alle riunioni Monica non è d'accordo, è sempre contraria; lei è sicura che io mi allontani, ha voglia di spiegargli che io l'ho fatto e lo faccio pure per lei, se ci danno la casa noi stiamo tutti insieme, facciamo la famiglia veramente come deve es-

sere, ma lei dice "non la possiamo prendere in affitto?", lei non capisce. Mi ha detto che se votassero tutti i ragazzini vincerebbe il «sì», perché per loro il «no» significa dividere le famiglie, mamma e papà divorziano e loro restano così, non sanno con chi andare. Io gliel'ho spiegato, adesso l'ha capito, ma Monica è un carattere...

Rossana Io ce li ho grandi, tutti a favore del divorzio. Ma c'era una cosa durante l'occupazione. La scuola 'sti figli ce li ha un po' divisi con noi, e loro si vergognano a dirlo a scuola, perché le professoresse dicevano che chi occupava erano dei fuorilegge, erano gen-taccia. Così lui a scuola non diceva niente.

D. E aveva un comportamento diverso nei tuoi confronti?

Silvana No, no, lui la scuola non la prende seriamente, se ne fregava di quello che si diceva a scuola; perché lui a casa era educato in una maniera, se fosse stato un ragazzino differente si sarebbe chiesto chi diceva la verità.

D. Volevo sapere Silvana se potevamo riprendere il discorso dei tuoi figli, tu come l'hai interpretata questa cosa delle parolacce?

Silvana Io penso perché ero lontana io. Non potendosela prendere con me se la prendeva con chi le capitava, la nonna che le stava vicino. Per esempio anche loro [i compagni] che stavano su con me, sapeva che dividevano tutto con me, se la prendeva con loro stessi; perché forse pensava che le rubassero l'affetto, la vicinanza della madre. Io l'ho pensata così, ma sarà pure sbagliata. La piccola non diceva parolacce, ma non mangiava più, rifiutava il cibo.

D. E la tua, Marisa? Hai notato dei cambiamenti?

Marisa Ma, la mia stava sempre in mezzo ai bambini, di giorno stava sempre nello stesso luogo, la sera veniva a casa e basta; lei andava all'asilo.

D. Loro invece non ci vanno allo asilo, Silvana?

Silvana Ma io non ce li ho i soldi per mandarli all'asilo. Per mandarli all'asilo servono 15.000 lire al mese, poi devi dare i soldi per il riscaldamento, poi altre cose.

L'importanza del lavoro esterno

D. Avevi detto che lavorare ti fa uscire da un certo isolamento. Ma c'è anche qualche altro motivo per cui ritieni importante lavorare?

Marisa Prima di tutto mi piace lavorare, l'ho già detto; mi dà soddisfazione, mi sento che sono utile a qualche cosa; io anche se non avessi bisogno andrei a lavorare, anche gratis.

D. Tu lavori, Silvana?

Silvana Sì, faccio la stiratrice. Poi ho fatto diversi lavori; a me piace lavorare, non mi piace stare in casa, a casa divento come una macchina, la giornata è tutta programmata. A casa mi sento sola, isolata. Poi mi piace lavorare perché mi sembra di fare qualche cosa veramente, a casa mi sento inutile.

D. Ecco, torniamo su quella riunione che avete fatto sul lavoro femminile. Come si orientavano le donne su questo problema?

Marisa La maggior parte di quelle che lavoravano era perché avevano bisogno di soldi, altrimenti ne avrebbero fatto a meno.

D. Dai vostri discorsi vengono fuori delle cose abbastanza precise sui motivi per cui si può lavorare: sentirsi utili, uscire dall'isolamento, avere la propria personalità. Queste cose qui non venivano fuori da quella riunione?

Gaetana La maggior parte delle compagne erano tutte casalinghe e poi quello che è venuto fuori e che a 'sto problema non ci avevano mai pensato. Cioè loro in fondo avevano vissuto quella vita così normale, e non avevano mai pensato di andare a scegliere un lavoro proprio perché non ci avevano mai pensato.

Silvana ...e anche questo, Gaetana, che non c'era un grado di istruzione, e l'unico lavoro che potevano andare a fare, che era?, donne di pulizia, donne di servizio. Tutto lì, non è che si poteva entrare in un altro ambiente, fare qualche cosa di diverso. Come me che ho fatto la quinta e ho imparato un mestiere; ma quelle che non hanno imparato un mestiere che cosa vanno a fare, le donne di servizio. A me piacerebbe andare in un ufficio a fare questo e quest'altro, ma non lo posso fare, non ho un titolo di studio. Comunque ho imparato un mestiere e anche quello mi dà soddisfazione. ...io ho sentito loro che facevano le donne di pulizia in un ufficio, eccetera, oppure andavano a fare la donna di servizio, basta, tutto qui.

Gaetana Quindi si riproponeva lo stesso lavoro di casa...

D. Ma si rendono conto che «essere una casalinga» è un lavoro?

Silvana No, la maggior parte delle donne non se ne rendevano conto... per loro era una cosa naturale, normalissima, che la donna lo doveva fare come dovere, per loro non era un lavoro stare in casa. Difatti quando le chiedevi 'ma tu lavori?' — 'no no, sto in casa' — come se una in casa non fa niente. E invece è la cosa più pesante stare in casa.

Gaetana Poi c'era anche il fatto che il marito non voleva, perché la moglie doveva stare in casa a guardare i figli.

Ti ricordi la discussione sul perché il marito non voleva?

Silvana Tanti perché i mariti erano gelosi che la moglie uscisse di casa, tanti perché il marito dice "abbandoni la famiglia", loro tornavano stanchi dal lavoro, volevano trovare la moglie pronta, che gli facesse trovare il mangiare, che non gli facesse dar fastidio dai ragazzini, insomma tutte queste cose, l'uomo come signore e padrone. Però la maggior parte la pensavano così.

D. Ecco vediamo un po' il problema dei mariti a proposito del lavoro domestico e del lavoro in genere, cioè come argomentano 'sto fatto per cui le donne devono stare in casa.

Silvana Per me, mio marito non la pensa così, lui dice che la donna in casa si affatica molto, si stanca più che andare a lavorare...

D. Cioè in sostanza si la donna è libera di andare a lavoro, purché non trascuri i doveri di casa.

Wanda E questa è anche la cosa per cui a me il lavoro non piace tanto. Io andrei a lavorare, se però quando torno a casa non devo ricominciare a far tutto, comincia' a spiccia', a cucina', quello m'innervosisce.

Marisa Io invece se andrò in questo posto... abbiamo deciso che, siccome lui torna a casa prima di me, lui incomincerà a preparare la cena. Ci siamo divisi il lavoro.

Rossana Però è un problema, perché io sono abituata a stare a casa, lo so tutto di casa, chissà se andare a lavorare poi tornare a casa non si diventi più nervose. Vedere che quello non è fatto bene, che i compiti non sono stati fatti. E' quello il fatto, chissà se poi sarei capace di conciliare il lavoro e la casa. Io sono stata abituata sempre a casa, fin da ragazza.

D. Cioè in sostanza la donna non lavora allo stesso modo dell'uomo. **Wanda** Io penso che il lavoro sia differente, forse lavora pure di più. **Gaetana** Cioè in fondo la responsabilità della casa rimane sempre sulle spalle della donna; anche perché in quartiere non ci sono strutture tali che consentono una indipendenza, asili, scuole.

(...) **Silvana** Ritornando poi al fatto del lavoro, la maggior parte delle donne li hanno detto che il marito non le voleva mandare a lavorare perché avevano paura che la donna prendesse il sopravvento sull'uomo, perché dice che se guadagna anche lei diventa come loro, l'uomo non è più niente, diventavano uguali. Allora all'uomo questo non gli stava bene... almeno, per quello

che dicevano le mogli.

Gaetana infattiuna moglie raccontava che quando si è sposata il marito guadagnava 40.000 lire al mese eppure non voleva che andasse a lavorare.

Silvana Perché aveva paura che dopo la moglie prendesse il sopravvento

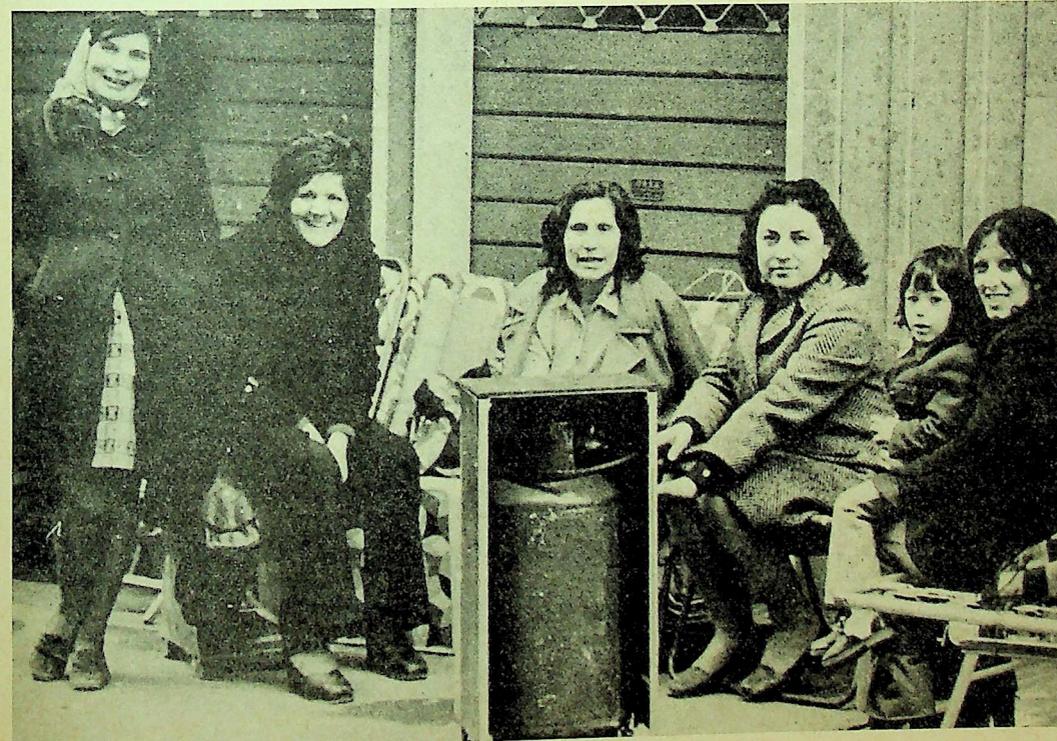
Gaetana Eppure è un bravo compagno.

Silvana Appunto a me sembra una cosa molto strana questo fatto.

D. Paura che la moglie prenda il sopravvento, vuol dire che il sopravvento ce l'ha l'uomo. Questo sopravvento in che cosa consiste?

Silvana Cioè che la donna lavora e guadagna, e che gli possa dire "guarda che io in casa comando quanto te perché porto a casa quanto te, se non di più; io sono indipendente, tu non hai nessun diritto su di me, io non ci ho nessun dovere... e quello è sbagliato, è una cosa sbagliata...

Gaetana Ma in fondo, tornando alle discussioni sul referendum, anche il divorzio dà questa libertà alla donna, eppure i compagni 'sto lato non l'hanno considerato, tutti loro votano "no" e anche le mogli non hanno considerato che in fondo è la donna che comincia ad acquistare un pochino più di spazio. **Wanda** Non ci pensano, non se ne accorgono (tutte ridono).



Chi sono le compagne di Roma

Gabriella. Anni 33, sposata con 2 bambini: Antonello di 12 e Luciana di 7. Nel '68 è partita con suo marito disoccupato e i suoi due figli per l'Australia dove è rimasta tre anni.

Laggiù aveva casa e un lavoro sia lei che il marito.

E' tornata perché il clima faceva male al bambino. In Italia ha trovato gli stessi identici problemi di quando era partita. Ha trovato una soluzione temporanea andando ad abitare con la madre: 5 persone in due stanze.

Lavora a part-time alla Standa e suo marito ha trovato lavoro alla azienda tranviaria della città. Ha deciso di partecipare alle lotte per l'occupazione dopo aver discusso con suo marito; è alla sua prima occupazione. E stata delegata di scala e punto di riferimento degli ex occupanti dopo lo sgombero della polizia.

Silvana. 29 anni, casalinga sposata con un idraulico; ha 3 figli. Lavorava in una tintoria prima di sposarsi, ma ha dovuto lasciare il lavoro per badare ai bambini. Non si è mai interessata di politica; votava PCI perché sia suo padre che sua madre avevano la tessera da sempre.

La sua prima esperienza di lotta è stata l'occupazione delle case: partecipava a tutte le assemblee e le discussioni e insieme al marito ha deciso di partecipare, di fare la militante.

Era reduce da un esaurimento nervoso dopo la nascita della terza bambina: non usciva da sola, si sentiva svenire. Oltre a cercare una soluzione al problema della casa, nella lotta ha trovato una sua nuova dimensione, un nuovo equilibrio.

L'ultima lotta in ordine cronologico è stata l'occupazione di una scuola elementare a Ostia.

Wanda. 54 anni, moglie, madre e nonna, ha partecipato di riflesso alla occupazione delle case perché doveva badare ai nipoti, per permettere alla cognata giovane di occupare le case senza preoccuparsi dei figli. La sua esperienza di lotta è antichissima: cacciata la sua famiglia da Borgo Pio per decreto del Duce ha vissuto nel ghetto di Tormarancia: 10 persone in 2 stanze.

Dopo che si è sposata ha vissuto per un periodo con un'altra famiglia.

Ha occupato anche il Campidoglio per attirare l'attenzione delle autorità e, dopo 30 anni, ottenere finalmente l'assegnazione di una casa. Il suo contributo alla discussione è notevolissimo sia per la sua esperienza di lotta sia per la sua esperienza di donna.

Non ha mai lavorato fuori casa, escluso il periodo della guerra durante il quale faceva la tranviaria, soffre della sua condizione di dipendenza economica dal marito. Seguirà i corsi delle 150 ore per conseguire il diploma di scuola media.

Ha occupato la scuola di Ostia perché il problema della scuola come quello della casa tocca tutti i proletari, anche nonne.

Rossana. 44 anni, casalinga, sposata, madre di 3 figli.

La figlia maggiore, 20 anni, fidanzata, non può sposarsi perché non trova casa. Lei ha partecipato alla occupazione delle case per risolvere il problema della figlia.

Convinta sostenitrice dell'indipendenza economica e del lavoro della donna, ha deciso di smettere di fare la casalinga ora che i figli sono grandi e ha presentato domanda a tutti gli Uffici di Collocamento per trovare lavoro. Ora vive coi figli in due piccole stanze.

Marisa. Anni 22, sposata con un bambino di 7 mesi; ha partecipato per la prima volta all'occupazione delle case.

Ha la licenza di segretaria d'azienda e lavorava prima di sposarsi; ora con il bambino non può lavorare.

Suo marito fa l'edile.



Non è morale l'amore

L'amore è una cosa meravigliosa, è un brivido blu, è un pizzicore, è ingannatore, è una chimera, vuol dire gelosia.

L'amore (il primo) non si scorda mai, non può (il mio) dissolversi nel vento con le rose... con il matrimonio diventa affetto... il matrimonio è la tomba dell'amore... l'amore (vero) è eterno...

Quante cose contraddittorie vengono dette sull'amore, su ciò che è, sulla sua durata. Quante mielose operazioni commerciali ci si costruiscono sopra. E intanto ognuno di noi lo cerca negli altri e dentro di sé, si avventa sulla vita sperando di riceverne la parte dovuta, e ci trova più che altro la paura di restare solo. Allora si aggrappa al suo angolo di sicurezza, che difende in esclusiva, per scoprire poi a un certo punto che sta sbarrando quelle porte che l'amore avrebbe dovuto aprire e che la solitudine è lì in agguato, appena fuori. E che l'amore, forse, non l'ha mai davvero conosciuto.

Ma conoscere l'amore è proprio una cosa che dà soltanto serena felicità? O soltanto brividi e batticuore? O non è piuttosto scoprire che la vita è lotta

e rischio, e che quando si accetta di amare l'ultima cosa che bisogna aspettarsi è la sicurezza?...

David Cooper, nel suo libro « Morte della famiglia » (Einaudi - Nuovo Politecnico - 1972) ci parla dell'amore come di una forza destinata a sconvolgere gli schemi che la società ci impone, quotidianamente.

« ...La comparsa dell'amore è sovvertitrice di ogni buon ordinamento sociale della nostra vita. Oltre ad essere anormale dal punto di vista statistico, l'amore è pericoloso; può addirittura diffondersi attraverso lo scudo asettico che ci costringiamo reciprocamente a erigere intorno a noi stessi. Quello che la società ci ha condizionato a richiedere, e che ci aspettiamo, non è l'amore, bensì la sicurezza!

Herbert Marcuse nel suo libro « Eros e civiltà » (Piccola Biblioteca Einaudi, 1968) denuncia i limiti della libertà sessuale che, per importante che sia, non significa libertà d'amare (almeno nel nostro sistema). Tanto è vero che la libertà sessuale viene tollerata ormai ampiamente dalla nostra società. L'amore no, perché l'amore, per farsi strada verso la libertà, dovrebbe, ci dice Marcuse, cominciare con il distruggere:

« ...In un mondo di alienazione, la liberazione dell'Eros dovrebbe necessariamente estrinsecarsi come una forza distruttiva e fatale - come negazione totale del principio che governa la realtà repressiva... ».

H. Marcuse - Eros e civiltà

La lotta di classe dunque è amore, perché abbatte le strutture repressive. Ma come riconoscere l'amore nel nostro agire di ogni giorno?

La dimensione poetica che è in ciascuno di noi ci può aiutare a capirlo nella concretezza.

Un compagno, con i versi che seguono, ci fa la sua proposta.

Non è morale l'amore
e non è una tana
e non è immutabile
e non è comodo.
Non è una famiglia
l'amore.
Il tuo ragazzo
o la tua ragazza
non sono l'amore
se tu non sei
l'amore.
Non è amore
il legame della madre
col vitellino
non è amore
la difesa della femmina
non è amore
la protezione dei piccoli
non è amore
un contratto e il suo rispetto
non è amore
la pazienza tollerante
non è amore
l'accoppiamento
non è amore
l'ordine.
L'amore è tutto il resto
tutte le ondate
di ciò che resta.
E' quella spinta fiera
dell'intelligenza
non rinunciataria
non pigra



non fossile.
L'amore
è una piena di no
gridati
e di si mormorati.
Senza trionfi
e trofei
è la storia di ogni giorno
e di ogni giorno
è cultura
è il senso positivo
è tutta la persona
disponibile
a fare insieme
a sentire insieme.
E' il senso politico
della vita,
è quando la vita
non ha scopi minori,
è quando
vuoi tutto possedere
di tutti
perché niente ti appartiene
e a nessuno
appartiene niente,
e la vita stessa
è un'occasione
aperta.
L'amore forse
è quella società
che stiamo cercando
di mettere insieme.



FRANCIA:

MLAC, una proposta

Presentare una « rubrica dall'estero » può avere molti significati: indicare un modello da imitare, dimostrare di essere informati, aggiornati ecc., dare un « respiro internazionale » al nostro periodico, al limite anche evitare di parlare dei fatti nostri.

Precisiamo allora con che intenzioni noi presentiamo, appunto, una « rubrica dall'estero »: per indicare dei fatti significativi nella lotta del movimento, fatti che costituiscono precise proposte politiche, esperienze specifiche di lavoro di massa che non si pongono tanto come medollo per imitare quanto come occasioni per riflettere. Consideriamo dunque gli apporti di questa rubrica degli stimoli per approfondire l'analisi sulle nostre condizioni e per impegnarci a compiere uno sforzo di azione di massa che, per essere proletaria, non può che essere internazionale.

Da due anni si è sviluppato e diffuso con notevole ampiezza un movimento popolare, soprattutto di donne e di giovani, in favore dell'aborto e degli anticoncezionali liberi e gratuiti per tutti, anche minorenni, e rimborsati dalla Assicurazione Sociale. (mutua-n.d.r.). Lo sviluppo del movimento si è scontrato con l'intransigenza del potere gollista e della borghesia.

La volontà di lotta espressa dalle masse ha trovato soprattutto nel MLAC (Movimento per la Liberalizzazione dell'Aborto e dei Contraccettivi) un punto di riferimento unitario intorno al quale le donne hanno potuto unirsi e organizzarsi. L'ampiezza del movimento è anda-

ta aumentando e sono sorti numerosi MLAC locali con una discreta credibilità fra gli strati popolari, soprattutto nei quartieri: ormai il movimento tende ad espandersi anche nelle fabbriche.

Il MLAC è un movimento misto, che raggruppa cioè uomini e donne, anche se sono queste ultime la componente più numerosa e il MLAC può veramente dirsi un luogo di organizzazione delle donne. Nella sua azione il MLAC si è collocato, in rapporto al potere e alle leggi, nella sfera dell'illegalità e, praticando esplicitamente l'aborto, ha mostrato una alternativa concreta e ha smascherato la politica dell'apparato borghese che costringe ogni anno 800.000 donne ad abortire clandestinamente nelle peggiori condizioni materiali e psicologiche.

QUALCHE DATA

10 aprile 1973 nasce il MLAC. Da tre anni soltanto si può parlare pubblicamente di aborto. Per decine di anni centinaia di migliaia di donne hanno abortito in condizioni atroci, nella paura, nella vergogna, nel pericolo. Fino al 1971 non c'è stato che silenzio, speculazione e repressione.

1971: il MLF fa uscire un manifesto in cui 343 donne dichiarano di aver abortito. Scandalo enorme. Nessuna incriminazione.

Novembre 1972: processo Marie Claire Chevalier a Bobigny. L'imputazione è di aborto. La borghesia fa marcia indietro davanti alla mobilitazione popolare e Marie Claire è rilasciata.

Gennaio 1973: 330 medici ammettono di praticare aborti, senza scopo di lucro e rivelano l'esistenza di un metodo semplice e quasi senza rischi: l'aborto per aspirazione (metodo Karman). A partire da questo momento sorgono dei gruppi per praticare gli aborti; servizi permanenti sono organizzati, soprattutto a Parigi, che travolgono la legalità del silenzio, la legge della speculazione.

Aprile 1973: creazione del MLAC, ampio movimento democratico che raccoglie medici, militanti del Planning Familial, delle organizzazioni rivoluzionarie, una parte della CGDT, e naturalmente molte donne, militanti o no del MLF.

Annie Ferrey Martins, medico del Planning Familial, firmataria del nifesto, viene incriminata.

Novembre 1973: il governo proibisce la proiezione del film « Storia di A. », il primo film che dà la parola a tutti coloro che sono coinvolti nel problema dell'aborto e della contraccezione, in particolare le donne. Per la prima volta si vede un aborto praticato in buone condizioni col metodo Karman.

La risposta al provvedimento governativo non si fa attendere e il film è diffuso in modo militante in alcune fabbriche, all'Università, in diversi licei e nei quartieri.

Lo stesso accade per « Libertà al femminile », altro film-scandalo girato dal MLAC. Davanti alla mobilitazione popolare il governo si vede costretto a tollerare la proiezione del film.

UN COMITATO M.L.A.C. di Fabbrica

Nelle fabbriche un comitato MLAC può avere la funzione di un primo nucleo di aggregazione dei lavoratori, soprattutto donne. Esso ha una reale presa sulle operaie e sulle impiegate a partire dagli anticoncezionali e dall'aborto. Spesso si va anche più in là affrontando problemi sindacali specifici della singola fabbrica: condizioni di lavoro, salario ecc. Il comitato MLAC può favorire le discussioni e l'organizzazione delle donne per la lotta.

E' il caso del comitato MLAC nella fabbrica ALCATEL: 900 donne nella fabbrica, di cui 450 operaie e 450 impiegate. Sono le operaie che hanno cominciato a muoversi dal settembre-ottobre 1973 chiedendo aumenti di salario uguali per tutti (200 F), ritorno alle 40 ore ecc. Questa lotta ha permesso a un gruppo di lavoratori rivoluzionari di formare nella fabbrica un Comi-

tato di lotta. Molti volantini del Comitato di Lotta avevano preso posizione sull'aborto e la contraccezione liberi e gratuiti. Un'operaia in condizioni di abortire ha preso contatti col MLAC del quartiere. L'aborto si è svolto in buone condizioni; la compagna ha dunque parlato del suo aborto per aspirazione, del MLAC e così nella fabbrica a poco a poco, è nato un movimento per la liberalizzazione dell'aborto e degli anticoncezionali.

Questo movimento ha trovato il suo momento di organizzazione nel comitato MLAC subito formatosi che, inoltre, ha aperto nella fabbrica delle concrete prospettive. Il MLAC non raccoglie, le stesse operaie del Comitato di lotta e questo permette che operaie non contattabili con un discorso immediatamente politico, comincino ad uscire dalla passività e dall'individualismo, partecipando alle riunioni MLAC.

In una fabbrica di donne il MLAC dà la possibilità di creare un ambito molto ampio nel quale le donne possano parlare di politica e questo è un fatto molto importante per il proletariato femminile. All'interno dello spazio che si crea è possibile per i rivoluzionari prendere posizione, in particolare sulla questione femminile, e costruire un movimento politico.

All'interno della fabbrica ALCATEL le attività del MLAC sono state: la stesura di volantini (alla quale partecipano molte operaie), riunioni di discussione sulla liberalizzazione dell'aborto e dei contraccettivi, diffusione di un questionario sull'aborto e la contraccezione nel-

la fabbrica che ha suscitato molta discussione.

Così l'azione del gruppo MLAC completa quella del Comitato di Lotta: questo riunisce e organizza l'avanguardia degli operai e stimola la lotta nelle fabbriche cercando di unificare le lotte ed allargare la partecipazione della base alle decisioni; il gruppo MLAC invece, partendo dai problemi delle operaie rafforza la volontà di reagire insieme e di opporsi ai disegni padronali. Agendo a livelli diversi, il gruppo MLAC e il Comitato di Lotta lavorano per il medesimo obiettivo: che le donne e gli uomini della fabbrica si ritrovino insieme nelle prossime lotte e insieme vincano.

LE PROSPETTIVE DEL M.L.A.C.

La marcia nazionale delle donne che avrebbe dovuto svolgersi il 6 aprile è stata annullata per la morte di Pompidou: il coordinamento parigino del MLAC ha allora deciso di fare del 20 aprile una giornata di mobilitazione nazionale a Parigi e in provincia.

Riportiamo qui di seguito il testo del volantino diffuso dal MLAC per questa scadenza: esso chiarisce bene il livello di scontro politico raggiunto in Francia sulla questione dell'aborto e degli anticoncezionali.

« Nessuna tregua per la nostra lotta!

La corsa al potere è aperta! Ciascuno in questa battaglia vuole accaparrarsi dei voti e... il 54% di questi voti sono delle donne. Allora avanti, devono trasformarsi in elettrici, devono votare bene...

In vista delle elezioni presidenziali alcuni spiegano che occorre rispettare un periodo di tregua sociale. Per il MLAC, col pretesto che la discussione in parlamento (della proposta di legge sull'aborto - n.d.r.) è rimandata, alcuni vorrebbero che ci mettessimo la mobilitazione in tasca e tirassimo fuori la scheda elettorale...

Ma noi, noi non ci fidiamo di nessuno, di nessuna promessa elettorale, di nessun dibattito parlamentare, per la realizzazione dei nostri obiettivi.

E' un anno che il MLAC esiste e noi sappiamo che la nostra lotta è la sola garanzia per il riconoscimento delle nostre esigenze. Con la nostra pratica abbiamo fatto scoppiare lo scandalo dell'aborto clandestino. La legge del 1920 è stata messa sotto accusa dalle nostre lotte. L'assemblea generale del personale ospedaliero della Città Universitaria, assumendosi la responsabilità di un aborto, ha sfidato la legge nel cuore stesso delle strutture ospedaliere.

La legge del 1974 (o del 1975) non potrà essere come noi la vogliamo se non su pressione della nostra mobilitazione e dei rapporti di forza che sapremo imporre.

LE ELEZIONI NON PAGANO. SOLO LA LOTTA PAGA

In una situazione in cui: la borghesia è divisa, e la discussione sul futuro del regime e le riforme sociali è all'ordine del giorno, noi interverremo per mettere a nudo la condizione quotidiana delle donne di fronte all'aborto; noi denunceremo la condizione imposta alle minorenni, particolarmente repressa da provvedimenti discriminatori, in nome della morale.

Durante questa campagna elettorale noi saremo presenti per fare scoppiare questa realtà e per affermare i nostri diritti.

SABATO 20 APRILE h. 15 in p.za della Repubblica scenderemo in piazza per:
ABORTO E CONTRACCEZIONE LIBERI E RIMBORSATI DALLE ASSICURAZIONI SOCIALI. RIASSUNZIONE DELLE COMPAGNE LICENZIATE DALL'OSPEDALE DELLA CITTA' UNIVERSITARIA. IL 20 SARA' UGUALMENTE UNA GIORNATA NAZIONALE DI MOBILITAZIONE DEL MLAC A PARIGI E IN PROVINCIA.»

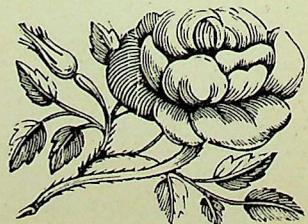
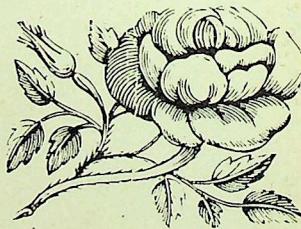
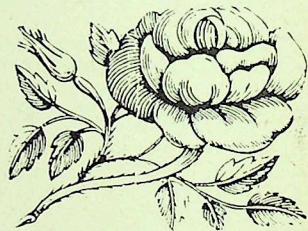
M.L.A.C.

(La manifestazione si è svolta, nonostante gli ostacoli posti dalle forze dell'ordine, con molte migliaia di persone - n.d.r.).



La donna non si colpisce nemmeno con un fiore...

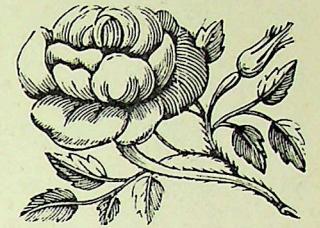
...finché lava e zitta, finché fa figli e zitta, finché si fa scopare e zitta. Se invece comincia a non rispettare più le regole del gioco, allora tutte le armi sono permesse, dal manganello in su.



colpisce nemmeno

Sono tutte puttane

Dalle « Lettere al Corriere », Corriere della Sera di sabato 7 settembre 1974:



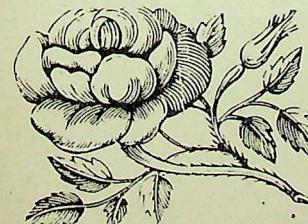
Delusi i tifosi italiani
delle rugbiste francesi
più robuste che belle



C'erano un migliaio di persone ieri pomeriggio a Rho, presso Milano, per vedere la prima partita di rugby giocata in Italia tra due squadre femminili. Il pubblico è rimasto impressionato dalla grinta e dalla determinazione mostrata dalle contendenti che, per la verità, non hanno impressionato i tifosi italiani per la loro bellezza. E' stato persino qualche pugno scagliato con uno stile abbaio stato pregevole, tanto da far pensare che le stesse rugbiste potrebbero riuscire benissimo anche nella boxe. Per la cronaca erano di fronte due squadre francesi: il Chateaurnaud e il Valenec. Ha vinto la prima per 18 a 0. Nella foto una fase molto combattuta della cariosa partita che pare avrà un seguito, anche se i paristi del rugby hanno storto la bocca di fronte allo spettacolo.

dal « Corriere della Sera »

Nel dizionario Garzanti della lingua Italiana si legge:
« SPORT = gioco o esercizio praticato, specialmente all'aria aperta, per diletto o per esibizione ».
(E' noto infatti che in Italia gli « sportivi » non guadagnano denaro).
Ora, i tifosi italiani non hanno trovato alcun diletto nell'assistere a quella esibizione di donne che si permettevano di non essere belle pur essendo francesi. Ma non si dice forse che « la francese è la più sexy... »?
Decisamente sono stati sfortunati, i nostri tifosi: ma il colmo della sfortuna è che le « non belle francesi » fossero robuste, quindi pericolose.



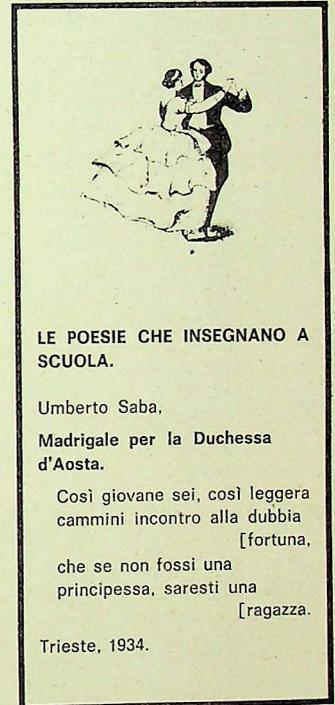
Le turiste insidiate

L'elenco delle turiste straniere violentate nel nostro paese si è arricchito di un nuovo caso (« Corriere » del 30 agosto): una volta tanto, protagonisti dell'aggressione sono stati due tedeschi che avevano offerto loro un passaggio in macchina, lietamente accettato. Queste storie di ragazze che appena arrivate fra noi e non appena uscite da una stazione o poco dopo essere entrate in un « dancing » o « night » stringono familiarità con sconosciuti e li seguono « fiduciose » con le conseguenze che tanto frequentemente ci vengono ammannite come fortuite, convincono ben poco. E sarebbe desiderabile che la cronaca, prima di presentarcele come ingenua pecorelle malvagiamente insidiate, ci ragguagliasse anche sulle professioni esercitate nei loro paesi, sugli ambienti che frequentano, sui luoghi dai quali provengono e sui precedenti eventualmente appurati.
Franco Giongo (Milano)

Povero Franco Giongo! Anche quest'anno è andata buca. Un'altra estate in bianco: decisamente queste turiste straniere non gliela vogliono dare. Cosa fare per consolarlo? La redazione di Sebben che siamo donne ha deciso all'unanimità di dedicargli una vecchia canzone italiana, patrimonio della nostra cultura:

FILI D'ORO
Fox moderato
di Buongiovanni-Capurro.

Son fili d'oro i suoi capelli biondi
e la boccuccia odora,
gli occhi suoi belli sono neri e
e non mi guarda ancora. [fondi...
Ho parlato al nostro buon curato
e m'ha detto — « Figliuol mio,
« se l'amore in te non è peccato,
« sarà pago il tuo desio... »
« Arde il mio cuore ma pura è la
[fiamma.
« amo lei sola, la casa e la
[mamma! »



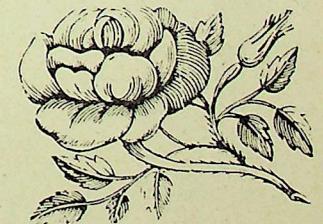
LE POESIE CHE INSEGNANO A
SCUOLA.

Umberto Saba.

Madrigale per la Duchessa
d'Aosta.

Così giovane sei, così leggera
cammini incontro alla dubbia
[fortuna,
che se non fossi una
principessa, saresti una
[ragazza.

Trieste, 1934.



PROVERBIO VENETO
Al cavallo sperone
alla donna bastone.

Family Life:

un film sul metodo repressivo della famiglia, feroce cardine dello stato borghese

Il film: Family Life (Vita di famiglia, o Vita in famiglia, o Vita famigliare).

L'autore: Kenneth Loach, che ha realizzato il film da un soggetto di David Mercer scritto (sotto l'influenza del grande antipsichiatra britannico Ronald D. Laing) per la TV.

Le date: nel 1965, Laing e Esterson pubblicano in volume una serie di casi di giovani donne diagnosticate «schizofreniche» dagli psichiatri e rinchiusi in manicomio per per consenso e volontà delle rispettive famiglie, colpevoli del preciso delitto di averle costrette alla «follia». Il titolo del libro è, nell'edizione italiana, **Normalità e follia nella famiglia**.

Nel 1968, David Mercer, con la piena collaborazione di Laing, riduce in sceneggiatura uno dei casi os-

servati nel libro, e realizza una trasmissione televisiva di notevole valore e bellezza. Nel 1971 il soggetto di Mercer viene elaborato da Loach e diventa film, proiettato in Gran Bretagna con successo nei normali circuiti di distribuzione.

Nel 1974, il film esce in Italia, con un titolo in inglese e nelle sale cinematografiche d'essai. Poi scompare dopo due settimane.

Family Life racconta la storia di una ragazza, completamente plagiata dalla famiglia, completamente umiliata nel corpo e nello spirito, completamente maltrattata. Qual è la sua «colpa»? Semplicemente quella di non aderire più alle aspettative della famiglia, alla libidine dell'ordine della famiglia, alla paura di libertà della famiglia. Questa colpa grave vale l'internamento, l'esclusione, l'annientamento.

Perciò questo film, semplice bello e tragico, si è voluto impedire che fosse visto dalla classe lavoratrice e dagli studenti. Perché questo film descrive un metodo nel quale la società capitalistica, costruita sul modello autoritario della famiglia, non solo si riconosce ma fonda molte delle sue speranze di controllo individuale e sociale. E guai se le classi nuove imparano così limpidamente il grande trucco con cui si mantiene l'ordine **prima ancora** che intervengano le armi del danaro e delle polizie.

Family Life è, per questo, un'opera

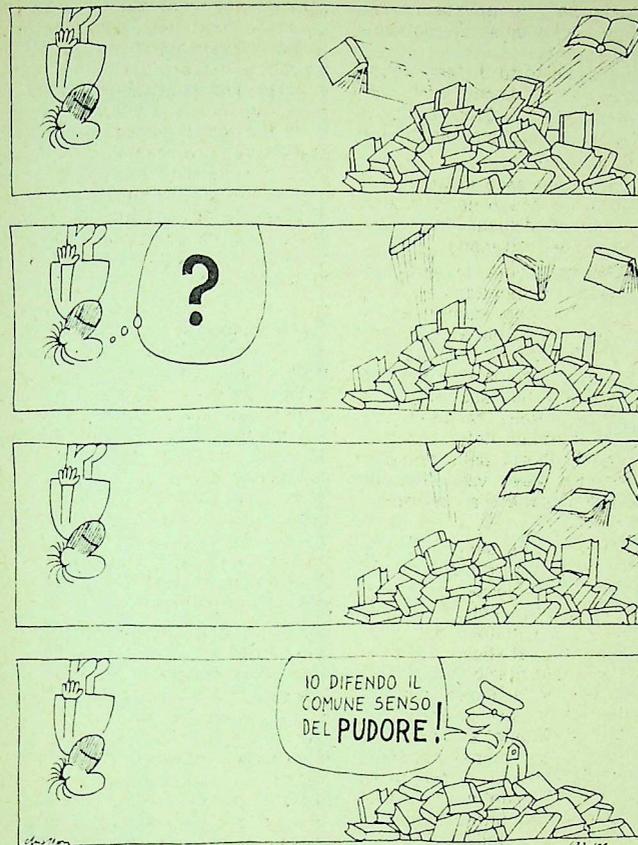
aperta, cioè continua — eccome! — anche fuori dalla sala cinematografica. Forse non è quello che si potrebbe definire un «bel film»: e certo nessuno pretendeva di fare un bel film. Si è voluto però usare la tecnica di racconto cinematografico per dire bene, chiaro e deciso: per questo Family Life è una opera che appartiene alla cultura di classe e ci sentiamo qui di proporre che la pellicola venga acquistata e utilizzata per proiezioni in scuola e in fabbrica.

La storia è molto semplice e non vale neanche la pena di raccontarla nei dettagli: basti dire che si tratta del progressivo sgretolamento della personalità di una adolescente ad opera di una famiglia molto «perbene», una dei milioni di famiglie piccolo-borghesi che vivono in Gran Bretagna e in Italia, negli Stati Uniti e in Francia, dappertutto ove il mito dell'ordine sociale ha occupato il posto del terrore religioso, dappertutto ove il parere del vicino di pianerottolo vale più della felicità.

Basta un comportamento passivo, un silenzio di difesa, una notte passata fuori casa, un cespuglio colorato con una bomboletta spray, basta un sorriso quando è previsto un pianto, o un pianto quando è previsto un sorriso, perché si mettano in moto gli strumenti repressivi della famiglia e chiamino all'appello gli alleati strumenti repressivi della scuola, dell'ospedale, della giustizia, della polizia.

E se uno di questi anelli non risponde e ci si imbatte, per esempio, in un'équipe di antipsichiatri rivoluzionari che difende la povera ragazza dall'orrendo mostro istituzionale, la famiglia è pronta a recuperare la «malata per forza» e ad affidarla alla supremazia e sicura garanzia dell'elettrochoc e del manicomio tradizionale. E se nonostante gli elettrochoc, le camicie di forza, le bestiali convivenze, rimane vivo nell'animo della ragazza il bisogno d'amore, la ricerca di solidarietà cioè di vita, e si manifesta in un gesto di tenerezza verso un compagno di sventura, prontamente si interviene per bloccare anche quest'ultima insorgenza. Scrive un compagno di lavoro e di idee di Ronald D. Laing, l'antipsichiatra e filosofo David Cooper:

«La comparsa dell'amore è sovvertitrice di ogni buon ordinamento sociale della nostra vita». Ed è contro l'insorgenza dell'amore «pericolo sociale», «fatto diverso», che lo stato borghese si difende. Nella sua difesa si comporta né più né meno come uno schiacciasassi: ogni sasso è un individuo.



La poesia è un'arma. Dipende da chi la usa.

Forse è più comodo dire che la poesia è estranea alla classe operaia. Forse la poesia è davvero estranea alla classe operaia. Forse la classe operaia non ha bisogno della poesia. Forse la classe operaia farà bene a stare alla larga dalla poesia.

Io non ci credo: credo invece che la poesia, al pari di tante altre libertà, sia stata sottratta e resa ingannevolmente estranea alla classe operaia dalla società borghese e capitalistica. E credo che la classe operaia abbia bisogno di poesia come di tutte quelle libertà che rendono creativo il rapporto tra l'individuo e la società in cui vive. Ma

siccome è certo che la borghesia non darà mai poesia, come non darà mai cultura, come non darà mai libertà, come non darà mai avvenire alla classe operaia, sarà bene che la poesia (come la cultura, la libertà, l'avvenire) la classe operaia se la conquistasse da sola con i propri strumenti di classe. La borghesia ha sempre detto che la poesia è «elevata»: ovvio! più elevata è, più incomprensibile è, più astratta è, meno saranno quelli che si montano la testa, meno saranno quelli che si «distraggono» dal lavoro sacro brutto e redditizio per l'orsignori. Io credo che la grande maggioranza delle operaie e degli operai non

abbiano mai letto volontariamente una poesia, né abbiano mai avuto voglia di leggerla, una volta «dimessi» da quei lager razzisti che sono le scuole borghesi.

Oh sì, c'è un tipo di poesia di seconda categoria che le classi dominanti non fanno mancare mai alle classi soggette: e sono le canzoni melense, idiote e umilianti, che quotidianamente vengono date in pasto alle classi lavoratrici perché se ne abbeverino, pagando si intende (pagando la radio, la televisione, i dischi, i nastri, i giornali che ne parlano, i servi sacri che le cantano)! Questa è la poesia che il padrone passa, e la passa così abilmente che anche i lavoratori e le lavoratrici più coscienti ci cascano, e la assimilano, la chiamano libertà, tempo libero, svago. Invece è servitù. Ed essere servi del profitto del padrone anche fuori dalle sue fabbriche, è l'ora di smetterla.

Ecco perché la poesia, come la musica, come il teatro e tante altre manifestazioni di libertà creativa, è importante da possedere e da produrre. Perché è un'arma, come tutta la cultura: un'arma puntata sulle tempie e sui cuori dei lavoratori. Quest'arma bisogna prenderla in mano e girarla dall'altra parte.

Susy della Crouzet, durante la lunghissima lotta contro il trasferimento, ha scritto una canzone prendendo per il culo il padrone. Dice:

**Caro Lally
tu non lo sai
ma se non scuci
saranno guai...**

Riflettete un momento. Susy aveva già a disposizione una classica canzone del repertorio operaio:

**Sciur padrun
dalli belli braghi bianchi
foera li palanchi...**

bastava aprire bocca e cantarla. Invece a lei e alle sue compagne di 18 mesi di lotte non bastava: forse avevano anche capito che il padrone era il primo a fare i soldi con quella bella canzone venduta in dischi a centinaia di migliaia di copie. E allora ha inventato e hanno cantato, per tutta la durata della lotta, una canzone nuova, creata, frutto del proprio libero pensiero di classe.

Perché questa è la libertà: uno strumento e saperlo usare; un pensiero e saperlo esprimere. E la poesia è una feroce sintesi del pensiero: la poesia può essere cantata o gridata o detta in coro, in corteo, durante le manifestazioni, durante i picchetti, nelle scuole.

Segue a pag. 46



La poesia è un'arma

Segue da pag. 45

Facciamo un altro esempio, anzi due, due brevi poesie che ho scritto io e che chiunque potrebbe scrivere.

La prima dice:

**La pace sociale
fa d'un uomo
un animale.**

Tutto qui, semplice, quasi uno slogan: infatti può essere gridato in assemblea, per le strade, detto anche in faccia ad un riformista intrallazatore.

La seconda, un po' più complessa, dice:

**Una maestra
è come un'operaia
alla catena.
Passano i pezzi
e lei può farne
libertà o catene.
La migliore maestra
è un'operaia,
la migliore operaia
è una maestra.**

Evidentemente non si parla né di fate, né di Dio, né di Amore e Dolore, evidentemente non è una poesia « elevata » per l'orsignori: ma di certo è una cosa da pensare, una cosa che ci riguarda: un pensiero, per l'appunto. E' l'ora di smetterla di delegare agli altri la facoltà di pensare: mi viene in mente che secoli e secoli di terrorismo sul mondo contadino prima e operaio poi, hanno fatto sì che nella cultura e nel linguaggio popolare, la parola pensiero è poco meno di una colpa, poco meno di una sciagura: « avere i pensieri » vuol dire avere grane e preoccupazioni; « sono in pensiero » vuol dire che qualcosa mi fa stare male; « mi mette pensiero » vuol dire che qualcosa mi costa fatica solo ad immaginarla: fatica, male, guai, sono sempre associati al concetto di pensiero. Infatti il padrone si lamenta sempre coi lavoratori di essere pieno di pensieri, e ama molto dire: « tu lavora, e lascia i pensieri a me! ». Forse forse questi pensieri non sono poi tanto male, se per secoli e secoli si è voluto far credere ai lavoratori che non c'è niente di peggio!

Ora, la poesia è pensiero, come la lotta. E la poesia è un momento della lotta perché è un momento creativo.

Sentite questa brevissima poesia di un giovane poeta americano, Saint Geraud. La poesia si chiama « Segretario », e dice:

**McNamara l'uomo d'affari
siede alla sua scrivania
e timbra PAGATO
sulla lista dei caduti.**

E quest'altra, di un giovane poeta argentino, Juan Gelman. E' molto lunga e ne ho estratto quattro brevi versi:

**Entra nella sua morte il comandante
[te Guevara
e non potete immaginare quanto
sarà bello
tenendo pietre in mano.**

Quante cose rivelano queste due poesie così diverse, e quanto ci dicono dei due mondi che le hanno espresse. Pensate al tremendo senso di negazione, di ferocia e di vergogna che c'è nella prima del lucidissimo Saint Geraud: è una poesia contro tutta l'America distruttrice di corpi e di anime. E quanta speranza c'è nella seconda, espressione di un momento storico e di una cultura (quella sudamericana) tutta tesa alla creazione di nuovi valori, di nuovi miti profondi e unificanti.

Tutto questo è poesia, quella nostra, quella che ci riguarda, quella che ognuno di noi può e deve inventare, cantare, gridare o dire, in nome di una classe che ha molto ma molto lavoro libero da fare.

**Le compagne
della Crouzet
hanno inciso
un disco con
le canzoni della
loro lotta.
Se lo volete
scriveteci in
redazione.**

in edicola
dal 19 novembre

un nuovo quotidiano per la libertà di stampa
un nuovo quotidiano del movimento operaio
un nuovo quotidiano della sinistra rivoluzionaria
un nuovo quotidiano comunista
quotidiano dei lavoratori

CLARA ZETKIN

**LA QUESTIONE FEMMINILE
E LA LOTTA AL RIFORMISMO**



**LA COSCIENZA
DI SFRUTTATA**

LUIBA ABBA, GABRIELLA FERRI,
GIORGIO LAZZARINOTTO, ELENA MEDI, SILVIA MOTTA

GABRIEL

**MAZZOTTA
EDITORE**

BNC 1

**Franca
PIEROXI BORTOLOTTI**



**SOCIALISMO
E QUESTIONE
FEMMINILE
IN ITALIA
1892-1922**

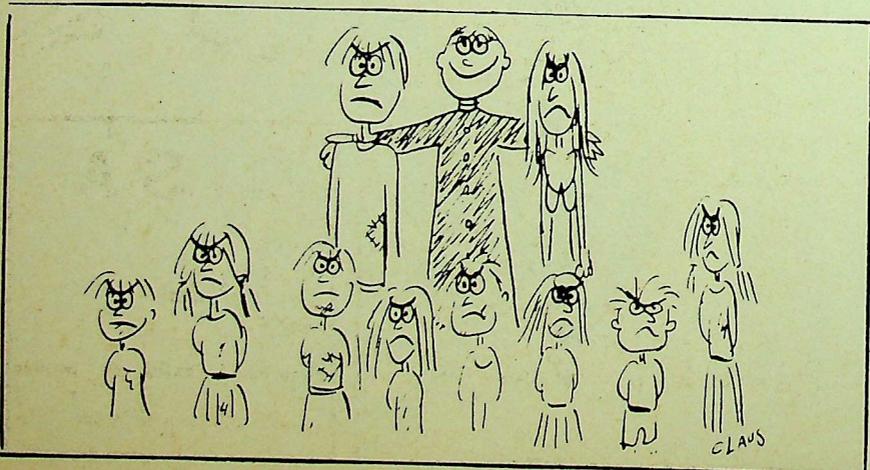
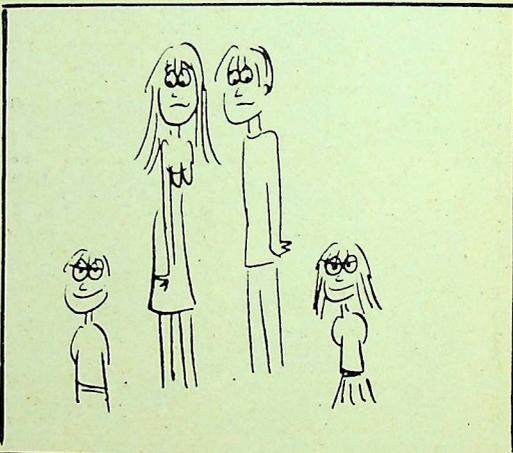
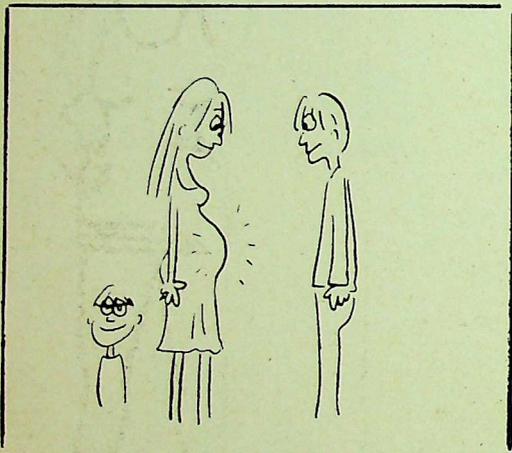
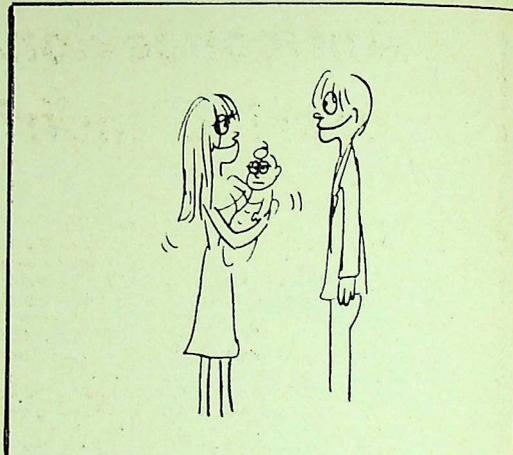
MAZZOTTA
editore

**MAZZOTTA
EDITORE**

NOVITA':
Maria Rosa Cutrufelli
"L'invenzione della donna.
Miti e tecniche di uno sfruttamento."
pg. 202 L. 900

MAZZOTTA
EDITORE

Nella storia del movimento operaio italiano ed internazionale sono frequenti le notizie della presenza della figura e dell'opera di Clara Zetkin, che viene però spesso posta a ridosso di qualche « grosso » personaggio o in esecuto piano nella ricostruzione dei fatti. Tuttavia il suo pensiero mostra una non autoritaria ed un interesse notevole per la nostra epoca, essendo articolato su due problemi molto attuali: **la questione femminile e la lotta contro il riformismo.** In questa prima edizione italiana degli scritti di Clara Zetkin, la condizione della donna è ampiamente analizzata nei termini classici della tradizione marxista, ma è stata avvertita di realizzazioni ed un argomento che impattano le posizioni della Zetkin, dal 1900 fino alla sua morte, di un rapporto reale che va dal 1890 al 1923, assumendo diversi aspetti. In cui l'attività « questione femminile » viene sempre posta all'interno della « questione sociale ». La liberazione della donna è una delle fasi di conquista del potere politico da parte del proletariato, che ha la donna e uomo del



Anticoncezionali : orari e indirizzi

ASCOLI PICENO:

A.I.E.D. - Via dei Sabini 25

BARI:

A.I.E.D. - Via Quintino Sella 93
A.I.E.D. - Via Quintino Sella 93, tel. 411130-222434 - Lunedì e mercoledì consultorio:

ore 16-18; ambulatorio: 18-20

BERGAMO:

A.E.D. - Ass. per l'educazione demografica - v. Camozzi 95-d, tel. 244337 consultorio: merc. e sab.: 14-18 segreteria: tutti i giorni 18-20

BOLOGNA:

A.I.E.D. - v. Giambologna 4, t. 534355 merc.: 17-19, sab.: 16-20

BOLZANO:

A.I.E.D. - P.za delle Erbe 3, tel. 45970 lun., ven.: 10-12; merc.: 18-20

BRESCIA:

A.I.E.D. - Via Romanino 4, tel. 392035 mart., merc., giov.: 18-20

CAGLIARI:

A.I.E.D. - Via Alagon 33, tel. 666112

COSENZA:

A.I.E.D. - Via Calabria 6, tel. 21034

FIRENZE:

A.E.D. - Via Spontini 73, tel. 351457 consultorio: lun., merc., ven.: pomeriggio

mart., giov., sab.: mattina

consultori gratuiti tutti i:

lun.: 17,30-19 - Via L. Manara 8 (amb. A. del Sarto) 17-19 - Via S. Agostino 12 (C.r.c. F. Ferrucci)

mart.: 10-12 - Viale A. Volta 171 (C.tro Med. Preventiva)

merc.: 10-12 - Via Pacini, 48 (ambul.: M.P. Tempesti); 17-19 - Via delle Panche 133/D (C.tro Ig. Ment.)

ven.: 17,30-19 - Piazza Ciompi 11 (C. d. P. Buonarrotti)

C.E.M.P.T. - Via Lamarmora 14

FORLÌ:

C.E.M.P. e Consultorio per la pianificazione familiare - Ospedale Morgagni, tel. 23397

visita previo appuntamento

GENOVA:

A.I.E.D. - Via XII Ottobre 10/I, telef. 586881

aperto tutti i giorni tranne il sabato dalle ore 18 alle 20

LECCO:

A.E.D. - Tiziana Liguori - Via Belvedere 35, tel. 29318

LIVORNO (Ardenza):

A.E.D. - Carla Billeri - Via Felciaio 1, tel. 0586/51215

MESTRE:

A.I.E.D. - Via Bissolati 5, tel. 50857

merc. e sab.: 18,30-19,30
C.E.M.P. - Piazza Leonardo da Vinci, tel. 959034 - mart. e sab.: 16-19

MILANO:

A.I.E.D. - Via Mercalli 11, tel. 580844

tutti i giorni: 9,30-12,30 e 14,30-20

C.E.M.P. - Via E. Chiesa 1, tel. 783915

tutti i giorni: 10-12 e 15-18 escluso il sabato

A.E.D. - Dr. Giulia Boiocchi - Via Molino delle Armi 5 - tel. 8322008

NAPOLI:

A.I.E.D. - Via Lepanto 24, tel. 634580

mart., giov., ven.: 16,30-19

NOVARA:

A.I.E.D. - Via Dolores Bello 7/A, tel. 22773

lun., giov.: 17-19; sab.: 14-16

RIETI:

A.I.E.D. - Via Garibaldi 121, telefono 750133

merc.: 17-20 - ven.: 10,30-13 e 15-18

PALERMO:

A.I.E.M.P. - Viale Villafranca 29, tel. 241216

merc.: 17-19 - ven.: 10-12

Centro di Pianificazione Familiare - Clinica Ostetrico-Ginecologica della Università

la visita e le eventuali analisi sono del tutto gratuite

PAVIA:

A.E.D. - C/o Marina Cinguini - Via Roma 18, tel. 41770

PISA:

A.E.D. - Via Bianchi 52-54 - giov.: 15-20

ROMA:

A.I.E.D. (sede centrale) Via Piave 41, tel. 484559

A.I.E.D. - Via Toscana 30, tel. 4751711, 4755314

U.I.C.E.M.P.: Centro di Pianificazione Familiare - Seconda Clinica Ostetrico-Ginecologica dell'Università di Roma - Policlin. Umberto I, tel. 4959341

tutte le mattine. Pomeriggio: lun., merc., ven., 16,30-18,30 (L. 1.500)

SAN SEVERO (Foggia):

A.I.E.D. - Via S. Angelo 27, tel. 24635

mart., ven.: 18-19

TORINO:

A.I.E.D. - C.so Palestro 4, tel. 541759

A.I.E.M.P. - Via Arcivescovado 7, tel. 532770

merc., giov., ven.: 15,30-18,30 - sab.: 10-12

TRIESTE:

C.E.M.P. - Via Genova 21, tel. 30391

tutti i giorni dalle 16 alle 20

VERONA:

A.I.E.D. - Volto San Luca 4, tel. 31644

mart.: 18-20 - giov.: 16-18

VIBO VALENTIA:

A.I.E.D. - Villa dei Gerani - Via Cancelli Rosso, tel. 41481 - tutti i giorni: 9-13, 16-19



CISA

CENTRO ITALIANO STERILIZZAZIONE ABORTO

C.so P.ta Vigentina, 15 - Milano

giovedì dalle ore 18 in poi

IO SONO MIA !



potrete trovarmi ogni mese

SU

linus

linus il mondo in una striscia

IN QUESTO NUMERO:

- Ci salveranno le vecchie zie
- Chi ha paura del processo Zorzi?
- Comunicati di collettivi femministi sull'aborto
- Bucarest: il terrorismo viene dall'ONU
- Quale parità salariale?
- Caro padre...
- Oltre la fabbrica: la lunga lotta della Crouzet
- Le casalinghe rosse della Garbatella
- Non è morale l'amore



- ...e guai a te se non lo fai bello!
- Una donna non si picchia neanche con un fiore
- Francia / il MLAC: una proposta
- La poesia è un'arma
- Family Life
- Fumetti

Sped. in Abb. Post. Gr. III - 70

Anno 1/Numero 0/Lire 500
Novembre 1974/Mensile

URPaDe

SE BEN CHE SIAMO DONNE...

L'ABORTO NON DEVE ESSERE REATO

Si tratta di difendere queste donne e il loro diritto, che è il diritto di ogni donna, di poter disporre liberamente di se e della propria vita.

No al processo Zorzi perché l'aborto non deve essere reato.

Spazziamo via le leggi fasciste.

IN QUESTO NUMERO:

- Le mamme cattive dei Decreti Delegati
- Aborto. Siamo in guerra
- C.I.S.A.
- Proteggere la vita o punire il sesso?
- "Sip, desidera?"
- Sposati e vedrai.
- Consulenti come li vogliamo noi
- Noi sempre allegre dobbiamo stare...

SE BEN CHE SIAMO DONNE.



- Per onore o per forza
- Giornaliste, ma solo di fatto
- U.S.A./Le donne per la salute
- ... e io ti do fuoco alla villa
- 8 marzo
- Oroscopoi

APRIRE LA LOTTA PER I CONSULTORI Oggi va prendendo corpo un movimento di lotta non solo per la liberalizzazione dell'aborto, ma per avere strumenti anticoncezionali sicuri, gratuiti, controllati dalle donne. Bisogna avviare dei centri di lotta sulla contraccezione, sulla maternità e sulla sessualità: centri di propaganda di questi temi e occasioni di incontro anche per lanciare delle campagne di massa.

SLDB 17.84

IN QUESTO NUMERO

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. 01

BIB 2348834

INV/OS 8145

Segreteria di redazione
Lilli Barchiesi / Laura Frontoni
Adriana Guglielmini / Enzo Marigonda
Giro Melis / Antonella Olivieri
Luisa Pogliana / Orietta Rossi

Collettivo redazionale di Milano
c/o Antonella Olivieri
Casella postale n. 1049

Silvana Barbieri / Giovanna Cantarella
Rossana Lanzoni / Giuseppina Marchese
Pierpaolo Nizzola / Chiara Pellicciari
Manuela Pulga

Collettivo redazionale di Roma
c/o Orietta Rossi, via C. Beccaria, 94

Tina Bassi Lagostena
Violetta Romaldini / Gina Garbuglia
Silvia Boni / Marina Boni
Susanna Bonaldi / Marcella D'Addario
Cecilia Bedetti / Carla Cristaldi

Collettivo redazionale di Torino
c/o Francesca Rotta Loria, via Bava, 12

Pasqua Lauricelli / Tina Fronte

Inoltre hanno lavorato per questo numero:
Natalia Aspesi / Maria Teresa Guiglia
Tina Lepri / Manuela Gnata

Foto di copertina:
Livia Sismondi / Sergio Veneziani

Copertina e impaginazione:
Cesare Priori

Stampa: Grafica Effeti
v. Ariosto 8 - Ponte Sesto-Rozzano (Mi)
tel. 8255502



nap

Lettere pg. 5

Le mamme cattive dei Decreti
Delegati pg. 7

Aborto:
siamo in guerra pg. 9

CISA..... pg. 10

Proteggere la vita o punire il sesso? pg. 13

SIP
desidera? pg. 18

La renna grassa del cav. Basso pg. 24

Sposati e vedrai pg. 26

Consultori come li vogliamo noi pg. 30

8 Marzo
giornata internazionale della donna pg. centrali

Noi sempre allegre dobbiamo stare pg. 38

Giornaliste, ma solo di fatto pg. 40

Per onore o per forza pg. 43

U.S.A.
Le donne per la loro salute pg. 47

Francia
M.L.A.C. pg. 50

Vinca il migliore pg. 52

...e io ti incendio la villa pg. 54

Recensioni pg. 57

Oroscopo pg. 60

« Numero 0 »
in attesa di autorizzazione

UNA CANZONE DI LOTTA PER LA RIVISTA

Questo canto scritto su melodie popolari agli inizi del secolo, è nato fra le mondine del Padano, nel momento in cui le donne cominciarono ad affacciarsi sulla scena politico-sindacale in maniera autonoma e coraggiosa. Vi sono numerose varianti ispirate a lotte di fabbrica o a lotte contadine. Questa versione è la più diffusa e maggiormente cantata.



LA LEGA

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
per amor dei nostri figli
in lega ci mettiamo

*A oili oili oilà
e la lega crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà*

E la libertà non viene
perchè non c'è l'unione
crumiri col padrone
son tutti da ammazzar

A oili....

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
e ben ci difendiamo

A oili oili....

E voialtri signoroni
che ci avete tanto orgoglio
abbassate la superbia
e aprite il portafoglio

*A oili oili oilà
e la lega la crescerà
e noialtri lavoratori
i vòrôma vess pagà (*)*

A oili oili oilà
e la lega crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà.

(*) vogliamo essera pagati

LE DONNE DEI GRUPPI

Ho deciso di scrivervi su una questione che può sembrare irrilevante, ma che sicuramente riguarda molte compagne.

Io da anni sono militante in uno dei così detti «gruppi».

All'inizio della mia militanza le compagne femministe cominciarono a imporre all'attenzione la condizione della donna, come precisa questione politica. Questo problema non trovava spazio, allora, nelle organizzazioni rivoluzionarie, ma trovava spazio, ovviamente, in molte di noi che ci stavano dentro, e abbiamo cominciato a lavorare perchè questo nuovo fronte di lotta trovasse la sua espressione politica anche in queste organizzazioni.

Di rabbia ne abbiamo mangiata tanta, attaccate dalle compagne femministe e dai nostri compagni, accusate di maschilismo da una parte e di femminismo piccolo-borghese dall'altra: ma le donne, si sa, sanno essere pazienti e testarde. Le comuniste imparano a esserlo.

Oggi il movimento di liberazione della donna trova una sua espressione politica anche all'interno dei gruppi rivoluzionari. Certo questo è avvenuto perchè è maturato, si è verificato un processo storico complessivo: ma un contributo specifico e determinante lo hanno dato le femministe, che hanno imposto la questione, e noi che ci abbiamo lavorato. Tanto che oggi possiamo dirci a ragione: ben scavato vecchia talpa!

Sono anni dunque che anche noi lavoriamo per la liberazione della donna: con tutte le differenze e le divergenze che possono esserci tra le compagne femministe e noi, si lotta però sullo stesso fronte. Eppure succede tante volte ancora di essere trattate con diffidenza, con osti-

lità, da qualche compagna femminista, come subdole emissarie di organizzazioni maschili per definizione.

Per ciò voglio dire che sono stufa, voglio dire a queste compagne: basta con le divisioni tra noi.

Voglio dire una cosa tanto semplice, che le compagne dei «gruppi» sono donne, e militanti che lottano per la liberazione della donna, come lottano in fabbrica o nel quartiere.

Per ciò spero di non dovermi trovare più in qualche incontro o riunione a dover dubitare del mio sesso

Una compagna di Milano

COMUNICATO A.E.D.

L'AED, Associazione per l'Educazione Demografica, istituzionalmente impegnata, attraverso la battaglia e la pratica della libera scelta degli anticoncezionali e del libero aborto, nel rifiuto di ogni soluzione verticistica del problema demografico, condanna l'accanimento nei confronti del Dr. Giorgio Conciani e della sua èquipe, arrestati perchè avrebbero provveduto a soddisfare la richiesta di aborto di 40 donne.

In realtà in Italia le cliniche che provvedono all'aborto non sono poche; i medici che nei loro ambulatori ginecologici effettuano questo intervento sono moltissimi (il loro esercizio non difetta nè di garanzie igieniche nè di competenza; sia per interesse dello stesso medico a non correre rischi, sia per l'elevata frequenza degli interventi). di questi medici abortisti, molti sono deontologicamente coerenti, come il Dr. Giorgio Conciani che, fra l'altro, è da sempre impegnato nella informazione anticoncezionale ed ha collaborato con il Centro AED di

Firenze con grande perizia; altri, è vero, traggono profitto, ma va ricordato che per il reato d'aborto la legge italiana prevede 5 anni di reclusione e può comportare l'interdizione dalla professione. A rigori, i medici abortisti, perfino quando speculano, risultano meno cinici della legge che ci governa la quale, attraverso umilianti prassi permissive per la borghesia e punitive per il proletariato, esercita quel potere di dosaggio della popolazione che fa dei cittadini, soprattutto proletari, una «conigliera» funzionale al sistema.

Sono più deprecabili quei baroni di policlinico e specialisti, che per semplici ispezioni ginecologiche, senza rischi nè loro particolare perizia, esigono e purtroppo ottengono cifre incredibilmente elevate.

L'AED ritiene che l'aborto, come le altre forme di autogestione della fertilità (mezzi, metodi e tecniche anticoncezionali) rappresenti una opzione che ogni donna ha il diritto di adottare ogni qualvolta la sua intelligenza lo richieda.

La legge italiana lo punisce; stà lì a ricordare chi comanda, perchè la donna non dimentichi, nè tanto meno contesti il suo ruolo subalterno di fattrice, nè si liberi delle sue millenarie angosce nei confronti dell'Autorità.

Ma come potrà il potere contenere la presa di coscienza e la determinata rivendicazione delle donne di tutta Italia?

Come potrà cancellare l'azione dei Centri AED nelle varie città italiane?

E l'azione dei gruppi democratici e politici non parlamentari?

E l'opera fiduciaria dei medici che sono al servizio della donna e non del potere?

Il caso di Firenze rappresenta un solo istante di un problema che l'intelligenza della ragione

Comunicato
AED

Segue
da pg. 5

ha ormai incanalato verso l'unica soluzione ammissibile: la libera disponibilità del proprio corpo non più riconosciuta al solo maschio, nel rifiuto del ruolo tradizionale dei sessi e anche di quei recenti indirizzi educativi che attraverso imposizioni di nuovi modelli comportamentali sessuali continuano a mantenere «passivo» il ruolo del singolo.

Quando anche il nostro paese avrà la sua legge liberalizzatrice in materia d'aborto, la legge stessa avrà solo ratificato una pratica già in atto, diffusa e sentita come diritto.

La contrapposizione fra anti-concezionali e aborto favorita dalle forze politiche reazionarie è frutto o di ignoranza o di malafede.

Noi continueremo la nostra battaglia che considera gli anti-concezionali e il libero aborto aspetti diversi, ma inscindibili, di un'unica problematica, in contrapposizione alle pseudo battaglie in atto per l'aborto legale (ossia aborto su autorizzazione).

Quest'ultimo, fuori da una caritatevole retorica, resta una pratica discriminante e uno strumento in mano al potere.

A.E.D. - Associazione per l'Educazione Demografica

Un centro a Livorno

Nel pubblicare la lettera della compagna Carla Billeri, invitiamo tutte le compagne ed i compagni che possono fornire indirizzi di consultori e centri di medicina per la donna non compresi nell'elenco da noi fornito nelle ultime pagine della rivista, di darcene comunicazione.

Care compagne,

Vi scrivo per informarvi che a Livorno si è costituito e funziona dal mese di Ottobre un

centro per l'Educazione Demografica, gestito dal Consiglio di Quartiere «Sorgenti-Corea-La Cigna» che si avvale, per le analisi e le visite specialistiche delle strutture dell'Amministrazione Comunale e Provinciale di questa città (Laboratorio di analisi della Provincia, Consultori dell'Onmi, Consultorio di Igiene Mentale); il tutto ovviamente assolutamente gratuito.

Mentre vi preghiamo di dare a questa iniziativa la maggior pubblicità possibile, attraverso i vostri giornali ed organi di informazione vi inviamo il nostro nuovo indirizzo e giorno di consultazione:

Centro per l'Educazione Demografica presso Centro Sociale del Cdq «Sorgenti-Corea-La Cigna» Via delle Sorgenti 178. Tel: 402091.

Tutti i giovedì ore 18-20.

Pertanto il riferimento al mio indirizzo personale (AED - Carla Billeri. Via del Felciaio 1 Ardenza) risulta improprio e vi prego perciò di sostituirlo col nuovo datovi sopra

Cordiali saluti

Carla Billeri

Sapere Edizioni

M. CASSA
Il Manifesto del Partito Comunista
pp. 268 L. 5.500

V. I. LENIN
Materialismo ed empiriocriticismo
pp. 264 L. 3.500

L. Frontori; L. Pogliana
Doppia Faccia: società, maternità, aborto
pp. 152 L. 2.000

L. ALTIERI
Sindacato e organizzazione di classe
pp. 160 L. 2.000

M. ORECCHIA
Sei anni di controscuola
pp. 128 L. 1.900

A. BALLONI, L. FADIGA
La fabbrica dei disadattati
pp. 144 L. 2.000

M. CASARES
Dopo Peron guerra civile
pp. 96 L. 1.200

L. RONDELLI
Concordato e così sia
pp. 356 L. 5.500

C. BERMANI
La battaglia di Novara
pp. 348 L. 3.500

G. MELIS
Che fare. Pensieri, proposte lotte.
pp. 100 L. 1.400

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

LE MAMME CATTIVE DEI DECRETI DELEGATI

Ci sono state le elezioni — non quelle politiche, almeno per ora — ma quelle nelle scuole per eleggere rappresentanti di genitori e studenti nei nuovi organismi di gestione della scuola previsti dai Decreti Delegati: D.D. per gli addetti ai lavori. La propaganda di stampa, Radio, TV attorno a queste elezioni è stata massiccia, una vera campagna elettorale. Esiste infatti una volontà precisa di non far passare in sordina questi organismi previsti dal governo e di coinvolgere effettivamente nelle elezioni la maggioranza dei genitori.

Dire che noi donne siamo coinvolte nell'operazione D.D. ci pare superfluo: come studentesse o come madri o come insegnanti molte di noi si troveranno a prendere posizione.

Non intendiamo svolgere uno specifico discorso per quel che riguarda l'elezione dei rappresentanti degli studenti. Nel Movimento Studentesco, infatti, il dibattito è stato in questi mesi approfondito ed esteso ed ha contribuito al fatto che il movimento si desse strutture, forme di organizzazione — delegata o meno — più precise che nel passato. Insomma le occasioni per chiarirsi le idee non sono mancate, come non è mancata una precisa presa di posizione del M.S. contro i D.D., individuati come una

manovra repressiva messa in atto dal governo.

È per i genitori che le occasioni di discutere sono state più scarse, anche se nei luoghi di lavoro il sindacato ha preso posizione ed ha promesso dei momenti di discussione tra i lavoratori già diverso tempo prima delle elezioni. Lo stesso è stato per gli insegnanti.

Dobbiamo perciò concludere che sono spesso le madri casalinghe quelle che hanno avuto meno possibilità, tra tutti gli interessati, di infor-

marsi e discutere, o meglio, hanno avuto queste possibilità a senso unico: ascoltare **Cara Rai o Chiamate Roma 3131.**

Eccoci così ben disposte ad ascoltare i vari presidi nelle assemblee convocate in ogni scuola: qui l'operazione D.D., uscita dagli eleganti giri di frase governativi e parlamentari, appare più rozzamente per quello che è. Un fumoso discorso sulla democrazia copre in realtà il perentorio appello alla nostra ansia di madri per il rendimento scolastico di nostro figlio, per la sua «carriera» di studente, per la sua incolumità.

« Sei preoccupata? — ci dicono con tono persuasivo — dunque vieni, controlla o delega altri a controllare ».

Che cosa potremo controllare? I problemi gravi della scuola li conosciamo: sono l'affollamento e i doppi turni, le scuole malsane e troppo vecchie, sono le spiegazioni incomprensibili e i compiti a casa, il continuo avvicendamento dei professori. Ma questi problemi non rientrano nelle

Foto di: Livia Sismondi / Sergio Veneziani



Assemblea dei genitori in una scuola media superiore

EDITORIALE

Segue a pg. 8

competenze dei rappresentanti dei genitori. Per questi problemi decidono l'economia del paese e il blocco della spesa pubblica, gli esperti del ministero della Pubblica Istruzione o dei Lavori Pubblici, gli insegnanti e i presidi insindacabili.

Che cosa dunque potremo controllare — oltre alla gita annuale e al torneo di calcio nella scuola —? Ma è chiaro! Le lotte degli studenti. Le lotte dei nostri figli. Questo ci viene chiesto, di diventare in modo più preciso strumenti di repressione: alcuni genitori — quelli eletti — dovrebbero farlo ufficialmente nei Consigli di Istituto e gli altri — quelli non eletti — dopo questa massiccia propaganda si spera che lo facciano tra le mura domestiche, disorganizzando il movimento degli studenti con un lavoro capillare casa per casa. E per convincerci ci danno un po' di finto potere: i nostri delegati.

Come il 12 maggio col referendum sul divorzio, anche ora si fa appello alla famiglia per portare avanti una manovra di repressione e di confusione politica. Ci propongono infatti di considerarci tutti uniti, tutti insieme in quanto **madri e padri**, prescindendo dal fatto che siamo, casalinghe, operai, impiegati da una parte e professionisti, dirigenti e padroni dall'altra. L'essere tutti padri e madri non concilierà certo interessi di classe opposti, neppure nella scuola.

A chi giova questa confusione? Vista l'insistenza con cui i bollettini parrocchiali (veicoli da sempre della propaganda D.C.) si appellano ai «**genitori**» qualche sospetto viene...

Ancora una volta la DC punta su noi donne, sperando di vederci obbedienti e intimidite: il più delle volte infatti noi

andiamo a scuola a «parlare coi professori» sentendoci quasi in colpa, pronte ad ascoltare dagli insegnanti giudizi su nostro figlio e su come dovremo educarlo, disposte, una volta tornate a casa a schierarci dalla parte della scuola.

Occorre romperla con questo atteggiamento: la scuola serve agli interessi dei padroni e se qualche anno fa era solo il M.S. a fare questo discorso «estremista», ormai anche le organizzazioni dei lavoratori hanno un programma di lotta contro la scuola di classe.

La federazione CGIL-CISL-UIL di Torino ha fatto una precisa proposta sui D.D.: che nella scuola entrino **non genitori generici** e non meglio identificati, **ma lavoratori**, con un programma che tuteli gli interessi di classe dei proletari.

Anche per noi madri-casalinghe questa proposta può essere una base di discussione e dibattito: occupate o no siamo in maggioranza proletarie. Rompere il rapporto individuale madre-figlio-scuola ed entrare nella scuola organizzate, compatte insieme agli altri lavoratori e al movimento degli studenti può essere davvero un primo passo perchè nella scuola qualcosa cambi e agli interessi delle classi oppresse si aprano degli spazi nuovi.

ABORTO: SIAMO IN GUERRA!

Ma chi l'ha detto che le donne sorprese nella clinica del CISA a Firenze nel gennaio scorso erano donne bisognose solo di aiuto? Si trattava in realtà di soggetti molto pericolosi.

Se non fosse così, tutti i pubblici poteri e la reazione associati non sarebbero scesi in campo al gran completo. Lo Stato dei padroni (col suo nome e cognome ben precisi: Democrazia Cristiana), fuorilegge fascisti a piede libero, magistrati al di sotto di ogni sospetto, carabinieri sempre fedelissimi e valorosi (specie se i criminali da sorprendere sono sotto anestesia), cardinali in tonaca nera, nera come certe camicie; non è mancato nemmeno qualche artista strombazzato, come belletto di «sinistra».

Violenze, denunce, arresti: hanno aperto la guerra, ma era necessario, perchè chi organizza e chi coscientemente utilizza strutture come quella di Firenze è in realtà molto pericoloso.

Non si tratta, è chiaro, del fatto che queste donne si procurano l'aborto. Perchè questo lo fanno tutte e lo sanno tutti. Anzi, sono proprio questi «**pubblici poteri**» a costringere le donne ad abortire, a decidere per loro se possono o no avere un figlio: con la crisi economica che significa lotta per la sopravvivenza per milioni di famiglie, con la mancanza di case e di servizi sociali, con il diavolo e il peccato al posto di informazioni e assistenza per la contraccezione e la maternità.

Si tratta invece di ben altro.

Dietro la clinica del CISA si cominciava a intravedere la volontà delle donne di smettere di subire l'aborto per decisione

di altri pagandone tutti i prezzi, la capacità di organizzarsi per imporre nella pratica concreta la libertà di abortire, in condizioni sanitarie adeguate e a un costo economico accessibile.

Insomma, cominciare a spezzare una catena.

Il pericolo è proprio qui. L'aborto non è un problema isolato, ma la conseguenza precisa dell'intera condizione in cui sono costrette a vivere le donne delle classi oppresse: inchiodate al ruolo di riproduttrici di forza-lavoro, definite socialmente solo in funzione del ricambio di carne da sfruttamento che devono fornire. È la funzione fondamentale che questa società assegna alla donna, indispensabile complemento della funzione di produzione assegnata all'uomo, al proletario.

Ribellarsi a tutto questo, pretendere di controllare e decidere la propria maternità e quindi la propria vita, a partire dall'aborto, non è solo una questione di libertà individuale, non è solo una questione di miglioramento materiale delle proprie condizioni di vita, ma rischia di mettere in discussione le basi stesse di tutto l'impianto di questa società.

È ormai chiaro a tutti che la battaglia per la libertà d'aborto, se si vuole veramente vincere, non può che essere un primo passo verso la liberazione complessiva della donna, e per questo rischia di diventare una lotta che va direttamente al cuore dello Stato. (Tra l'altro, proprio di questo si preoccupano alcuni lungimiranti portavoce borghesi, ben disposti a concedere una legge più liberale pur di scongiurare che si scate-

nino le «**suffragette**», pur di scongiurare, insomma, un movimento di lotta di massa delle donne, che a partire dall'aborto non si sa dove può finire...).

La posta in gioco va ben oltre la libertà d'aborto, perchè per conquistare questo diritto elementare, nel bel Paese del papa, occorrerà passare sulle rovine della DC e del suo branco di servi. Le donne, i collettivi femministi, le forze ri-

Foto di: Livia Sismondi / Sergio Veneziani



Milano, 6/12/74: Processo per aborto. La polizia impedisce l'ingresso in aula

voluzionarie, alcuni settori democratici, lo hanno capito, e con questa coscienza hanno risposto alla dichiarazione di guerra. A Firenze, Milano, Roma, Torino, Venezia, in tutta Italia, il fronte reazionario unito nella crociata clericofascista si è trovato di fronte la nuova unità delle donne. Ciò che si voleva stroncare si è rafforzato. Proprio nella risposta alla repressione le donne hanno saputo costruire un movimento unitario di lotta, hanno saputo unificarsi e unire tutto lo schieramento rivoluzionario e democratico. Perchè la durezza e la chiarezza dello scontro ha spazzato via ogni opportunismo, ogni settarismo, ogni camuffamento: o ci si batte per la libertà d'aborto, uniti contro lo schieramento reazionario, o si sta, per forza, dall'altra parte.

SCHEDA CISA

CHE COS'È IL CISA?

Il CISA è il centro Informazioni Sterilizzazione e Aborto, ha sede in Milano corso di P.ta Vegetina n.15/A tel. 58.12.03 funziona tutti i giovedì dalle 15 alle 18 e dalle 21,30 alle 23.

Il Cisa è convenzionato con diversi medici e ambulatori e, così come agiva il MLAC in Francia quando non era possibile una soluzione alternativa, organizza gruppi di viaggio nei luoghi dove si può effettuare l'aborto.

L'ABORTO COL CISA

Difficile è stabilire quanti sono realmente gli aborti annui in Italia (le stime oscillano da 1 milione e mezzo ai 3 milioni) difficile proprio per l'aspetto di clandestinità dell'aborto. L'aborto è comunque una realtà di fatto e non serve rinnegarla parlando di una maggiore educazione sessuale, di propaganda di anticoncezionali, di programmazione di consultori, fermo restando che su questi punti siamo tutti d'accordo, resta sempre il fatto che perlomeno 1 milione e mezzo di donne l'anno si trovano nella necessità di abortire e ABORTISCONO con grandissimo disagio psichico, fisico, economico fino alle più gravi conseguenze in termini di traumi sia psichici che fisici irrimediabili per non parlare delle centinaia di casi di morte, inevitabili considerati sistemi, modi e mezzi non solo inidonei, inigienici, ma spesso addirittura medioevali.

Al di là di ogni analisi socio-politica, di considerazioni sul perché lo Stato preferisca ignorare milioni di aborti, colpendone giuridicamente solo

una parte scelta, persiste comunque questa realtà oggettiva rappresentata da milioni di donne che ogni anno si trovano nelle condizioni di dover abortire. Di fronte a questo fatto così imponente tre almeno sono le soluzioni e le prospettive da portare avanti: maggiore informazione e propaganda sugli anticoncezionali, presa di posizione, propaganda della liberalizzazione dell'aborto, tutela e assistenza di quei milioni di donne che così opportunamente lo Stato preferisce ignorare.

È precisamente di questo che si occupa il CISA, animato e condotto da Adele Faccio.

QUANTO COSTA L'ABORTO COL CISA CHI SOSTIENE E FINANZIA IL CISA

Le spese rientrano tutte in una tariffa massima di 100.000 lire.

« Un prezzo politico ancora troppo alto » dice Adele Faccio « ma talvolta, anche con la collaborazione dei medici, riusciamo a farne di gratuiti o a prezzo minore. Il Cisa del resto è finanziato dalle donne, secondo la loro convinzione e possibilità. In questo senso anzi si crea una grande solidarietà fra le donne che prendono coscienza dall'ampiezza civile del loro problema e che si appoggiano e aiutano a vicenda e nell'occasione acquistano una dimensione nuova nei rapporti fra le donne, sull'oppressione che le donne vivono nella casa, nel lavoro, nella vita associativa e spesso scoprono la realtà della condizione femminile proprio nel momento della tensione umana e sociale creata dall'aborto. Chi si è servito del Cisa collabora col Cisa, continua la sua presa di coscienza politica e umana. »

COME SI ABORTISCE AL CISA

L'aborto che si effettua al Cisa è l'aborto per aspirazione di Karman che tecnicamente si attua in questo modo:

nella vagina della donna viene introdotto lo «speculum», cioè quello strumento che ogni donna che abbia fatto una visita ginecologica conosce. Lo speculum allarga le pareti della vagina, ora occorre dilatare il collo dell'utero e questo si fa gradualmente introducendo delle bacchette di plastica morbida dal diametro crescente, fino a poter introdurre la cannula che ha un diametro variante da 6 a 8 mm. a seconda che la gravidanza sia di 6 o 8 settimane. Questa cannula è di polietilene con l'estremità arrotondata e spugnosa di modo che quando urta contro il fondo della cavità uterina si piega e non può procurare quindi lesione alcuna. La cannula si collega ad una semplice siringa di 50 cc. Muovendo lo stantuffo della siringa avviene l'aspirazione dell'ovulo. Il tempo dell'aspirazione varia da 30" a 10'. Il dolore nel momento dell'aspirazione, è paragonabile a quello delle mestruazioni: cessata l'aspirazione cessa anche il dolore. Ciò che più conta nel metodo Karman è la preparazione psicologica, perchè la donna non deve subire, ma deve partecipare. È il ruolo stesso del medico tradizionale che viene messo in discussione poichè non deve limitarsi a guarire, ma deve dare a ciascuno gli elementi necessari per prender personalmente in carica la propria salute.

Il Cisa, dunque, resta l'unico posto dove è possibile effettuare un aborto in condizioni sanitarie molto avanzate, a un prezzo poco superiore a quelli richiesti da una praticona, e

anche se non si è in grado di pagare. C'è inoltre la possibilità di parlare e di dividere la propria situazione con altre donne. È indubbiamente un primo passo importante. Subito dopo l'irruzione nel centro di Firenze, il CISA ha annunciato l'apertura di nuovi centri a Milano, Roma, Torino, Cuneo, Alessandria, Mantova

SCADENZE SULL'ABORTO

Giovedì 10 gennaio - Firenze: irruzione della polizia nella clinica del dr. Conciani e arresto del medico e dei suoi collaboratori. 40 donne sottoposte a perizia e denunciate per pratiche abortive.

Domenica 12 gennaio - Firenze: manifestazione contro la repressione e per la libertà d'aborto indetta dal Movimento femminista fiorentino con la partecipazione delle organizzazioni rivoluzionarie.

Lunedì 13 gennaio - Arresto

L'aborto per aspirazione (metodo Karman)



Foto di: Livia Sismondi / Sergio Veneziani

Segue a pg. 12

Segue
da pg. 11

di G.F. Spadaccia, segretario del Partito Radicale, che ha rivendicato la responsabilità politica del suo partito per l'attività della clinica di Firenze. Avviso di reato per Marco Pannella e mandato di cattura per Adele Faccio, presidentessa del CISA.

Mercoledì 15 gennaio - Roma: manifestazione per il diritto di aborto con la partecipazione anche di forze parlamentari.

Sabato 18 gennaio - Milano, Torino, Genova, Roma: si svolgono manifestazioni contro la repressione e per il diritto d'aborto indette dal PR, Collettivi Femministi e Commissioni o Collettivi Donne delle principali Organizzazioni Rivoluzionarie, cui partecipano molte migliaia di persone e aderiscono, oltre al PSI (Milano e Torino) e l'UDI (Torino), decine di Cdf.

— **Mestre:** il Comitato per la liberalizzazione dell'aborto indice una manifestazione-dibattito con la partecipazione di numerose forze politiche.

— **Brescia:** sugli stessi temi, sit-in in piazza della Loggia.

— **Firenze:** si svolge un coordinamento nazionale dei Collettivi femministi che programma per il 15-16 febbraio una manifestazione per il diritto di aborto da svolgersi a Trento.

20 gennaio - Cagliari: manifestazione indetta dal Collettivo Femminista con la partecipazione delle forze rivoluzionarie.

24/25/26 gennaio - Roma: si svolge il congresso del Partito Radicale e del MLD sull'aborto, a cui partecipano anche Adele Faccio e Marco Pannella. Adele Faccio viene arrestata. Il congresso si conclude con una manifestazione.

1/2 febbraio - Milano: incontro-convegno sull'aborto promosso dai Collettivi femministi.

12



Firenze 12/1/1975: alla manifestazione

FERRO (da calza) E DOPPIO PETTO FASCISTA PERFETTO

«Candido», un fogliaccio fascista di Milano, è uscito a metà gennaio con titoli a sensazione sull'«industria rossa degli aborti».

Il lugubre estensore dell'articolo è Giorgio Pisanò, ex repubblicano, solerte torturatore e massacratore al servizio dei nazisti tedeschi, non solo scampato alla giustizia del popolo, ma libero oggi di continuare la sua carriera.

Questo personaggio esemplare, riferendosi ad una «inchiesta» svolta a Firenze, parla di una telefonata anonima da parte di una donna, che segnala l'esistenza di un ambulatorio a cui si rivolgerebbero centinaia di donne intenzionate ad abortire. Il nome e cognome dell'anonima delatrice suonano probabilmente Democrazia Cristiana, dato il sincronismo esistente tra l'isterico attacco di «Candido» e l'irruzione compiuta dalla «Benemerita» nella sede del C.I.S.A. a Firenze il giorno 10 di gennaio.

Dal tono patetico in cui è trattata la conversazione telefonica l'articolo passa alle tinte fosche per descrivere un immaginario lager per aborti, frequentato e gestito da quei mangiatori di bambini che sono, com'è noto, i cittadini di sinistra, i medici democratici, le donne che sono costrette ad abortire nella clandestinità perchè la società italiana non offre loro alcuna tutela ed assistenza, ma le persegue penalmente. Naturalmente, poi, la risibile «inchiesta» di «Candido» sfocia nella speculazione più bieca e triviale sui finanziamenti che dagli aborti di Firenze (prezzo: 100.000) deriverebbero a varie organizzazioni di sinistra. Ed ecco pronta una bella campagna antifemminista e anticomunista.

Quello che i tristi camerati di «Candido» dimenticano di precisare è la loro posizione in merito al problema dell'aborto. Non dicono cioè di essere quelli che coprono, col nero della loro camicia, l'esercito delle praticone, armate di ferri da calza e prodighe di scongiuri, l'esercito dei medicastri in doppiopetto (o dei luminari) che ogni anno si arricchiscono (quelli sì) sulla pelle di milioni di donne, costrette ad interrompere la loro gravidanza nella paura e nell'insicurezza, l'esercito dei benpensanti, uomini d'ordine, ex frequentatori di bordelli littori.

PROTEGGERE LA VITA O PUNIRE IL SESSO?

«... è dovere dell'autorità pubblica di difendere con opportune leggi e con la sanzione di pene, la vita degli innocenti; e ciò tanto maggiormente quanto meno valgono a difendersi quelli la cui vita è in pericolo, e alla quale si attenta, e fra essi, certo, sono da annoverare, anzitutto, i bambini ascosti ancora nel seno materno. Che se i pubblici governanti non solo non prendono la difesa di quelle creature, ma anzi con leggi e con decreti pubblici le lasciano, o piuttosto le mettono in mano di medici o d'altri, perchè le uccidano, si rammentino che dio è giudice e vindice del sangue innocente, il quale dalla terra grida verso il cielo...». (31

dicembre 1930).

L'enciclica del papa Pio XI sulla castità del matrimonio (Casti connubi) tuona così contro l'aborto provocato. L'enciclica dà inoltre grande spazio alla condanna delle «insidie contro la prole», ovvero delle pratiche anticoncezionali ed esclude categoricamente l'aborto anche quando gravidanza e parto sono un rischio grosso per la vita della madre.

E fin qui niente di nuovo. Sappiamo tutti che queste sono ancora oggi le posizioni della chiesa cattolica. Ma quello che ci interessa qui è vedere un po' meglio come si è arrivati alle posizioni ufficiali di condanna

della chiesa e perchè proprio nel 1930 il papa ha inserito nella sua enciclica quei riferimenti all'aborto e alle pratiche anticoncezionali che hanno avuto tanto peso sulle nostre leggi e sulla nostra educazione.

CONTRADDIZIONI

Andando indietro nei secoli e rifacendo la strada delle posizioni della chiesa sull'aborto e sulle pratiche anticoncezionali, ci accorgiamo che tali posizioni non sono state sempre così chiare e decise. Verso la fine del medioevo la chiesa accettò infatti una teoria scientifica, messa a punto da Tommaso d'Aquino, uno dei suoi più grandi filosofi, vissuto dal 1225



Segue
a pg. 14

Proteggere
la vita
o punire
il sesso?

Segue
da pag. 13

al 1274. Secondo tale teoria il feto è inanimato fino al sessantesimo giorno dalla fecondazione dell'ovulo, se si tratta di un maschio. Se si tratta poi di una femmina, il feto viene « animato » solo all'ottantesimo giorno dal concepimento. Prima di queste scadenze, dunque, l'aborto non elimina una vita umana propriamente detta.

La chiesa era arrivata a questo punto attraverso lunghi secoli di contraddizioni e di repressione, in cui l'aborto veniva considerato peccato, peccato da punirsi severamente. Ma, più che la preoccupazione di « salvare una vita innocente », sembrava spesso dominare la volontà di punire l'aborto in quanto rappresentava l'eliminazione del frutto di rapporti sessuali non consacrati dal matrimonio. L'aborto fatto con il consenso del marito veniva infatti visto meno severamente di quello fatto a sua insaputa o da una donna non sposata. In generale, poi, l'aborto viene sempre considerato in stretta connessione con il comportamento sessuale immorale della donna.

La punizione dell'aborto si presenta spesso più come un mezzo per difendere la moralità familiare e per costringere la donna ad essere sottomessa al marito che per difendere la vita nascente.

Per una paradossale analogia ci viene in mente che ancora oggi, quando una donna chiede a un medico un aborto clandestino, si sente spesso chiedere se il marito è d'accordo, quasi che il suo consenso modificasse il carattere di illegalità e di « colpa » e placasse ogni cattiva coscienza.

Nella tradizione giuridica cattolica, la « colpa sessuale » compare per lo più a carico della donna, mentre i rapporti sessuali fuori dal matrimonio non sono più tanto infami se è

l'uomo ad averli. Che tutto questo miri più che altro a mantenere ben saldo lo stato di inferiorità della donna, risulta chiaro. Guai a colei che tenti di sottrarsi al dominio maschile, diventando quindi anche soggetto autonomo della propria sessualità: questo vorrebbe infatti dire mettere in crisi la famiglia, quindi la base stessa dello stato autoritario.

Che la donna se ne stia dunque tranquilla e sottomessa: che sia un essere inferiore lo prova del resto anche il fatto che, secondo la teoria messa a punto da Tommaso d'Aquino, l'anima al feto femmina arriva venti giorni dopo che al feto maschio.

L'alto medioevo, tuttavia, aveva segnato un momento di apertura della chiesa: da qui un atteggiamento più flessibile anche nei confronti dell'aborto. Ma arrivano i tempi della riforma protestante: il progresso economico e culturale del mondo occidentale fa nascere l'esigenza di modi più avanzati di vita, di maggior giustizia nei rapporti sociali. Le masse religiose rivendicano una maggiore autonomia dalla chiesa e la chiesa risponde con il concilio ecumenico di Trento.

Il concilio ecumenico è un'adunanza di tutti i vescovi della chiesa cattolica, convocata dal papa, per discutere e deliberare su questioni che riguardano la vita della chiesa, in momenti particolarmente gravi ed importanti. Quello di Trento si chiuse nel 1563. Fra le definizioni cui esso era giunto alcune riguardavano l'aborto e le pratiche anticoncezionali, che venivano definiti « delitto nefandissimo », « empia cospirazione di assassini ». Non possiamo trattenerci dal fare il collegamento immediato con il codice fascista (codice Rocco) del 1930, che trasformò l'aborto, da delitto contro la persona, a delitto contro la integrità e la sanità della stirpe: una cospirazione dunque, una specie di tradimento, una cosa da reprimere in nome della difesa della razza. Difesa che doveva portare agli orribili delitti che tutti conosciamo.

C'è poco da fare: quando il potere ha piani di dominio e di repressione particolarmente violenta, immancabile arriva la mazzata alla donna, in difesa della stabilità della famiglia. Nel 1930 troviamo alleati in questo la chiesa cattolica (con la « Casti connubi », l'enciclica

che abbiamo citato all'inizio di questo scritto) e lo stato fascista (con il codice Rocco). Nell'enciclica papale, infatti, oltre a condannare l'aborto, si prendeva posizione contro il lavoro della donna fuori di casa e contro l'emancipazione femminile, che venivano definiti « corruzione dell'indole muliebre, della dignità materna e pervertimento di tutta la famiglia ». Contemporaneamente comincia l'operazione « stirpe » di Mussolini, che incoraggia le donne ad essere prolifiche dando un premio in denaro per ogni figlio (premio più alto se è un maschio, naturalmente), mentre le dissuade dallo studio e dall'impegno culturale: le donne che sono all'università, anche se hanno buoni voti e sono di stato economico precario, non ottengono la riduzione delle tasse prevista invece per i maschi. Regime fascista e chiesa cattolica esaltano la « madre » ad ogni angolo. E intanto si prepara una guerra che farà strage di figli, senza nessuna pietà per gli « innocenti » sterminati sui campi di battaglia, nelle città, nei campi di concentramento. Le donne cominceranno a capire di aver prodotto carne da cannone e mano d'opera di ricambio, al posto di quella sterminata. Prime fra tutte le proletarie.

E la chiesa sta ferma sulle sue posizioni, non ascolta neanche il dissenso che, sempre più emergente, si agita nel suo stesso seno: dalla fine del secolo scorso teologi illuminati raccolgono casistiche per dimostrare la legittimità dell'aborto per motivi gravi di salute, sulla scia di un progresso della scienza ostetrica che permette di intervenire in modo sempre più sicuro sulla donna per liberarla di una gravidanza che metta a rischio la sua vita. Il sinodo cattolico svizzero (cioè l'assemblea diocesana dei sacerdoti

L'ABORTO IN CINA

L'aborto è legale in Cina fin dal 1950 e si esegue su richiesta della sola donna. Tuttavia questa pratica viene sconsigliata, perchè, prima ancora che pericolosa, è ritenuta traumatica dal punto di vista psicologico. Fra il 1960 e il 1962 furono create più di 400 cliniche specializzate per l'aborto, la sterilizzazione femminile e la vasectomia. L'aborto veniva, e viene tuttora, realizzato con tecniche avanzate, (metodo «per vacuum»: per aspirazione) poco costose e di minimo rischio, gratuitamente.

I metodi chirurgici, però, sono andati tramontando mano mano che si affermavano i sistemi di controllo sulle nascite, altamente sperimentati e con risultati positivi nel 99% dei casi. La campagna anticoncezionale fu particolarmente pesante nel 1956-57. Poi venne attenuata per l'allarme suscitato da interventi troppo in contrasto con il costume tradizionale e soprattutto nelle campagne. Inoltre, per portare il saldo attivo demografico nazionale dal 2,2 all'1 per cento, secondo gli obiettivi dei pianificatori, sarebbe stato necessario praticare 40 milioni di operazioni l'anno per alcuni anni. Il che avrebbe creato problemi tecnici e organizzativi quasi insuperabili.

La campagna, ripresa nel 1962, ha ritrovato slancio durante la Rivoluzione Culturale Proletaria. Oggi ci si orienta piuttosto verso le tecniche di prevenzione. Dal 1972 si producono contraccettivi sofisticati in quantità enormi: pillole, tavolette di schiuma spermicida, iniezioni, supposte e, naturalmente, antifecondativi meccanici. Tutti i contraccettivi sono in libera vendita senza alcuna formalità, ad eccezione della pillola, che viene distribuita gratuitamente solo dagli organismi politici collettivi (Comitati di distretto, di quartiere, di comune rurale, di fabbrica), perchè si renda possibile la vigilanza sanitaria a livello individuale sugli effetti collaterali (emorragie, nausea, cefalee, disfunzioni endocrine); e perchè non sfugga al controllo di tali organismi l'andamento generale della campagna anticoncezionale. Il prezzo nelle farmacie degli altri contraccettivi è simbolico: 10 lire circa per 12 tavolette di schiuma spermicida; 20 lire per una scatola di supposte; 6 per due profilattici; ecc.

Interessante l'ultimo tipo, in ordine di tempo, di anticoncezionale prodotto a Shanghai: si tratta di un foglio di carta di spessore minimo, solubile in acqua, imbevuto di sostanze estrogene e progestiniche. Il foglio, della dimensione di 6 centimetri per 4, è suddiviso mediante perforazioni simili a quelle dei fogli dei francobolli in 22 quadratini, corrispondenti alla somministrazione giornaliera per la durata di un mese.

La Cina ha tenuto a precisare che questi metodi preventivi non rappresentano l'arma definitiva nel campo del controllo delle nascite. «Noi non approviamo — ha dichiarato un rappresentante cinese all'ONU — l'anarchia della produzione di materie prime e neppure nella riproduzione umana..... l'uomo dovrebbe controllare se stesso tanto quanto controlla le forze naturali». Di qui la linea



Foto di: Aldo Bonasia / DFP-Agenzia Stampa-Milano

Proteggere
la vita
o punire
il sesso?

Segue
da pg. 15

convocata dal vescovo) è giunto recentemente a dichiarare che fino a quando « la società non si sarà data tutte quelle strutture necessarie a salvaguardare il fondamentale diritto alla vita di colui che deve nascere, e il fondamentale diritto a continuare a vivere umanamente per coloro che sono responsabili del concepimento, è indispensabile superare positivamente il problema dell'aborto: è ingiusto e contraddittorio incolpare le donne e le coppie ».

Ma guai a intaccare il principio della illegittimità dell'aborto: è sui principi che spesso poggia il potere, mascherandosi da « senso morale », trasformando in « colpe » a nostro carico quello che gli torna scomodo, dicendoci « bravi » quando ci adeguiamo al suo tornaconto, complici inconsapevoli della nostra stessa repressione.

L'aborto in Cina
(Segue da pg. 15)

generale pianificata dell'educazione sessuale, una linea che, sebbene non costringiva, ma applicata su larga scala attraverso il convincimento individuale, ha già prodotto conseguenze demografiche molto rilevanti.

L'ideologia liberale piccolo borghese cerca di ridicolizzare quello che a torto definisce il « puritanesimo cinese ». In realtà, è in atto nella Repubblica popolare una operazione rivoluzionaria del costume di massa senza precedenti. Un'operazione più profonda della stessa riforma agraria. L'aver affermato la libertà di matrimonio e la « libertà di amare » (non il libero amore) senza il preventivo consenso delle famiglie e dei clan ha sconvolto l'intero edificio patriarcale—classista del matrimonio di stile confuciano. Nei tempi andati, infatti, l'istituto era regolato dalla compra—vendita del coniuge e dagli accordi economici fra familiari, a scopi di conservazione di quell'ordine piramidale gerarchico su cui si basava l'« armonia » dell'impero dispotico teorizzato da Confucio. Dal 1949 vige, al contrario, il principio della libera scelta da parte dell'uomo come della donna. Quindi l'istituto matrimoniale odierno e le relazioni sessuali che comporta costituiscono un autentico rovesciamento di posizioni morali e psicologiche, nel quadro di una nuova etica collettivistica e proletaria e, per la prima volta, dell'emancipazione femminile.

UNA QUESTIONE « NOSTRA »

Basta, dunque, compagne. Basta con le mistificazioni. Far figli o evitare di farne è per il momento una questione che riguarda noi e noi soltanto, o tutt'al più il nostro compagno quando è sufficientemente responsabile e maturo per sentire la nostra maternità, voluta o no, come un fatto che riguarda da vicino anche lui. Per il momento l'organizzazione sociale ci lascia sole di fronte al compito di fare e allevare figli. Ne sappiamo tutte fin troppo degli ospedali male attrezzati, della condizione di « mucca solitaria » in cui viene spesso a trovarsi la donna che « mette alla luce la creatura », degli asili nido e delle scuole materne che non ci sono, della difficoltà di conservare un lavoro ed un minimo di spazio personale quando mettiamo al mondo un figlio.

Sappiamo come la madre sia la cassa di compensazione

principale di tutte le insufficienze della nostra società: per l'allevamento e l'educazione dei bambini, per la cura dei malati e dei vecchi, per la gestione spesso difficile di un bilancio che permetta di salvare alla famiglia un minimo di agio. Che ci lascino dunque almeno decidere quando vogliamo o non vogliamo mettere al mondo un figlio, senza perseguitarci con leggi assurde, senza strillare al peccato mortale, senza farci pagare prezzi incredibili, senza farci correre inutili rischi.

Che ci lascino fare i conti con il nostro « momento difficile », con la violenza che in fondo siamo costrette a subire quando decidiamo di abortire. Una violenza che non distingue la madre dal figlio, perchè essi sono un'unità biologica indistinta. L'aborto non è una « vita che si interrompe ». Nell'ovulo fecondato c'è il progetto di un uomo

come entità biologica, ma l'essere umano comincia ad esistere quando non è più soltanto un progetto, ma un individuo che entra a far parte di una serie di rapporti: con la madre, anzitutto; con il padre, con chi gli sta intorno. Quando comincia a mandare messaggi di appagamento, se è appagato, o di bisogno, se ha fame o altro.

Messaggi teneri o furiosi, cui la madre risponde iniziando a tessere, lei per prima e gli altri della famiglia dietro di lei, quella rete di comunicazioni (parole e silenzi, sorrisi ed espressioni di rimprovero, carezze e minacce ecc.) che permettono al bambino di conoscere il suo ambiente, di crescere, di uscire nella società, di diventare adulto. Senza questa rete di comunicazioni, il bambino non esisterebbe mai come uomo, non imparerebbe a capirsi con gli altri, a parlare la loro lingua. Non potrebbe entrare a far parte della società. L'aborto non è dunque una violenza su un essere che non esiste, ma sulla madre, sulla coppia che ha messo in moto un processo creativo, del cui risultato le rimane in fondo una certa nostalgia.

Giù dal muro del pianto

Sappiamo tutte come l'aborto non sia un'esperienza che ci lascia indifferenti. Conosciamo il senso della perdita, fisica e psicologica, che esso ci procura. A volte ci coglie un senso di incapacità, di fallimento. O la paura di esserci deteriorate in modo tale da non poter più procreare. Paura che i pregiudizi alimentari, aiutati dal silenzio e dalla solitudine in cui ci troviamo quando dobbiamo abortire. Spesso basta parlare con qualcuna che ha già fatto un'esperienza del genere per sentirsi rassicurate, per affrontare tutto con meno angoscia. Special-

mente la giovane donna che non ha figli è in genere molto combattuta nel non volere o non potere mettere al mondo il figlio concepito. Sente l'aborto, a volte, come un'autodistruzione, perchè le impedisce di verificare come sarebbe stato il suo bambino, cosa sarebbe stata in grado di fare come procreatrice. In questo modo di sentire gioca un fattore naturale, che però si mescola al pesante condizionamento sociale che fa sì che la donna si senta realizzata solo se procrea.

Essa ritiene di acquistare significato e valore nella società solo se mette al mondo un figlio.

A volte il suo compagno contribuisce ad accrescere in lei il sentimento di esclusione e di svalorizzazione che l'aborto le procura, magari perchè lui stesso ne è convinto e tenta di liberarsene scaricandolo su di lei, dato che lei non può sottrarsi. La paura della clandestinità non fa che aumentare la solitudine e il senso di vuoto. Se parliamo con le compagne di certe fabbriche, che hanno imparato a fidarsi della solidarietà di classe, che ricorrono l'una alle altre (per i soldi, per farsi accompagnare dal medico, per farsi « spiegare », per farsi assistere « dopo »), ci rendiamo conto di come il « dramma » dell'aborto possa essere notevolmente ridimensionato, anche se rimane un'esperienza non facile. È importante tirare fuori l'angoscia, confrontarla con quella delle altre, rendersi conto che il problema dell'aborto coinvolge milioni di donne, che la solitudine in cui lo si vive è solo una conseguenza della repressione. Come ogni esperienza dolorosa, anche l'aborto può aiutarci a capire meglio la vita, il senso stesso della maternità, il valore della nostra sessualità: tutti patrimoni che ci appartengono e che abbiamo il diritto e il

dovere di gestire in modo autonomo, se vogliamo esserne pienamente responsabili. E lo sappiamo bene, compagne, che una reale autonomia può essere solo il risultato di una lotta di massa cui non dobbiamo sottrarci. La battaglia per l'aborto libero è solo un primo passo.



Firenze 12/1/1975: alla manifestazione



SIP, DESIDERA?

**Lo sfruttamento
corre sul filo**

L'abbonato fa il 187 o il 12 o un altro numero di centrale. A volte la risposta della «signorina» del centralino arriva subito, a volte si fa attendere. In questi casi, l'abbonato aspetta, riprova, si spazientisce. Poi, quando la risposta arriva, è già nervoso, maltratta la telefonista, parla bruscamente, magari attende un altro pò, palleggiato tra una voce e l'altra, tra un «attenda in linea» e un «un momento, prego». L'abbonato qualche volta si sente vittima di un'ingiustizia, di una disfunzione del servizio, che è portato ad attribuire alle anonime («voci») con cui ha parlato. A mò di conclusione dirà a se stesso: «gente che non ha voglia di lavorare...». E per lui la cosa finisce lì, senza che sia sfiorato dal desiderio di saperne di più su ciò che accade all'altro capo del filo. Viceversa è importante conoscere alcuni fatti, è importante prendere esattamente coscienza del modo e delle condizioni in cui lavorano le telefoniste della SIP.

A Milano la SIP ha due centra-

li, che danno lavoro a circa ottocento persone. Gli uomini sono un centinaio e sono addetti ai turni serali e notturni. Il resto sono donne, che coprono, scaglionate e distribuite in turni ed orari di vario tipo, dodici ore di servizio, dalle sette del mattino alle dieci di sera. La particolarità delle mansioni e l'organizzazione del lavoro nelle centrali telefoniche diversificano in modo evidente la SIP da ogni altra azienda, pubblica o privata che sia. Tuttavia lo sfruttamento delle lavoratrici (e dei lavoratori) si manifesta in forme non dissimili da quanto avviene nelle fabbriche più arretrate. Anzi, alla SIP l'oppressione assume un carattere emblematico, dato che alle componenti abituali dello sfruttamento (ritmi troppo elevati, nocività, tendenze alla ristrutturazione, ecc.) si aggiungono forme di controllo ideologico particolarmente odiose, che fanno dell'ambiente di lavoro un vero inferno.

Le assunzioni femminili sono bloccate da tempo, malgrado l'aumento dei carichi di lavoro nella fascia oraria diurna, dato che il traffico telefonico è in espansione: ne derivano ritmi insostenibili. La nocività è alta, a causa dei ritmi e dell'ambiente di lavoro: l'assistenza medica è scarsa, anche perchè il medico è utilizzato dalla direzione come mediatore tra essa e i lavoratori.

La direzione è totalmente insensibile alle esigenze della maternità, della cura dei figli, di una promozione culturale, che le donne esprimono, e concede molto raramente permessi, spostamenti di orario, agevola-

zioni in genere: in una parola, la politica del personale è rigida e ricattatoria. La direzione infatti tenta di portare avanti una politica di scoraggiamento delle istanze delle lavoratrici, allo scopo di estromettere la donna dal lavoro, secondo una tendenza di attacco ai livelli di occupazione femminile in atto in ogni settore. In particolare, poi, la direzione utilizza in vari modi la mancanza di omogeneità delle dipendenti, per quanto riguarda l'origine sociale, il livello di scolarità, la condizione economica familiare, sfruttando a proprio vantaggio la mancanza di coscienza politica e sindacale, l'individualismo, l'isolamento di molte, e incoraggiando i processi di atomizzazione, discriminando tra «buone» e «cattive», tra «brave» e «pigre», tra «docili» e «ribelli».

Su questi temi e su altri ancora hanno portato la loro testimonianza cinque telefoniste della SIP, nel corso di una tavola rotonda riguardante le condizioni di lavoro nella loro azienda. Lorenza, Rosa Maria, Gabriella, Mara e Caterina offrono un quadro completo e drammatico della situazione alla SIP, considerata sotto diversi profili. Il materiale che segue si riferisce soprattutto a un argomento particolare: la descrizione dell'ambiente di lavoro. Dalla descrizione dell'ambiente fisico si passa ad un discorso sull'ambiente psicologico, per esaminare poi le componenti di oppressione ideologica, i contenuti moralistici ed autoritari, le piccole e grandi assurdità e ingiustizie che emergono nella difficile realtà del lavoro alla SIP. Si accenna infine a due grossi argomenti, connessi con il problema dei rapporti gerarchici e con il processo di ristrutturazione in atto nell'azienda: l'aumento dei ritmi e l'aumento della nocività

TAVOLA ROTONDA

L'AMBIENTE

D. Descrivetemi un po' l'ambiente, come lavorate, come siete collocate, ecc., cioè fate un quadro dell'ambiente...

Rosa Maria: Sono degli stanconi, che sono piuttosto grandi, ma che sono troppo piccoli per le persone che vi debbono stare, perchè saranno lunghe circa venti metri, le pareti, e larghe una decina di metri, e ci stanno dentro sessanta-settanta persone e a volte anche di più, ma non sono assolutamente adatti al nostro tipo di lavoro, cioè esistono degli inconvenienti. Si sentono rumori esterni che possono dar fastidio, non assorbono i rumori; di conseguenza, c'è tutto un ambiente che, oltre che sovraffollato (manca l'aria, l'ossigeno, eccetera), è anche eccessivamente rumoroso e dà molto fastidio; poi si è continuamente sorvegliate da assistenti, dalla capoturno, la caposala, oppure il nostro diretto[®] capufficio.

D. Quante assistenti ci sono in questo reparto di settanta persone?

Mara: Dipende dal servizio... Comunque, in media per ogni servizio ci sono due-tre assistenti. Direi che il caso particolare riguarda il 110, in cui oltre alle assistenti, che in media sono sempre tre, ci sono due capoturno e una caposala, poi c'è il capo del personale che viene avanti e indietro abbastanza sovente. Oltre alla questione dell'ambiente che non è adatto per niente, c'è anche da sottolineare la posizione che occupiamo noi, cioè è limitato anche il dialogo (a parte che è limitato anche all'abbonato stesso per il lavoro), ma anche fra di noi, al punto da

sentirci in castigo, chiuse nell'angolino, perchè di fronte abbiamo o gli elenchi oppure il visore, e siamo lì e basta... cioè addirittura le spalle voltate verso la finestra, per cui già la luce è limitata... per cui abbiamo il nostro banchetto di castigo e lavoriamo così. Difficilmente riusciamo ad instaurare un dialogo proprio per il fatto che abbiamo continuamente l'assistente che controlla, ci sorveglia, oltre alle prove che vengono fatte mediante telefono e alla sala di controllo che nonostante tutto viene usata.

D. Ma voi siete molto vicine l'una all'altra mentre lavorate?

Lorenza: A venti-trenta centimetri, con gli elenchi contro cui sbatti continuamente...

Rosa Maria: Non solo, ma siamo costrette a stare sedute, perchè se una volta ti azzardi ad alzarti in piedi ti chiedono «perchè lei è in piedi?».

D.: Perchè questo?

Rosa Maria: Perchè? Io il perchè non lo avrei capito, solo che a me è già successo parecchie volte, perchè quando sono stanca di stare seduta mi alzo in piedi, solo che in piedi si rende meno, secondo loro, e allora bisogna star sedute. Vengono a dirti «come mai lei è in piedi», ovvio che io gli rispondo a tono e rimango in piedi.

AUTORITARISMO

Lorenza: ... I nostri capi no, loro rimangono seduti e vogliono avere la visuale ben ordinata del personale, sedute composte, cioè io sono oggetto di un episodio ridicolo: sono stata richiamata dalla caposala perchè ero seduta così (con una

gamba accavallata), ecco, mi ha detto di mettere giù la gamba e di stare composta, tanto per dirti, e poi di non fare la polemica, perchè io avevo detto che con queste sedie posso aver diritto di stare a cavalcioni, tra l'altro ero compostissima, e lei mi ha detto di stare composta e senza polemica. Io è tanti anni che lavoro alla SIP e allora mi posso permettere di far polemica, ma se era un'altra le avrebbe fatto rapporto, perchè in SIP non si ha neanche il diritto di rispondere su cose di questo genere, altrimenti fanno rapporto, perchè loro sono i capi e tu devi obbedire e basta, hai capito?

Rosa Maria: A proposito di questo, io sono stata ripresa due o tre giorni fa, perchè secondo la nostra caposala io quel giorno avevo l'argento vivo addosso, mi alzavo in continuazione, mi permettevo di aprire gli armadi senza chiedere il permesso, e poi come finale mi dice: «Visto che è una persona intelligente queste cose dovrebbe capirle, dovrebbe fare come fanno tutte le sue colleghe, stare composta e in cuffia...».

Gabriella: Notare: chiedere il permesso per aprire l'armadio... Non è che lei si alza, va all'armadio e ci trova i vestiti; nell'armadio ci sono gli elenchi. Perchè nel video la risposta è molto più veloce; ma se l'abbonato vuole una risposta precissima, per cui col video la risposta non si trova più — come per gli alberghi, ristoranti, non so, Municipio, che ci vuole mezz'ora con il video, le scuole, eccetera — allora cosa fai? Ti alzi, vai a questo armadio, prendi l'elenco e lo vedi; ecco, se tu non chiedi il permesso, ti alzi e vai all'armadio, immancabilmente ti viene dietro l'assistente, che ti dice «cosa cerchi?», oppure la caposala che ti dice

Segue
a pg. 20

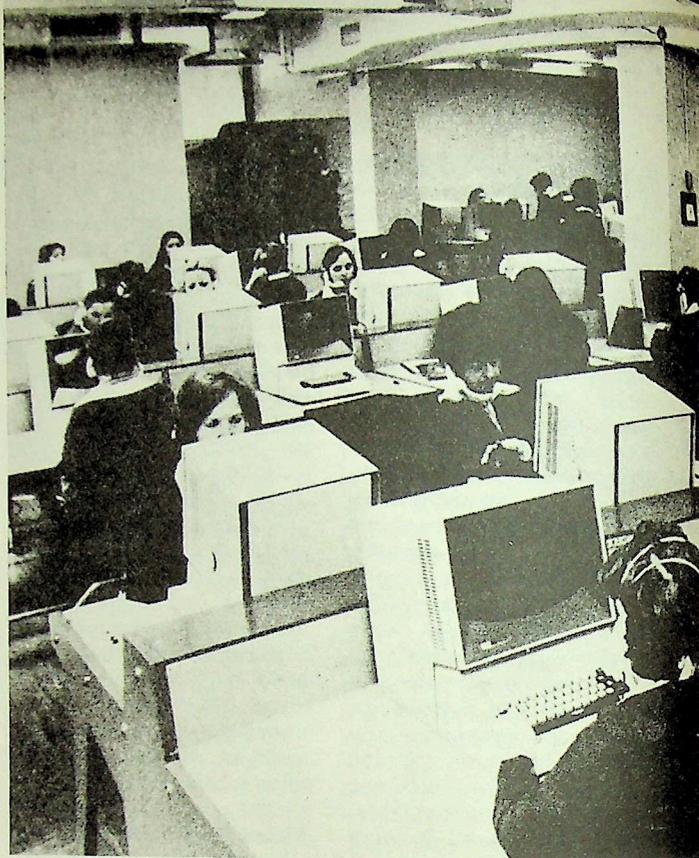
SIP desidera? « cosa cerca? », cioè non hai

Segue da pg. 19

nenache la libertà... Se è di servizio, perchè non è che mi alzo per sgranchirmi le gambe, mi alzo per dare una risposta precisa e per aiutare l'abbonato, in pratica... Comunque questa questione dello stare seduta, dell'alzarsi, del chiedere e dello star composta, fa tutto parte di una forma repressiva con cui loro conducono il servizio; cioè, se io mi abituo ad essere controllata dappertutto, in qualsiasi cosa, ho una certa soggezione, cioè l'autorità la subisco, la sento, per cui sono meno libera di chiedere e di fare alcune cose, per cui rimango più buona, lavoro di più e me ne sto zitta.

D.: Spiegate mi un po' le gerarchie e i compiti che hanno.

Mara: Dunque, sopra la telefonista ci sono trenta assistenti, non so quanto sia il personale, comunque la proporzione è abbastanza alta... Questo solo per la sede di Parini. Questa assistente controlla, fa il guardiano alle telefoniste, che le telefoniste siano ordinate, che rispondano bene, con le frasi di ordinanza. Poi, sopra queste assistenti, ci sono le capoturno, che fanno da mediatore tra assistente e caposala, ufficio del personale. Esempio: una ha bisogno di un permesso: deve rivolgersi alla capoturno. Se ha bisogno di cambiare la mezz'ora nell'ambito dello stesso servizio, a seconda dell'assistente, non è che decide lei, viene inviata alla capoturno, poi a dirigere il tutto c'è la caposala, e poi c'è il direttore del personale, e dietro non so quante altre persone ci siano ancora. Comunque, presente abbiamo sempre l'assistente, la capoturno, la caposala, che sono sempre donne, ex-telefoniste passate di grado... Cioè, nel senso che se una è sempre composta, risponde bene (non sempre con



Panoramica della sala SIP di via Parini dove lavorano 420 centraliniste

gli abbonati), ha un certo rapporto con la gerarchia, vanno a prendere il caffè insieme, eccetera, offrono il caffè, eccetera, insomma è sempre una scelta di un certo tipo...

« SORVEGLIANTI »

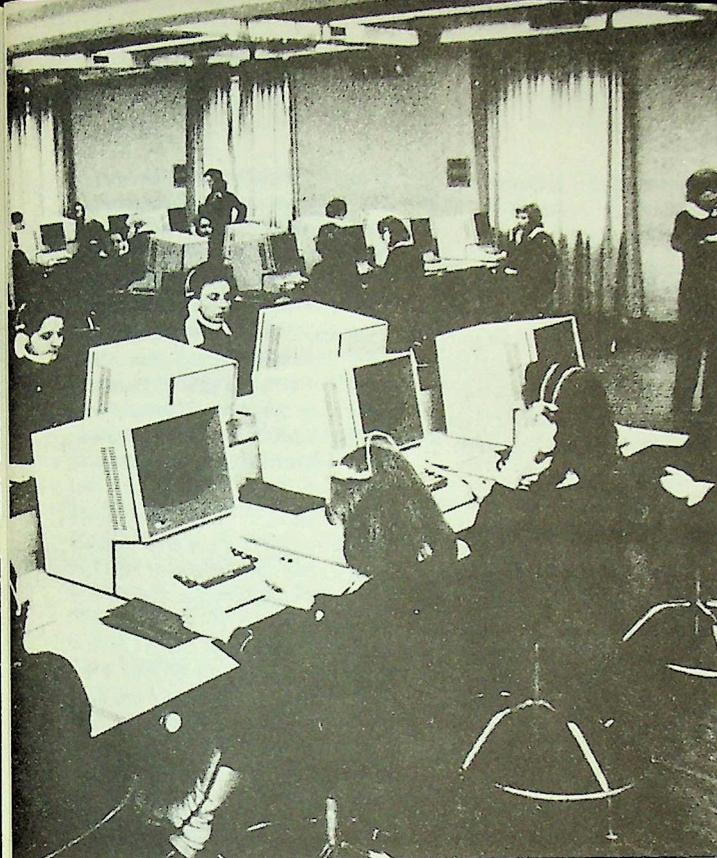
Rosa Maria: Però non si capisce bene come le scelgano, perchè — io sarò di parte — ma dal punto di vista « intelligenza » non le scelgono di certo, oppure sono casi rari: conoscendo le persone, non si sa bene con quale criterio li scelgano.

Mara: Non credo sia necessaria l'intelligenza, anzi, direi che è necessaria la disciplina e basta, insomma; perchè uno che accetta, che è disposto a fare il guardiano, il cervello non l'ha mai usato, insomma.

Lorenza: Tant'è vero che noi non le chiamiamo più

« assistenti »: abbiamo cambiato il nome e le chiamiamo « sorveglianti ».

Gabriella: Per capire come la SIP si serve di loro, col nuovo contratto è successo questo: che mentre prima tra assistente e telefonista della stessa anzianità la differenza era minima — era di cinque-sei-settemila lire —, eliminando una categoria intermedia tra telefonista e assistente, adesso si è creato un divario che va dalle quindici alle ventimila lire. Con questo fatto — e questo è stato un punto negativo del contratto — hanno accentuato ancora di più la funzione del capo, dell'assistente, e hanno incentivato in un certo modo il carrierismo, perchè se prima solo dal punto di vista ideologico era importante far carriera, diventare assistente, adesso c'è anche una questione economica rilevante, come diversità.



D.: Ma il ruolo dell'assistente è solo di controllo?

Lorenza: Sì, insomma, chiedere il permesso quando usciamo, a volte ci fa mettere in coda, cioè ti dice che ci sono cinque persone davanti a te, e devi aspettare; magari io o la Gabriella o lei (indica) chiediamo il permesso di uscire, abbiamo bisogno di uscire e usciamo, ma ci sono delle ragazze timide che non hanno il coraggio di ribellarsi, se l'assistente dice loro di aspettare, aspettano.

D.: Ma l'assistente vi sostituisce quando uscite?

Lorenza: No, ma se ci sono fuori tre o quattro ragazze ti fanno aspettare, ma lo fanno anche per farsi vedere che loro hanno l'autorità, e così a volte aspetti anche quindici-venti minuti prima di uscire...

Caterina: Noi (parla di

un'altra centrale) abbiamo di servizio il 10, il 14 e il 186. 10 e 14 sono comunicazioni interurbane, eccetera, no? Il 186 è dettatura telegrammi internazionali e nazionali. Quello del 186 è un problema grave nel senso che una si vede costretta a stare lì, a fare sempre lo stesso lavoro; io, per esempio, sono lì da due anni e non faccio altro. Mentre prima avevo il 10 e il 14, ora non mi ci mandano più perchè non ho addestramento. Cioè, in questo senso, noi siamo sempre lì con le macchine da scrivere, è alienante per quello, sette ore, sei ore e mezza, sei ore, mettiamo, sempre a battere a macchina.

D.: Cosa scrivete a macchina?

Caterina: Telegrammi continuamente: domandiamo « il suo numero, prego? », « stia in linea per la controprova », « mi dica a chi lo deve

mandare », « lo rilegga », eccetera... ci si può immaginare, sei ore di questo lavoro a dire continuamente le stesse cose, no? E tante volte vanno insieme le parole senza accorgercene... è diventata una cosa talmente meccanica! E poi c'è anche il rapporto con gli assistenti...

D.: E c'è controllo?

Caterina: Controllo maledetto, perchè continuano a passeggiare avanti e indietro e prendono di mira quelle due o tre e addio...

D.: Cioè passeggiano avanti e indietro a mo' di cercare?

Caterina: Sì, sì, continuamente, avanti e indietro, avanti e indietro... e poi a volte si danno anche il cambio, nel senso che quando una arriva in fondo alla fila, dall'altra parte non ci sarebbe sorveglianza, no? Dimodochè, dandosi il cambio... hanno organizzato le cose, no? Quando una è di qua, l'altra è di là, così il controllo è continuo.

D.: Ma questa specie di controllo c'è anche per gli uomini?

Caterina: Sì, da me sì, anche per gli uomini, perchè li hanno presi particolarmente di mira da me, nel senso che hanno mandato due o tre da Parini e si sono messe in testa che questi due o tre danno fastidio alle ragazze, e allora li tengono di mira particolarmente.

RISTRUTTURAZIONE E RITMI

D.: Torniamo a parlare un attimo delle condizioni di lavoro, dal punto di vista fisico, e dell'aspetto tecnologico. Vi sono stati degli ammodernamenti dal punto di vista tecnologico: che influenze hanno avuto

Segue a pg. 22

SIP desidera? sia sulle condizioni di lavoro sia sui livelli di occupazione?

Segue da pg. 21 **Gabriella:** Cioè in effetti

l'introduzione di nuove tecnologie c'è stata, con l'introduzione del video, dell'elaboratore elettronico e coll'introduzione di macchine per quel che riguarda alcuni servizi. Questo ha comportato... una ristrutturazione, che vuol dire nocività maggiore, aumento dei ritmi, attacco all'occupazione, soprattutto per quel che riguarda il settore della commutazione notturna, cioè i telefonisti che facevano dalle ventidue alle sette, perchè la sveglia e alcuni servizi sono stati automatizzati. Dall'altra parte, ha creato un appesantimento delle condizioni di lavoro per quel che riguarda ritmi, nocività, per quel che riguarda parcellizzazione del lavoro. Mentre prima avevano alcuni servizi in cui il ritmo molto spesso te lo davi tu, per esempio per fare una ricerca ci impiegavi magari dieci minuti - un quarto d'ora, per cui c'era sia un rapporto con l'utente sia anche un momento di pausa... adesso questo non succede più, perchè la SIP ha eliminato questo tipo di servizi, che comportavano un rapporto troppo lungo con l'abbonato, per cui per lei non era di profitto, no? Dall'altra parte, questo ha portato un aumento dei ritmi e una parcellizzazione del lavoro, cioè questo si è visto in particolare modo al 12, che è il servizio abbonati... In più (la ristrutturazione) ha comportato la nocività, e questo è un aspetto molto importante, perchè il video è nocivo sia per un aspetto esteriore, cioè perchè ha una luce... riflette moltissimo le luci, ha dei colori stranissimi, nero e verde, cioè fondo nero e luci verdi, e poi riflette tutto, immagini, fasci di luci, e anche la tastiera del video riflette; poi abbiamo l'illuminazione anche quella difettosa. E poi la que-

stione dei ritmi, cioè noi abbiamo avuto un aumento dei ritmi folle, secondo me.

Rosa Maria: A proposito di questi, una statistica mia personale: trentacinque abbonati in mezz'ora, quindi meno di uno al minuto, al 12. Cento abbonati all'ora, al 187.

D.: Questo da cosa viene determinato? Dal numero di persone che ci lavorano?

Rosa Maria: No. In teoria esiste un meccanismo che fa in modo che ogni cinque secondi arriva un abbonato ad ogni tavolo. È ovvio che quando c'è molta attesa, cioè quando ci sono moltissimi abbonati che fanno lo stesso numero, di conseguenza esiste un sistema particolare di coda, per cui fino a un certo numero di abbonati, mi sembra venti, si sente il segnale di libero e poi solo dopo i venti si sente occupato. Questo fatto porta la soppressione di questi cinque secondi tra un abbonato e l'altro, in modo che... È automatico, è, non so, una disfunzione di questo meccanismo per cui non hai mai neanche il tempo non solo di posare l'elenco, ma neanche di tirare il fiato tra un abbonato e l'altro.

Gabriella: Cioè il ritmo è determinato dalla continua attesa, cioè in pratica se noi stessi sempre incluse lavoreremo continuamente sei ore e mezza; perchè? Perchè difficilmente c'è un momento di pausa. E questo cosa significa? Significa che l'organico è insufficiente, il numero dei posti pure: però la SIP, malgrado tutte le sue tendenze di dire che noi siamo un servizio pubblico, per cui abbiamo alcuni doveri verso l'utente eccetera, se ne sbatte, per cui lei se ne frega se tu fai il 12 ed è occupato, purchè tu garantisca il minimo di servizio. E questo si riflette su di noi: in che modo? In modo tale

che noi abbiamo un abbonato dietro l'altro e non c'è neanche la possibilità di questi cinque secondi, che in realtà dovrebbero esserci, e che invece molto spesso saltano.

Mara: Si verifica anche il caso che sullo stesso posto di lavoro ti arrivino due abbonati, se non di più; non rispetta più i secondi, per cui capita di avere più abbonati nello stesso tempo.

Gabriella: E poi c'è quell'altro fatto, cioè che l'utente che viene sul tavolo tu non lo senti; cioè, su dieci abbonati tu ne senti tre distintamente, in genere li senti o lontani o con la voce che vibra, per cui c'è anche questa difficoltà: e già sei innervosito per i ritmi e in più per il fatto che non senti l'abbonato... Gli abbonati sono arrabbiati perchè magari aspettano dei venti minuti, quindi c'è proprio questo rapporto telefonista-utente che è veramente isterico da ambo le parti, no? E questo è dovuto al fatto che la SIP non fa le manutenzioni sulle linee, per cui queste linee danno una pessima audizione.

NERVI A PEZZI

D.: Si stava parlando dei ritmi di lavoro che certamente influiscono molto sul sistema nervoso delle centraliniste, e delle conseguenze di tutti i vari aspetti di questo lavoro che voi fate...

Mara: Un gran nervosismo, e questo è dovuto innanzitutto da come l'utente arriva sul tavolo, cioè con un certo « cloc », un suono... e poi dal fatto che costantemente abbiamo questa cuffia che è pesante, e il più delle volte una telefonista non si abitua a portarla su tutte e due le orecchie, per cui già a livello fisico c'è una carenza. E poi a livello direi di tensione nervosa, che è e*rema-

mente elevata per tutti questi inconvenienti, eccetera; e per il grado di sorveglianza, perchè la telefonista non solo è oppressa dall'abbonato, ma è oppressa dall'assistente, per cui sta in tensione costantemente. E poi anche per la posizione scorretta in cui è obbligata a star seduta per riuscire a vedere bene il video, oppure per riuscire a raggiungere gli elenchi, eccetera, per cui a livello fisico, a livello psicologico eccetera, si arriva al punto che io arrivo a casa e immediatamente spengo la radio — ero sempre tranquillissima e da quando ho iniziato questo lavoro come arrivo a casa spengo la radio... per riposare un po', e guai se qualcuno ha il coraggio di aprire la bocca per almeno mezz'ora quando sono in casa... — dico, arrivare ad avere rapporti col ragazzo soltanto durante i giorni di riposo, questo per dire quanto sia grave la situazione.

D.: Ecco, la cuffia specificamente che cosa comporta?

Mara: Dunque, è un'apparecchiatura che è abbastanza pesante, adesso precisamente non so, comunque diversi grammi, e anche di più... ha un cerchietto che ci passa attraverso la testa, e dobbiamo dire che anche il cerchietto deve avere una posizione corretta, perchè se eventualmente viene soltanto appoggiato sulla testa — la cosiddetta posizione a ponte — l'assistente si sente in dovere di farcela mettere a posto. E poi c'è una specie di microfono col quale si parla con l'abbonato. È abbastanza pesante, diciamo così, infatti a me era venuto una specie di gnocco dietro l'orecchio...

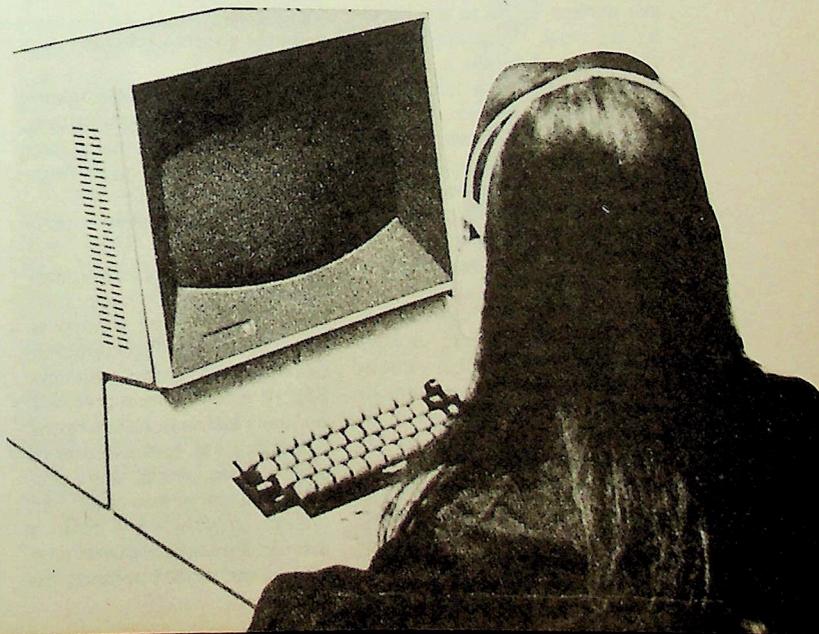
Lorenza: A me viene il mal di testa, e poi pesa.

Gabriella: Poi, la cuffia crea... perchè l'abbonato ci viene direttamente in cuffia, quindi c'è un suono superiore ai

decibel giusti (il decibel è l'unità di misurazione del rumore) che tu senti, quando arriva su l'abbonato tu senti un « cloc », no? un rumore che ti penetra proprio, sia quando arriva sia quando chiude; ti crea sordità, la cuffia, perchè l'orecchio è sottoposto ad una pesantezza super di lavoro, no? Per sette ore tutti i giorni hai qualcuno che ti parla nelle orecchie, e inoltre hai questi ritmi velocissimi. Per cui un suono che tu puoi sopportare mediamente per dieci volte al giorno, lì invece ogni cinque secondi ne hai uno, insomma. Addirittura in certi casi c'è la rottura del timpano, e poi... oti frequentissime, e l'orecchio che ti fa sempre male, perchè più stai lì, più l'orecchio ne soffre, no?

Rosa Maria: E poi secondo l'azienda bisogna sempre che tu tenga la cuffia in

testa, altrimenti s'interrompe il dialogo con l'utente, ed è ovvio che certe volte una persona non si sente di tenerla in testa, non ce la fa proprio fisicamente. Io... di rapporti sulla cuffia ne ho sentiti tantissimi, di persone che si rifiutavano assolutamente di tenere la cuffia in testa in certe occasioni. E ultimamente è uscita questa circolare dell'azienda, in cui si diceva non che bisognava tenere la cuffia in testa, bensì che sarebbe bene non interrompere il dialogo con l'utente, in modo da non isolare questo povero utente, che si sentirebbe così solo e sperduto. E allora noi possiamo anche ribattere che, anche non mettendo proprio la cuffia in testa, ma appoggiandola solo all'orecchio, noi il dialogo con l'utente non l'interrompiamo affatto, quindi possiamo andare avanti tranquilli e beate: solo che in quel caso lavoriamo con una mano sola, quindi produciamo di meno!



LA RENNA GRASSA DEL CAV. BASSO

Abbiamo ricevuto da alcune compagne di Breganze, lavoratrici presso la « Renna Sport », il breve articolo che pubblichiamo. Ci pare una testimonianza molto significativa delle condizioni di estremo sfruttamento in cui molte lavoratrici sono costrette a vivere nelle piccole fabbriche delle zone bianche. Breganze è in provincia di Vicenza.

Alle compagne della « Renna Sport » la solidarietà militante di Se ben che siamo donne.

Lunedì 9 dicembre all'Ufficio provinciale del Lavoro, alla presenza dei segretari provinciali delle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, del Consiglio di Fabbrica della « Renna Sport » e del sindaco di Breganze, il cav. Francesco Basso ha dovuto cedere dopo lunghe trattative alle minime richieste che da oltre un mese i lavoratori dell'azienda rivendicavano e difendevano, firmando un accordo di massima che prevede:

- 1) impegno dell'azienda a non licenziare nessun dipendente;
- 2) cassa integrazione a rotazione per i 40 e più dipendenti a partire dal 10 gennaio;
- 3) applicazione del contratto nazionale di lavoro sconosciuto finora alla « Renna Sport » (...).

Sono, come si può vedere, risultati nimimi, volti a riconoscere un diritto al lavoro sancito dalla nostra Costituzione e un contratto nazionale di lavoro firmato dalla stessa Confindustria più di un anno fa. Si è trattato quindi solo di applicare la legge.

Tutto questo in altre fabbriche è pacifico, naturale, ovvio,

24



Uno dei cartelli dice:
« Non siamo nate per fare le sguatte gratis, nè per fare o non fare figli a volere del padrone »

ma nelle nostre piccole fabbriche di provincia bisogna lottare, e duramente, per quegli elementari diritti sulla dignità fisica e morale dei lavoratori.

Riassumiamo brevemente la vicenda.

Dunque un bel giorno il cavaliere Basso facendo troppo affidamento sul suo potere in fabbrica richiede alle operaie un favore già altre volte ottenuto. Dopo il lavoro un'oretta di pulizie gratis con la solita scusa che la fabbrica è di tutti e fregnacce simili (chissà perchè poi il profitto è tutto e solo suo). Le operaie questa volta non la mandano giù e si rifiutano ricordando che hanno una casa, una

famiglia, dei bambini ad attenderle dopo il lavoro. Il padrone si arrabbia e il giorno dopo fa sapere che se non si presenteranno con una lettera di scuse non le accetterà più in fabbrica. Ma le minacce oramai non incantano più nessuno e per tutta risposta le operaie stufe di anni di maltrattamenti, di sfruttamento, di villanie, di soprusi, di costrizioni si iscrivono in massa al sindacato (Basso assumeva dietro garanzie di non iscrizione al sindacato) con il preciso intento di farla finita con un trattamento nel lavoro umiliante e avvilente.

Ne sanno qualcosa le ragazze incinte, e quelle che si sposava-

no e desideravano un bambino.

Il cavaliere Basso al momento dell'assunzione voleva che la lavoratrice si impegnasse, in caso di matrimonio, a non restare incinta prima di due anni, quest'impegno in genere tentava di farlo diventare una specie di contratto scritto, secondo il quale, la lavoratrice in caso « di trasgressione », avrebbe dovuto comperare prodotti della ditta stessa per il valore di L. 500.000, pari all'ammontare di una cambiale che il cavaliere faceva loro firmare in garanzia, e tutto questo «per risarcimento danno ».

Alla notizia dell'iscrizione al sindacato delle operaie, il cavaliere Basso perde le staffe e per tutta risposta fa conoscere al personale il suo progetto di trasformare l'industria in artigianato licenziando una trentina di dipendenti. In tal modo si vendicava dell'affronto subito e si preparava a quel progetto di ristrutturazione così caro di questi tempi a tutte le fabbriche per affrontare la crisi economica. Di qui la lotta delle operaie allargata a livello paesano, la solidarietà di tutte le forze autenticamente popolari e democratiche come i Consigli di Fabbrica, le organizzazioni studentesche, il Partito Socialista Italiano, i gruppi spontanei, i sindacati. Un intervento del PSI sez. « S. Allende » di Breganze ha infatti informato il paese sulla vertenza e ha dato utili e precise indicazioni.

Una sua interrogazione in Consiglio comunale ha fatto sì che il sindaco e la maggioranza consiliare democristiana si assumessero finalmente le loro responsabilità politiche e sociali.

Solo allora, se non altro per salvare la faccia di fronte a quella parte di elettorato operaio di cui, purtroppo, godono ancora la fiducia, si sono detti disposti ad intervenire.

Domenica 8 dicembre si è svolta una manifestazione che ha unito tutte le forze e per le vie di Breganze, tra gli slogan, ha dato delle chiare indicazioni:

- 1) che se il signor Basso è insignito del titolo di cavaliere esso non può essere altro che un merito per le sue ben note qualità di sfruttatore e dittatore. E qualcuno deve averglielo ben dato!

- 2) anche a Breganze sono finiti i tempi della bonaccia per certi padroncini e altri individui che hanno lucrato in una situazione di immobilismo e di passiva rassegnazione di operai sfruttati;

- 3) le ragazze operaie sono stufe della loro condizione in fabbrica, dei salari miseri (praticamente erano tutte apprendiste a vita), e delle ingiustizie cui sono sottoposte;

- 4) se certi padroni hanno vilie, terreni, case al mare ed in montagna, tre o quattro macchinoni, milioni in banca, tutto questo l'hanno ottenuto con il sudore della classe operaia;

- 5) se si vuole una società migliore, la si ottiene lottando giorno per giorno uniti, rompendo quel velo di omertà, di connivenze, di protezioni, di paure, di menefreghismo, di ignoranza che fa forte un potere in mano a pochi.

Il peso di questa manifestazione; le pressioni in Comune, la solidarietà dell'opinione pubblica (a parte certi inspiegabili silenzi dai pulpiti...); il pericolo che questo fermento si allargasse ad altre situazioni parallele ha evidentemente fatto calare il capo al cav. Basso e ha sancito una importante vittoria della classe operaia breganzese che, unita a quella che i lavoratori della Moto Laverda avevano ottenuto un paio di mesi addietro dopo altrettante dure lotte (rientro a scaglioni in fabbrica, a

orario completo di tutti gli operai in CIG) dà una dimensione ben più vasta ed importante della mobilitazione di questi mesi a Breganze.

Arriviamo ai fatti di ieri 10 gennaio: i lavoratori si sono presentati in fabbrica per riprendere il lavoro secondo l'orario stabilito e si sono trovati l'amara sorpresa di sentirsi dire che lavoro non ce n'è e quindi, di conseguenza, sempre secondo il cavaliere, potrebbero lavorare massimo cinque persone (personale specializzato) rimandando tutta la vertenza ad un futuro non prestabilito. Con gennaio sono tre mesi di cassa integrazione a zero ore. Con questo ha ritirato tutto ciò che ha sottoscritto.

Lunedì 13 gennaio ci saranno due ore di assemblea regolare permessa dal contratto alla fine della quale l'assemblea stessa deciderà il tipo di azione da svolgere. Sono previste l'assemblea permanente e in caso di una ulteriore risposta negativa, dalla direzione, occupazione della fabbrica stessa.



SPOSATI E VEDRAI

Le ragazze che hanno deciso di sposarsi farebbero bene ad avere un po' di prudente pazienza: sei mesi, forse un anno di attesa (o magari di più) permetterebbero loro di mettere su famiglia con un diritto non fascista e appena un po' democratico, un diritto che sta sempre per essere approvato e

approvato non viene mai. Certo i nostri uomini sono molto meglio di quanto imponga il vecchissimo diritto di famiglia ancora in vigore, con articoli che risalgono al codice napoleonico e i più freschi al codice fascista: ma ci si può anche sbagliare, nei fumi dell'amore. E trovarsi vicino a un uomo che può anche pensare di usufruire di tutto il dominio che ancora la legge gli dà. L'art. 144 per esempio stabilisce che « il marito è il capo della famiglia » e che « la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad

accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza ». Come capo della famiglia l'uomo può ancora comandare, magari anche senza ammettere discussioni, e « obbligare » la moglie a ubbidirlo in ogni sua decisione. In compenso il poveretto deve, secondo l'art. 145, « proteggere la moglie, tenerla presso di sé e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita ». Eccoci ancora al concetto della debole donna insipiente che ha bisogno di essere tenuta sotto l'ala del grande maschio e che se ne deve stare lì speranzosa che lui le « somministri », quasi fosse una medicina, vuoi un pezzo di pane vuoi una pelliccia. Splendido anche l'articolo 316 che attribuisce la patria potestà a entrambi i genitori, ma ne concede l'esercizio solo al padre a meno che questi muoia: ma anche in questa non radiosa circostanza non è detto che la mamma possa dire la sua sui figli che ha partorito e allevato ed educato. Il tribunale può decidere per lei che come donna, dà naturalmente poco affidamento. Se il marito muore mentre lei è incinta il tribunale può nominare un « curatore del ventre », essendo lei probabilmente incapace di curarsi da sola. E se malauguratamente decide di risposarsi, deve ricordarsi di avvertire il tribunale che ancora una volta si occuperà di salvaguardare i diritti dei nati dal primo matrimonio da quella sventata che non si è murata viva a piangere il defunto per il resto dei suoi giorni.

Altre amenità ce ne sono, per le ragazze che si sposano e per le donne già sposate. Ma quelle dette sono certo le più vistose, le più degradanti della dignità non solo della donna, ma anche dell'uomo che vistosamente, sposando una donna, si mette

in casa una minorata da comandare e mantenere. Ma per fortuna i cittadini sono meglio della legge e gli sposi italiani hanno maggior rispetto reciproco di quanto il nostro bel codice preveda. Così per quel che mi risulta anche se in caso di separazione, quando i figli vengono affidati alla madre, per legge la potestà resta al padre che magari non ha tempo per occuparsene, i coniugi che non si divertano a dilaniarsi, arrivano sempre a un accordo.

Di fare un diritto di famiglia un po' meno pazzesco si parla da quasi trent'anni, anche per adeguarlo alla Costituzione che non discrimina tra cittadini maschi e cittadini femmine: la sua stesura è iniziata faticosamente otto anni fa, nell'ottobre del '72 il progetto è stato approvato alla Camera dei deputati all'unanimità con esclusione dei missini ed è poi passato al Senato dove il protettore delle donne e dei fanciulli Fanfani, allora presidente, tanto per non farlo approvare troppo in fretta, lo ha affidato a una commissione referente: una commissione cioè che si è messa a discutere articolo per articolo (più di duecento) e ancora non ha finito. E quando avrà finito si dovrà ricominciare tutto da capo in aula, articolo per articolo. E si sa già che certi democristiani, tutti i missini, rispolvereranno una valanga di emendamenti per rallentare il più possibile la sua approvazione.

L'ansante trafila però neppure allora sarà definitiva: perchè il testo modificato dovrà tornare alla Camera dei deputati e ridiscusso. Se ci va bene, insomma, passerà ancora un anno prima che sposarsi, per una donna, sia meno, solo un po' meno, pericoloso.

Il testo approvato dalla Camera più di due anni fa non era certo il massimo, ma dava

nell'insieme un concetto nuovo della famiglia, non considerata più un sacramento eterno, una piccola industria con un padrone e alcuni schiavi, ma piuttosto una unione di persone basata sulla volontà di stare insieme e di volersi bene. Ora la lotta nella commissione del Senato è stata fortissima, i soliti clerico-fascisti da un lato, pronti a difendere ogni forma di famiglia chiusa e autoritaria, dall'altra le sinistre decise a difendere quel poco di dignità acquistato dal nucleo familiare. Sempre che nell'aula del Senato tutto non venga mandato all'aria, il nuovo codice sancisce la figura di una donna che, nell'insieme, non è un utile ma inconsistente oggetto.

Marito e moglie hanno gli stessi diritti e doveri, viene cancellata cioè la potestà maritale. E la potestà viene esercitata da entrambi i genitori. Quest'ultima decisione deve essere sembrata fin troppo ardita ai legislatori, che si sono affrettati ad aggiungere che, se sussiste un incombente pericolo di un grave pregiudizio per il figlio il padre può adottare i provvedimenti urgenti e indifferibili. In questo modo si ricorda che comunque l'uomo ha più giudizio della donna e in casi difficilissimi sarà lui ad avere il giusto parere e quindi a poter decidere. Per esempio: mio figlio si ammala gravemente, bisogna decidere se sottoporlo a una operazione o no. Io credo nei medici e dico di sì, mio marito di no. Il suo no conta più del mio sì: se poi il bambino muore perchè non operato, pazienza, il papà si era sbagliato, ma ormai è fatta.

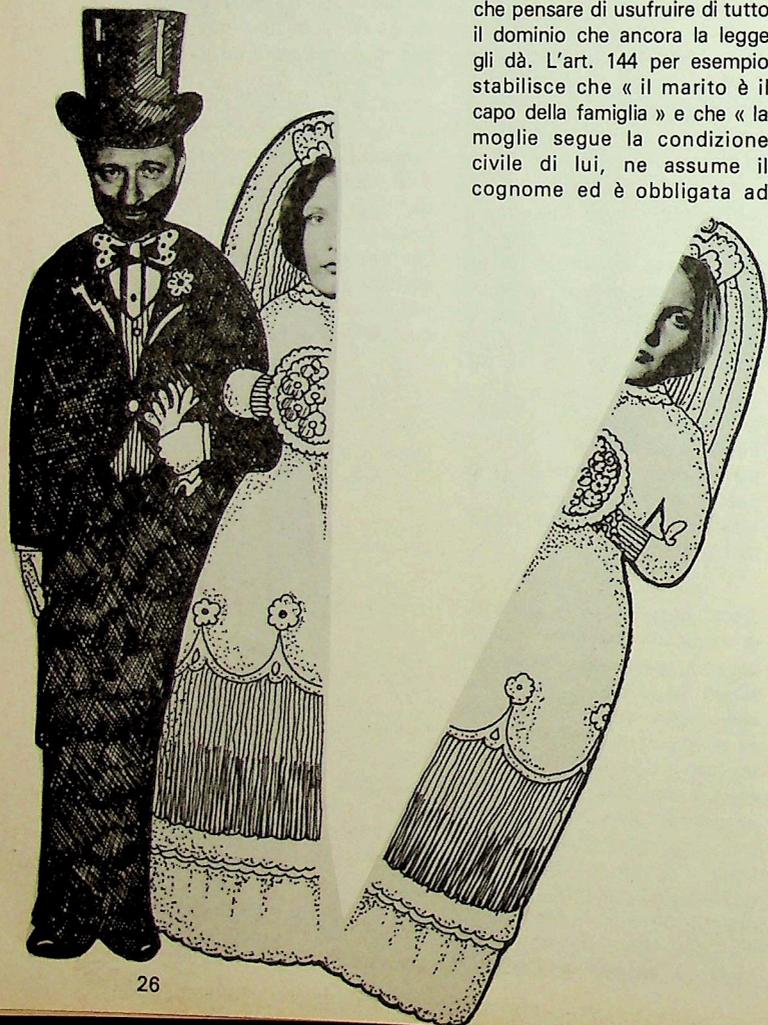
Tuttavia non è che la decisione di accordare la parità di diritti e doveri all'uomo e alla donna sia passata del tutto liscia, dopo la discussione della commissione. Infatti il Vaticano, con i suoi più illuminati giuristi,

è saltato su, più che indignato, sinceramente addolorato. In sostanza ha detto: anche noi siamo contenti che marito e moglie sia un po' meno uguale.

Infatti due persone con gli stessi diritti non faranno che litigare, sarà una diarchia che porterà all'anarchia e quindi alla distruzione della famiglia. I buoni ragazzi del Papa ancora una volta hanno confuso il matrimonio come una ditta composta da soci loschi, pronti a fregarsi, e non da due persone unite dall'amore, dall'affetto, dalla tolleranza, dalla comprensione.

Le sinistre avevano promesso che su un punto del nuovo progetto già approvato dai deputati non avrebbero mai ceduto: quello che riguarda la separazione. E invece, spiace dirlo, davanti all'abilità della senatrice Falcucci e degli altri democristiani, oltre che dei fascisti, le sinistre hanno dovuto cedere. Lo riconoscono, con un po' di vergogna: ma, spiegano, abbiamo barattato la separazione con un altro argomento importantissimo su cui gli altri erano durissimi, il riconoscimento dei figli adulterini.

Dunque, secondo il progetto approvato dai deputati, la separazione poteva essere solo personale, cioè veniva eliminata la separazione per colpa. Voleva dire che, ritenendo i coniugi abbastanza maturi per decidere tra di loro o per decidere anche senza il consenso dell'altro che la convivenza era impossibile, non era necessario ricercare una « colpa ». Ma per i democristiani non si può scindere lo scioglimento della famiglia dal delitto, dalla colpa, che deve quindi essere in qualche modo punita. Così con i nuovi emendamenti « il tribunale, pronunciando la separazione, dichiara, ove ne ricorrano le circostanze e ne sia richiesto, a



Sposati
e vedrai

Segue
da pg. 27

quale dei coniugi sia addebitabile la separazione, in considerazione del suo comportamento contrario ai doveri che derivano dal matrimonio ». Praticamente col nuovo diritto di famiglia la separazione è resa difficilissima, per due ragioni che, in apparenza, sembrano favorevoli alla donna, ancora una volta considerata dai legislatori la persona che nel matrimonio viene abbandonata (e invece sono spesso le donne a non poterne più) e, non avendo i mezzi per vivere, deve essere « mantenuta ». È pazzesco che oggi i figli affidati alla madre siano sottoposti alla potestà del padre: ma non è neanche giusto che, secondo il nuovo diritto, il genitore che sta con i figli abbia l'esercizio esclusivo della potestà. Tra i coniugi ci saranno lotte incredibili per farsi affidare i figli, oppure la rinuncia alla separazione. E poi, state a sentire che gioiello: « Il tribunale, pronunciando la separa-

zione, stabilisce a vantaggio del coniuge cui non sia addebitabile la separazione il diritto di ricevere dall'altro coniuge quanto è necessario al suo mantenimento, qualora egli non abbia adeguati redditi propri ». Esempio: la convivenza con mio marito mi è diventata intollerabile, perciò voglio separarmi, anche se lui è contrario. La legge mi permette di dividermi ma contemporaneamente mi rende colpevole della separazione: perciò non mi si deve nulla. Oppure: è mio marito che se ne va, la colpa è sua, io ho diritto a non trovarmi un lavoro che mi darebbe indipendenza e dignità e posso farmi mantenere del tutto dal poveretto.

Malgrado la tanta sbandierata parità, anche nel nuovo codice si sente che la donna è da considerarsi ancora e soprattutto una disoccupata che deve farsi mantenere e che è legata al lavoro casalingo. Ecco per esempio l'art. 20 che oltre a

stabilire l'obbligo della fedeltà (mentre nella proposta di legge si parlava di impegno reciproco alla fedeltà, che è una cosa più civile) dice: «Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia.» E anche nell'articolo che riguarda i doveri verso i figli, si dice che i coniugi devono contribuire al loro mantenimento, educazione e istruzione, «in proporzione alle rispettive sostanze e alla capacità di lavoro professionale e casalingo.» Prima di tutto con questo continuo accento sul lavoro casalingo c'è la volontà di istituzionalizzare un ruolo dandogli un 'valore' però indefinibile e certo di molto inferiore a quello che produce denaro. E poi, se, come capita spesso, una donna lavora tutto il giorno, porta a casa uno stipendio, e poi si occupa della casa e dei figli, quale sarà il suo valore? Quello di lavoratrice e casalinga (perciò molto superiore a quello del padre) o come è più probabile, solo di casalinga?

Una battaglia si è vinta con i figli naturali: malgrado la violentissima opposizione soprattutto dei fascisti è stato approvato l'articolo che consente di riconoscere il figlio nato fuori dal matrimonio. I fascisti si opponevano soprattutto a far entrare il 'bastardo' in una famiglia legittima già formata, ritenendolo una dissacrazione della sua santità. Invece il ragazzino sarà 'eventualmente' ammesso nella famiglia legittima di uno dei due genitori, sempre che sia d'accordo l'altro genitore naturale, il nuovo genitore acquisito e i figli legittimi che abbiano più di 16 anni.

Comunque come ho detto, tutto può essere ribaltato un'altra volta, e per almeno due volte: nell'aula del senato e

nell'aula della camera. E se lunghe discussioni ci saranno, non sarà certo per ricordare che in fondo si potrebbe concedere alla donna sposata di portare il suo cognome di ragazza prima e non dopo quello del marito; o di permettere alla madre di riconoscere la paternità del figlio non entro sei mesi soltanto, ma nello stesso tempo concesso al marito per il disconoscimento di paternità, di un anno e più.

LA LEGGE SUL DIRITTO DI FAMIGLIA

Mentre andiamo in macchina i quotidiani pubblicano la notizia che la proposta di legge per la modifica del diritto di famiglia è finalmente uscita dalla quarantena (di 2 anni) della Commissione Giustizia del Senato, sembra che i cavilli e gli emendamenti di DC e fascisti siano riusciti a snaturarla del tutto. Rimandando al prossimo numero un più attento esame, pubblichiamo una scheda sui punti principali della legge che attende l'approvazione definitiva del Senato.

Parità dei coniugi: è sancita la parità nello stabilire « l'indirizzo unitario della famiglia ». Il testo già approvato dalla Camera è stato cambiato in due punti: 1) il giudice potrà intervenire nelle controversie tra i coniugi, ma solamente su loro richiesta; 2) al proprio cognome la donna dovrà premettere quello del marito (ancora!).

Proprietà dei beni: salvo diversa decisione dei coniugi tutti i beni acquistati nel corso del matrimonio sono di proprietà comune.

Età matrimoniale: è stata elevata a 18 anni (prima era di 16 per l'uomo e di 14 per la donna).

Nullità del matrimonio: sono stati moltiplicati i casi in cui si può richiedere la nullità del matrimonio, Questi casi riguardano ad esempio malattie di cui non si era a conoscenza prima del matrimonio, l'essere dichiarati « delinquenti abituali » ecc. È stata però abolita, grazie a DC e MSI, con una evidente contraddizione, la visita prematrimoniale facoltativa prevista dal testo approvato dalla Camera.

Riconoscimento dei figli naturali: si potranno riconoscere i figli nati fuori del matrimonio o adulterini (tranne i figli incestuosi). La possibilità di riconoscere i figli viene data a partire dai 16 anni.

Eredità: i figli illegittimi, ma riconosciuti dal padre, avranno diritto all'eredità quanto i figli legittimi. Il coniuge superstite avrà diritto all'uso dell'abitazione di proprietà familiare e dei mobili. Speciali norme sono state previste per i figli handicappati o minorati: ad ereditare saranno gli enti o le persone che si occupano di loro (mancano però norme che garantiscano e tutelino gli interessi dei minorati di fronte agli enti).

Separazione: fascisti e DC hanno invano tentato di reintrodurre il principio della separazione per colpa: è stato però riconfermato che la separazione avviene se « la convivenza si rivela impossibile per i coniugi e pregiudizievole per la prole ». La destra ha però spuntato il principio che il giudice, se richiesto, può stabilire per colpa di chi la separazione avviene. Ciò comporta conseguenze negative sul trattamento economico e su quello ereditario.



Foto di Livia Sismondi / Sergio Veneziani



CONSULTORI COME LI VOGLIAMO NOI

Il diritto alla libera scelta della propria maternità e la totale subordinazione sessuale della donna all'uomo, sono ancor oggi tra gli aspetti più scottanti della oppressione della donna. Oggi la donna, non per sua scelta, continua ad essere schiacciata dal peso dei figli non voluti, a doversi arrangiare per controllare la propria fecondità, continua a morire d'aborto.

La tavola rotonda fatta con le donne occupanti le case alla Falchera di Torino ci mette con drammaticità nel vivo della esperienza di noi donne, ma le cose che queste compagne ci propongono vanno oltre, si danno, ci danno una prospettiva: quella di lottare contro questa situazione. La prospettiva di lottare per avere la libera gestione del nostro corpo, della nostra sessualità, della maternità.

È interesse cosciente di tutte le donne quello di liberarsi dall'aborto; per questo oggi va prendendo corpo un movimento di lotta non solo per la liberalizzazione dell'aborto, ma anche per avere strumenti anticoncezionali sicuri, gratuiti, controllati dalle donne. L'esigenza che queste compagne esprimono è quella di combattere anche in questo campo contro la propria oppressione che è fatta di remissività e ignoranza e affrontare collettivamente anche i problemi della propria vita sessuale, della gravidanza, della contraccezione e dell'aborto.

30

Stiamo assistendo allo sviluppo dal basso di un movimento che vuole aggredire questi temi, per farne un punto di attacco alla pesante condizione di vita della donna oggi, per affrancarsi dall'oppressione, per costruire un mondo nuovo, più giusto.

In Italia, sia pure ancora in sordina, proprio ai primi di quest'anno nuovo son stati presentati al senato 2 disegni di legge riguardanti il problema del controllo delle nascite: uno a cura delle senatrici democristiane (sic!) per la «istituzione di consultori familiari...anche in ordine alla procreazione responsabile», e uno a cura del PSI che più esplicitamente si riferisce ad un servizio gratuito di medicina preventiva con anticoncezionali distribuiti dalle mutue.

La borghesia in questo momento tenta anche di distogliere in questo modo l'attenzione dal problema aborto (ma ci penseranno le donne e le masse proletarie a imporre la dovuta attenzione!); sappiamo che non sono disposti a «regalarci» così gli strumenti giusti, quelli che servono a noi. Conosciamo bene i regali fatti dalla D.C. in 30 anni di regime!

Per questo è molto importante che il movimento di lotta delle donne, i collettivi femministi sappiano investire questo terreno con la forza prorompente dei nostri obiettivi per contrastare il disegno dei padroni, che è quello di una pura razionalizzazione a loro

vantaggio. Interessa a loro diminuire le bocche affamate, i proletari in lotta? Sono anche disposti a darci una manciata di pillole gratis. È questo che dobbiamo combattere. Ma per dare forza e vigore a questa lotta, bisogna far pesare le nostre esigenze, vanno individuati i nostri veri obiettivi.

Le compagne della Falchera dopo averne discusso tra loro ci dicono che *non vogliono un centro tradizionale come gli ambulatori della mutua, dove tutto è gratuito ma niente funziona*. In questo caso questi ambulatori «funzionerebbero» solo per stimolare ancora una volta la passività e la rassegnazione della donna. Il medico «firmaricette» di turno ci somministrerebbe i prodotti che gli reclamizzano le case farmaceutiche e noi magari eviteremmo qualche figlio (che è sempre qualcosa) ma rimarremmo isolate con i problemi di sempre.

Però nemmeno un «ambulatorio rosso» bello, tutto per loro, dove trovare dei medici compagni più gentili e disponibili al colloquio, ma qualcosa che non si può generalizzare a tutte le donne, che rimane magari una bella esperienza esemplare.

Quello che noi donne sentiamo come esigenza sono dei centri di medicina della donna dove ci siano fornite le necessarie conoscenze anche

mediche, dove poter affrontare con sicurezza tutti i problemi della nostra vita sessuale, le nostre difficoltà; dove ci sia permesso di superare i nostri tabù, quelli che ci hanno imposto da piccole, dove possiamo imparare a conoscere il nostro corpo, controllare la nostra fecondità. Gli anticoncezionali li vogliamo come strumenti di liberazione, per acquisire una autonomia come soggetti sessuali, per scegliere se e come e quando diventare madri. Centri dove affrontare con serenità, senza prevaricazioni del medico, i disturbi di noi donne, in cui prevenire con sicurezza le varie malattie.

In alcune città d'Italia collettivi di donne hanno già iniziato ad operare concretamente su questi problemi: a Pinerolo, a Padova sono nati dei centri consultori di medicina della donna: se ne sta discutendo a Torino, a Milano. Pensiamo che questi consultori di educazione sessuale per i contraccettivi e le maternità debbano essere servizi sociali che lo Stato deve fornire ma crediamo che questi funzioneranno solo nella misura in cui noi donne sapremo esercitare un adeguato controllo.

Bisogna combattere il sorgere di centri di assistenza alle donne e invece impegnarsi a costruire centri di lotta e di organizzazione. È giunto il momento di aprire un dibattito, avviare un confronto per evitare di fare significative esperienze isolate. Le donne della Falchera queste cose le sanno per la loro vita passata dall'altra parte della «barricate». Solo la lotta paga!

Un movimento di lotta dal basso su questi obiettivi nascerà nella misura in cui le donne potranno ritrovarsi «unite» in centri di organizzazioni e di lotta dove già concretamente sia permesso avviare una libera scelta della maternità e dove si affrontino collettivamente i

problemi della gestione di questi centri.

Bisogna avviare dei centri di lotta sulla contraccezione, sulla maternità e sulla sessualità: centri di propaganda di questi temi e occasioni di incontro anche per lanciare delle campagne di massa; luoghi in cui sperimentare un diverso rapporto medico—donna, in cui il medico fornisca davvero conoscenze e strumenti, ma in cui le decisioni siano lasciate alla donna e al suo confronto con le altre donne.

Il servizio medico sarà alternativo nella misura in cui il centro diventerà per le donne luogo di incontri e di dibattiti onde predisporre anche un controllo delle prestazioni ricevute.

Una rete di queste iniziative autonome «gestite dal movimento» garantirebbe sicuramente non solo un rafforzamento della lotta di liberazione della donna, ma sarebbe il modo concreto per sventare i piani della borghesia di una pura pianificazione delle nascite, consentirebbe strumenti organizzativi per reggere anche nel lungo periodo una campagna per la liberalizzazione dell'aborto, imporrebbe la pratica sociale dell'aborto clandestino ponendo i pubblici poteri, le autorità davanti alle proprie responsabilità di assassini e garantirebbe che i progetti di legge per la concessione gratuita degli anticoncezionali vadano davvero avanti e si riuscirebbe ad imporre un controllo proletario sui consultori di medicina preventiva.

TAVOLA ROTONDA

Durante l'occupazione del quartiere della Falchera (vedi scheda alla fine dell'articolo), le donne hanno chiesto e organizzato un consultorio. Ecco come ci descrivono la loro esperienza.

Domanda: C'erano tanti problemi. Perché avete scelto proprio quelli ginecologici?

Linda: Io me ne sono interessata perché ho troppi figli, ma a parte questo, noi qui ci siamo conosciute soprattutto durante la lotta per l'asilo e per la scuola. È lì che abbiamo cominciato a parlare di noi, delle cose che ci stavano a cuore. E questa, è una cosa che sta a cuore a tutte le donne.

Noi donne tutte, almeno quelle che siamo qui, trovo che siamo molto ignoranti...e purtroppo molte malattie, ma anche molti disturbi che abbiamo e che vengono trascurati, poi li consideriamo mali inevitabili, destino di noi donne, e si tengono e basta, ci piacerebbe curarli e eliminarli. Avevamo tutte tanta voglia di sapere, se ne sentono dire di quelle tantel Soprattutto per non avere figli. E poi ci siamo trovate per stare insieme tra donne, perché abbiamo tutte gli stessi problemi.

Rosi: A noi donne capita a volte di parlare di queste cose, ma qui è stato diverso. Ci siamo trovate anche con la ginecologa e con le altre compagne del comitato, quelle dell'asilo e delle riunioni di scala.

Ada: Noi compagne che non occupavamo, ma che facevamo questa lotta con gli occupanti in difesa di un diritto che ha la classe operaia ad avere una casa decente, vivevamo qui tante ore del giorno e c'era evidentemente una grossa solidarietà che si esprimeva anche da donna a donna.

Segue
a pg. 32

Enza: Io ci sono stata subito a lottare per l'asilo. Anche lì l'abbiamo messa giù dura, ti ricordi, c'eri anche tu dalla direttrice, poi in via Assarotti...ma tutte queste delegazioni le abbiamo fatte solo dopo aver occupato l'asilo. È stata lì la nostra forza. Abbiamo fatto le cose per bene, mica malamente, non abbiamo rovinato o distrutto niente. Abbiamo forzato la porta di notte, cambiato la serratura e il mattino dopo ci siamo entrate noi donne. Mentre le ritardatarie venivano lente, le prime si sono messe a pulire, scopare preparare per i bambini e dopo abbiamo fatto l'assemblea. E dopo quest'assemblea altre, e dopo, le assemblee per l'asilo quelle per noi.

Eravamo tutte nella stessa bagnarola; e una con l'altra ci facevamo forza: tutti problemi nostri. L'asilo come quello dei troppi figli, erano problemi miei, suoi, di quell'altra. Non c'è niente di strano o di complicato. Non ho aspettato che qualcuno mi venisse a cercare. C'era il comitato, c'erano le altre donne, c'erano le discussioni. Sono stata sempre io, con la scusa che andavo a lasciare la bambina a scuola tutte le mattine, ero sempre lì, non andavo via subito appena lasciata la bambina. Stavo sempre a sapere se c'erano novità, cose da fare. E queste cose mi interessavano, proprio per le brutte esperienze fatte con i ginecologi.

Tullia: Io e altri medici, compagni di AO, siamo venuti qui fin dagli inizi dell'occupazione. Abbiamo deciso di aprire un ambulatorio per dare una mano alla lotta. Gli occupanti per lo più avevano il proprio medico dall'altra parte di Torino, c'erano tanti casi urgenti. Sapevamo già delle prime riunioni di donne, qualcuno di noi è stato

coinvolto per i problemi sanitari dell'occupazione dell'asilo. Sono stata avvicinata dalle compagne che lavoravano qua, con una parte di loro avevamo discusso molte volte di queste cose, come si può fare delle riunioni sugli anticoncezionali.

Rosi: Eh, sì, il vero problema di tutte noi, un problema per cui a volte si ha vergogna di parlare, ma qui non è stato così. Un po' di timidezza, ma poi tutto è stato facile.

Tullia: È vero, è stato facile. Sono subito venute fuori tante e tante cose, non solo dei problemi sugli anticoncezionali, ma molti altri problemi non tutti di ordine medico. Problemi più di donne, problemi che sono anche i miei. E allora è stato facile davvero parlare tutte insieme, perchè sono importanti gli anticoncezionali, importante la lotta per l'aborto, ma anche la gravidanza e le sue difficoltà, la frigidità, le perdite, la prevenzione, fare i figli quando si vuole. Mentre questo a noi donne è praticamente impedito.

Linda: Eh, sì, pareva impossibile non averci mai pensato prima, di metterci tra noi per delle riunioni così franche. Però subito ci siamo accorte che certe cose ci capitano anche perchè noi donne siamo troppo ignoranti. Ignoranti di quelle cose che in un momento ci fanno cambiare tutta la nostra vita.

Tullia: Ed è lì che abbiamo deciso di occuparci anche dei problemi più tecnici (informazioni sugli anticoncezionali, sugli organi genitali, sul rapporto sessuale). Parlando di queste cose ci è subito venuta l'idea di chiedere un ambulatorio. Diventava un obiettivo che ci riuniva ancora di più.

Linda: È vero, qui per noi adesso è diverso. Se si prende una certa pillola, si sa perchè la si prende. O se si vuole usare

un altro mezzo è lo stesso.

Enza: Mi pare di essere un po' più civilizzata di prima, perchè noi donne anche quando non viviamo più in campagna ma qui a Torino, è come in campagna, nella giungla.

TANTE DI QUELLE PRESE IN GIRO

D.: Avevate mai sentito parlare dei metodi di prevenzione?

Enza: Parlare sì... ma anche lì tante di quelle prese in giro. La pillola fa venire il cancro, fa male di qua, fa male di là. La stessa ostetrica me l'ha sconsigliata. Io volevo sapere qualcosa, perchè non ne potevo più con tutti quei figli, ma quella diceva: « Sì, se vuoi ci sono le pastiglie, ma tu soffri di colite, ti viene il tossico e non le puoi prendere ». Poi, con mio marito, gliene ho parlato, delle riunioni, ma non gli ho detto proprio tutto, perchè lui è uno che se ne disinteressa. Quando parlo di queste cose, mi dice sempre: « Piantala lì, mi fai sconcertare ».

Rosi: Non dovrebbe essere così, ma lo è. A noi donne servirebbe un riconoscimento, un incoraggiamento, ma non è così.

Enza: In genere ci si arranja a destra e a sinistra. Da giovane sposa avevo sentito parlare dei preservativi, un giorno mi sono consigliata con mia suocera. Ci dicevo: « Come si usa? Cosa si mette? ». Mia suocera mi risponde: « Lascia perdere. Non metterti male. Certe cose le usano le prostitute ».

Rosi: Per l'esperienza che ne ho, i preservativi sono utili.

Linda: Io li trovo dannosi dal lato psicologico. Non li sopporto, è una cosa che fa schifo, abbiate pazienza. Mio marito, a volte, si è permesso di metterli. Io gli ho detto: « Guarda, se vuoi venire con me, svestiti di

collettivi affollati che spesso hanno gettato le basi di un lavoro continuato poi nei mesi successivi. In molte città ci sono state manifetsazioni.

È passato un anno, un anno importante per le donne: il referendum sul divorzio ci è servito per guardarci in faccia e capire che non siamo più una facile massa di manovra. Nuova fiducia si è così aggiunta alla combattività che le donne dimostrano un po' in ogni parte d'Italia. Gli attacchi padronali e del governo non sono mancati, soprattutto sul piano della occupazione coi licenziamenti, la ristrutturazione, la chiusura delle fabbriche, le settimane e i mesi di Cassa Integrazione.

Ma insieme alla capacità di risposta delle donne, alla loro volontà di resistere « un minuto più del padrone » — come dice un nostro slogan —, è creazione di organizzarsi e lottare.

Preoccupatissimi perchè qualcosa si muove fra le donne, i dirigenti democristiani con l'incitamento fascista hanno attaccato più a fondo sulla questione dell'aborto e il movimento ha fatto un nuovo significativo passo avanti trovando dei momenti di unità

O DI LOTTA RIO

d'azione — che forse l'anno scorso non avremmo neppure previsto —.

Le questioni « aperte » per noi donne in Italia sono molte: aborto, contraccezione, maternità, prezzi, occupazione, mentre il movimento cresce un po' dovunque. « Siamo donne, siamo tante, siamo stufi! ». Prendiamo dunque in mano la giornata dell'8 marzo e facciamo un momento della nostra lotta.

L'8 MARZO 1917 IN RUSSIA

Nella Russia dominata dall'autocrazia zarista, la guerra e la fame hanno portato all'exasperazione le masse popolari; in particolare sono le operaie di Pietroburgo le più disposte a scendere in piazza e a osare la sfida contro l'apparato terrorista, da stato d'assedio, imposto con la giustificazione della guerra. Negli anni precedenti nel 1912, '13, '14, in Russia la classe operaia aveva dato vita ad un crescente movimento di scioperi; in primo piano erano stati i metalmeccanici e adesso le operaie tessili, mal pagate, con addosso il peso dei figli e dei vecchi da accudire e da mantenere, sottoposte ad uno sfruttamento brutale, sono disposte a tutto. La situazione è molto tesa, ma persino il partito bolscevico non se ne rende conto in modo adeguato.

Per l'8 marzo (23 febbraio nel vecchio calendario russo) è prevista la « giornata internazionale della donna ». Ancora alla vigilia si pensa che sarà celebrata con assemblee, comizi, volantinaggi (tutte attività, peraltro, proibite dalla legge e, quindi, molto rischiose).

Nessuna organizzazione aveva proclamato lo sciopero. Addirittura una delle organizzazioni bolsceviche tra le più combattive, il comitato del rione proletario di Vyberg (che in seguito avrebbe avuto un ruolo enorme nello sviluppo della rivoluzione), aveva sconsigliato qualsiasi sciopero come prematuro.

Ma la mattina dell'8 marzo lo sciopero esplose spontaneo in tutte le fabbriche tessili. Alla testa sono le operaie, del resto in stragrande maggioranza. Immediatamente vengono inviate folte delegazioni alle fabbriche metalmeccaniche per chiedere l'appoggio allo sciopero. Il numero degli scioperanti, quel giorno, il primo della rivoluzione, sarà di 90.000 tra uomini e donne.

Non ci fu soltanto lo sciopero ma anche manifestazioni, comizi, scontri con la polizia. Una massa compatta di donne, non tutte operaie (Trotskij nella sua storia della rivoluzione russa osserva che, dal punto di vista psicologico, l'ultimo impulso al movimento venne dalle interminabili attese davanti ai forni) si recò in corteo al municipio per chiedere pane. In molti quartieri popolari comparvero, per la prima volta dallo scoppio della guerra, le bandiere rosse e le scritte contro l'autocrazia e la guerra. La « giornata della donna » era ben riuscita. Nei giorni successivi il movimento diventerà più ampio e decisivo, si avranno le battaglie di strada, poi la monarchia sarà spazzata via e sorgeranno i primi soviet. La rivoluzione, che culminerà in ottobre, è in marcia.



8 MARZO
GIORNATA INTERNAZIONALE
DELLA DONNA

3 **3** **3**
IVILVAERZOO
IVILVAERZOO
IVILVAERZOO

PERCHÈ L'8 MARZO

Otto marzo 1908: le operaie tessili della Cotton di New York in Washington Square sono in lotta da tempo per ottenere un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. In particolare si sciopera per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, contro la pesante nocività esistente in fabbrica e per la riduzione del carico di lavoro. Per molti decenni il capitalismo si era nutrito delle migliori energie di donne e bambini; la sperequazione salariale e normativa tra uomini e donne (allora come oggi) costituiva una fonte di super-profitto e di divisione all'interno del proletariato. Di qui la grande importanza della lotta delle operaie della Cotton.

La mattina dell'8 marzo 1908 le tessili americane si organizzano per allargare la protesta, estendendola alle fabbriche vicine; hanno in programma di formare un corteo per recarsi a chiedere la solidarietà attiva degli altri operai della zona. I padroni comprendono il significato generale e la pericolosità di questa iniziativa. Con la tracotanza e la ferocia che sono state e sono tipiche del padronato americano viene dato ordine ai guardiani e ai « capetti » di rinchiudere le operaie all'interno dello stabilimento per impedire l'uscita del corteo. All'improvviso scoppia un incendio: fiamme gigantesche distruggono in breve tempo l'intero stabilimento e uccidono 129 operaie; poche sono quelle che riescono a sfuggire rompendo gli sbarramenti posti dal padrone.

L'8 MARZO NON È UN ANNIVERSARIO...

La data dell'8 marzo venne fissata come giornata internazionale di lotta per l'emancipazione della donna lavoratrice, nel 1910 a Copenaghen, durante la Conferenza Internazionale Femminile dell'Internazionale Socialista. La proposta era stata di Clara Zetkin — rivoluzionaria tedesca dirigente del movimento comunista femminile — e la data era stata scelta in omaggio alle 129 operaie americane perite nel rogo della loro fabbrica 2 anni prima.

Fissare quella data dava una scadenza unitaria alle lotte che

le donne, in particolare le operaie, portavano avanti con estrema decisione in ogni Paese d'Europa. Venivano inoltre sanciti due principi fondamentali: il ruolo determinante, per la rivoluzione, delle lotte delle donne e della loro organizzazione, e la necessità che l'intero movimento operaio guardasse all'emancipazione della donna come ad un proprio obiettivo irrinunciabile.

Una giornata di lotta, dunque, l'8 marzo nelle intenzioni delle compagne che l'hanno fissata. E infatti dure lotte, scioperi e scontri hanno spesso caratterizzato questa scadenza nei diversi Paesi. In Italia l'8 marzo del '44 e del '45 hanno segnato due momenti di vasta partecipazione di massa

alla lotta contro i nazisti, da parte delle donne, operaie, massaie, studentesse.

Solo con l'affermarsi della logica revisionista all'interno del movimento operaio, l'8 marzo, non diversamente da altre scadenze, è divenuto sempre più una celebrazione, un anniversario e non una giornata di mobilitazione. Ne hanno approfittato i padroni che l'hanno considerata prima come una giornata « festiva », poi come lavorativa, ma pagata come festiva, ormai quasi ovunque giornata lavorativa normale.

In alcune ditte i padroni tentano di fare « concorrenza » al sindacato, che distribuisce il rametto di mimosa alle lavoratrici, offrendo la rosa — però solo alle segretarie, se no il costo... —. L'industria dolciaria da alcuni anni cerca di trasformare l'8 marzo in una specie di « festa della mamma » anticipata proponendo confezioni-regalo di cioccolatini e caramelle. Ma le donne in questi anni stanno acquistando sempre più consapevolezza delle proprie condizioni e, inevitabilmente, anche la « festa » della donna va perdendo credito.

...È UN GIORNO RIVOLUZIONARIO

Già l'anno scorso l'8 marzo è stato una giornata di lotta: le donne che in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole si erano scontrate coi padroni e con le autorità nei mesi precedenti, hanno fatto dell'8 marzo un momento di propaganda delle loro lotte, un momento di organizzazione per ripartire più numerose e con più chiarezza. Nelle fabbriche ci sono state parecchie assemblee indette dai Consigli di fabbrica, nelle scuole

'sta schifezza ». Non per una questione morale.

Enza: Preferisco aver paura di mandarlo indietro, ma di non mettere 'st'affare.

Giuseppa: Ma se mandi sempre indietro, non senti proprio nulla.

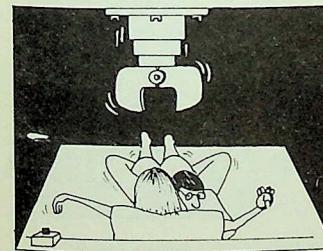
Enza: Ma io, comunque, mi sento nervosa, tante volte preferisco che lui non mi tocchi neppure.

Giuseppa: Ma è una cosa molto sicura.

Enza: Non è vero. Ho un'amica con 5 figli, ne aspetta il sesto. Mi dice: « Ci sono di nuovo ». « Oh, come mai? ». « Mio marito si è messo il preservativo. Si è bucato ».

Linda: Stavo proprio pensando che è un brutto destino. È sempre la donna che si deve arrangiare. Per gli uomini sono tutte storie nostre e invece tutto dipende dall'uomo. La « marcia indietro » non la può fare la donna, la deve fare l'uomo, ma chi rischia è la donna.

Enza: Nel momento buono una deve stare attenta. In genere si dice che la donna deve accorgersene lei, perché l'uomo perde la tramontana.



Ada: Bella cosa! Se tu ti metti lì con la testa a ragionare, mi vuoi dire che ci provi?

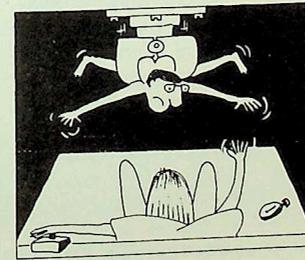
Enza: Provare, niente! Solo l'esaurimento!

Linda: Questa storia della « marcia indietro » è solo una frustrazione. Pensa che bello! Una sta lì col fiato sospeso: « Ho paura, adesso gli scappa, quello non ci sta attento ».

Questa è una guerra, sta solo a significare che la donna sta davvero sempre sotto. Il posto che ci danno è da succube, una passiva che si rassegna a tutto.

Enza: Ma non dovremmo sempre subire. Io, i primi tempi mi sono buscata anche le botte.

Arrivavo a quell'attimo e mi ribellavo sempre, al punto che non desideravo che lui mi toccasse. Adesso ho 27 anni, capisco di più. Lui allora aveva 18 anni, gli piaceva fare all'amore, come piace a tutti, ma subito tutto si è guastato: abbiamo avuto il primo figlio. Io invece pretendevo che lui non mi cercasse, e giù liti arruffate. E quando ci stavo, lui ci stava ancora meno attento. Così ogni volta mi capitava una bella pancia. Adesso mi trovo qui con 5 figli, uno dietro l'altro. Sempre ribellarmi, avere paura. Se invece qualcuno mi avesse spiegato prima qualcosa... Ma così, come è avvenuto adesso, lasciandoti parlare, confidarsi e poi consigliare sulla base delle confidenze. Adesso a 27 anni mi troverei meno fregata. Adesso alla marcia avanti e indietro non ci sto più. Serve a fregare



la donna, a farla stare sottomessa e intanto ci rimane lo stesso. Da quando prendo la pillola, ho dei mal di testa. Lui un giorno mi ha detto: « Saranno queste pillole, smettile ». « Eh no! Adesso non mi freghi più. Io mi tengo i miei mal di testa, ma almeno sto più tranquilla ».

Ada: Una cosa che è venuta fuori nelle riunioni è che

in genere l'uomo, quando gli viene voglia di fare l'amore, senza nemmeno discuterne con la donna, glielo impone, e non capita mai l'inverso. Noi oggi queste cose le accettiamo come normali e alle riunioni c'erano delle donne che dicevano: « A me, a questo punto, non interessa nemmeno fare l'amore. Ho 5 figli, 4 aborti, non ho mai provato niente ».

Linda: Questo è vero. La conseguenza è che ci viene un blocco mentale e abbiamo solo più terrore.

Enza: Nel periodo in cui facevo attenzione, non ci provavo mai a fare all'amore ed ero più giovane di adesso! Quando mio marito mi faceva capire di avere questa intenzione mi veniva il voltastomaco. Con le pillole sono una creatura normale, più tranquilla, non ho più quella paura: « Madonna, esco incinta! ».

CONSULTORI COME LI VOGLIAMO NOI

D.: È molto bello che si possa parlare così tra noi. Ma questo non capita normalmente, non capita sicuramente all'ambulatorio della mutua.

Linda: Era bello parlare finalmente con un medico. Sai i medici che abbiamo noi! A malapena ti salutano. Io avevo un pediatra stupendo. Ogni volta che entrava: « Che cos'ha suo figlio? ». « Se lo sapessi io, non avrei chiamato lei ». Senza visitare, dopo aver firmato la ricetta, a malapena ti diceva tra i denti « buonasera », scoccia-tissimo. Dopo aver magari litigato al telefono per farlo venire. Non c'è dialogo, se hai la febbre a 41 magari viene. Per altri problemi che sarebbero importanti, come l'alimentazione, uno prova e riprova a suo rischio e pericolo.

Tullia: La maggioranza dei medici vede le mutue solo come un lavoro per far soldi e non per

Segue a pg. 34

Consultori
come li
vogliamo
noi

Segue
da pg. 33

curare. Quasi sempre lavorano in ospedale e « per integrare lo stipendio » prendono una mutua. D'altra parte anche i medici di cosiddetta buona volontà, quelli che vorrebbero lavorare più seriamente, lavorare davvero, sono spesso frustrati e presto diventano come gli altri a causa del tran tran in cui entrano e a cui si assuefanno. È solo, credo, incominciando a portare avanti esperienze come quelle della Falchera, discutendo insieme i problemi della sanità, dandoci a vicenda nozioni (i medici quelle tecniche, la gente come si arriva a certe situazioni, che rapporto c'è tra il disturbo che si ha e il lavoro che si fa, ecc.) che questo stato di cose può iniziare a essere superato.

Linda: Ci vorrebbe un controllo diverso sull'opera dei medici. Hanno a che fare con delle persone e non è giusto che il loro modo di lavorare dipenda solo dal far soldi. Questo lavoro dovrebbe essere un servizio controllato dalla gente. Le cose che il medico ha studiato a scuola, le deve spiegare alla gente. Se sapessimo di più ricorremmo di meno a loro, meno lavoro per i medici, più sicurezza per noi. Qui abbiamo fatto così. La prima cosa da fare è di avere un luogo dove poterci ritrovare in modo regolare per affrontare i nostri problemi. Qui nelle nostre riunioni i fastidi di ognuna diventano problemi comuni. Ma se sono problemi generali dobbiamo affrontarli in modo collettivo. È un po' come per la casa: la rabbia di ogni famiglia qui è esplosa collettivamente e adesso insieme si sta andando avanti bene, si può vincere, si può costituire un precedente per tutte quelle famiglie, e sono tante, che a Torino sono senza una casa decente. Ma per questi problemi di donne è più difficile. Non abbiamo una esperienza di

lotta su queste cose: queste cose ci affliggono personalmente, sfogliamo la nostra rabbia, ma non si è mai sentito dire di uno sciopero per gli anti-concezionali gratuiti. Questo perchè? Come se non fosse possibile incominciare anche a lottare per delle cose che sollevano noi donne?

Enza: Io sono convinta che dovremmo organizzarci tutte, essere tutte unite come abbiamo fatto per la casa e per l'asilo, saper chiedere qualcosa di preciso che ci invogli a lottare. Se una è donna su queste cose ci sta. Prima di lottare bisogna parlare, ma non con sfoghi e lacrime di donne, ma in modo da rendersi conto, come abbiamo fatto noi, che tutte queste disgrazie non sono un caso e che se queste cose ci capitano c'è anche chi ne approfitta, o sono i medici, o qualcun altro. Adesso si tratta di vedere quelle che rimarranno qua (n.d.r. - le famiglie occupanti hanno ottenuto alloggi in posti diversi della città), e subito organizzarsi. Il Comune ci deve dare l'ambulatorio, ci devono essere i medici, le visite ma anche le riunioni.

Ada: Ieri alla riunione dicevamo che non basta portare avanti la nostra esperienza, ma bisogna collegarsi ad altre donne e creare un movimento di lotta delle donne che tocchi Torino e che vada oltre. Adesso si parla di aborto, di anticoncezionali, di consultori. Si dice anche che con la riforma sanitaria (lo sentivo dire ieri per radio) faranno di questi consultori; bisogna però di nuovo evitare che siano una presa per il culo.

Linda: A noi non servono ambulatori per gli anticoncezionali che funzionino come gli altri ambulatori; ci servono informazioni e conoscenze, non solo ricette.

Ada: Ma allora davvero ci vuole la lotta. Benissimo, ci diano questi consultori, ma

come li vogliamo noi. Non di nuovo delle cose messe lì, con dei medici che ci visitano.

Enza: Per carità le solite cose. Passa un branco di pecore, le visitano una per una, una pacca sulla schiena e via!

Linda: Se noi ne parliamo, tutte le donne saranno disposte a lottare. Si tratta di dargliene la possibilità di poterlo fare. Io non mi sarei mai sognata di partire da sola a lottare per gli anti-concezionali. Ma qui parlando con altre, non solo per confidarsi ma per cercarne le ragioni anche sociali e anche politiche di tutto questo, è stato diverso. Si tratta di prendere coscienza di un problema che finora abbiamo evitato, oppure per cui ci siamo arrangiate, ma che è stato solo causa di esaurimenti. Se invece si prospetta la possibilità di risolverlo, le donne ci stanno, tutte, eccetto le ricche che possono andare dai privati. Si tratterà di andare in tante in Comune, di forzare un po' le cose, ma la lotta ci unirà ancora di più.

L'articolo continua
a pag. 35
dopo le pagine centrali
sull'8 MARZO
che, volendo, potranno
essere staccate
e utilizzate come
un manifestino

LE DONNE DELLA FALCHERA

La Falchera è un ghetto alla periferia di Torino. Quest'autunno sono stati occupati 700 alloggi Gescal e l'occupazione ha visto le donne in prima linea. La occupazione delle case è uno dei momenti più acuti dello scontro di classe, ed è a questo titolo che la presenza delle donne è una condizione del suo successo. Quando la donna riconosce in questa lotta un terreno favorevole per affrontare anche le difficoltà della sua vita quotidiana, allora si fa avanti e la lotta riesce.

La casa è il ghetto della donna, ma se per le borghesi può anche essere 'una prigione dorata', non è così per le donne del popolo. Quando questa casa è una topaia insufficiente a far vivere civilmente la propria famiglia, allora è anche una condanna, il luogo in cui la vita viene sprecata, la possibilità di rapporti sereni e soddisfacenti distrutta. Ecco F., una compagna occupante: «Io ero stufa di quella casa, più mi ammazzavo a farla funzionare, più mi rovinavo le reni a tirar su tutte quelle reti al mattino, più invecchiavo e imbruttivo. E come si fa a badare ai figli, a sorridere a quel cristo quando torna dalla Fiat? Lui al bar, i ragazzi in strada, io sul pagliericcio sempre esaurita!»



Qui nei primi giorni donne e uomini lottavano insieme e insieme si dividevano i lavori e i compiti. I lavori di casa non sono più la prima cosa, possono anche essere diminuiti o tralasciati, c'è altro di più importante: difendere la propria lotta, andare dal sindaco in manifestazione. Si intravede la possibilità di combattere anche contro l'oppressione della casa e della famiglia, fa 'venire voglia' di lottare anche per cambiare queste cose, anche quando — molto presto — è di nuovo l'uomo che va al comitato e la donna tiene i bambini, pulisce il culo dei figli e la casa, si preoccupa della scuola e del mangiare.

Alla Falchera si sono affrontate anche queste contradd-

IN EDICOLA

un nuovo quotidiano per la libertà di stampa
un nuovo quotidiano del movimento operaio
un nuovo quotidiano della sinistra rivoluzionaria
un nuovo quotidiano comunista
quotidiano dei lavoratori

Segue
a pag. 36

dizioni, le donne si sono organizzate, non ancora su tutti gli aspetti, ma di già su alcuni molto importanti della loro vita privata che poi così privata non è.

È PRIVATO?

Prendiamo la scuola. Le donne non hanno aspettato proposte esterne: poche riunioni di scala hanno fatto esplodere i problemi e indicato come risolverli.

«I ragazzi devono attraversare tutta Torino per andare a scuola, i più piccoli vanno accompagnati. *No! Vadano alla scuola del quartiere occupato.* Quelli dell'asilo dobbiamo trascinarceli dietro al freddo, in questa vita grama. *No! Vadano all'asilo del quartiere occupato.* Le scuole ci sono, basta imporre l'iscrizione dei nostri figli. L'asilo è costruito, pronto, arredato ma chiuso: basta occuparlo.»

L'obiettivo non è mai stato l'autogestione, ma solo una lotta dura per ottenere un servizio sociale pubblico e gratuito. «Non vogliamo dimostrare al Comune che sappiamo guardarci i bambini, lo sanno e ne approfittano già.» E l'esperienza di gestirsi la scuola, madri e insegnanti, fino a quando il Comune non l'ha fatta funzionare, è servita anche per mettere in discussione il modo in cui gli asili funzionano, le difficoltà che hanno i bambini e anche le maestre.

Nella lotta le donne si sono incontrate, hanno scoperto la loro forza, hanno scoperto che valeva la pena di dedicare del tempo a parlare di sé, a conoscersi, che si poteva far qualcosa per aiutarsi a vicenda. Si sono incontrate con il collettivo femminista «*Io sono curiosa*» e insieme hanno costruito un'esperienza che è unica: un consultorio autogestito in un quartiere occupato.

La questione che premeva di più a tutte era quella delle gravidanze non volute e della pillola, ma poche riunioni hanno fatto vedere che non bastava. Le compagne della Falchera hanno dunque concluso: i nostri problemi vanno al di là della semplice limitazione delle nascite, anche se questo è l'aspetto più urgente. I nostri bisogni comprendono tutta quella serie di problemi ostetrico-ginecologici che sono i guai di tutte le donne: malesseri e malanni fin dalle prime mestruazioni, infezioni, rapporti sessuali dolorosi e così via. Ci serve un ambulatorio ostetrico-ginecologico nel quartiere, gratuito, accessibile a tutte e controllato dalle donne. Qui si affronteranno tutti i problemi fisici e psicologici che ha ogni donna. Tutte le donne devono avere una conoscenza elementare dell'apparato genitale femminile, dei suoi disturbi e dei diversi metodi anticoncezionali. Le donne pagano di persona i tabù dell'informazione sessuale sbagliata o inesistente ed è proprio questa ignoranza che le lascia in balia del 'modo di sentire' degli uomini che non la sanno più lunga di loro.

Dall'occupazione è nata questa iniziativa che è diventata permanente. Le donne continuano a riunirsi, hanno prodotto un opuscolo sugli anticoncezionali, stanno lavorando per far finanziare dal Comune il servizio dell'ambulatorio. Ma questo è solo l'inizio, l'ambulatorio della Falchera deve essere il primo di una rete.

"IO SONO CURIOSA"

Abbiamo chiesto alle compagne del gruppo femminista "Io sono curiosa" di parlare dell'esperienza alla Falchera e abbiamo ricevuto questo loro scritto.

La nostra esperienza di intervento femminista si era fin'ora limitata alle studentesse e alle impiegate a cui ci era facile rivolgerci con lo strumento del giornalino, e che avevamo quindi in un certo senso privilegiato rispetto ad altri strati di donne. Dal luogo comune per cui, per le casalinghe e in particolare per le donne proletarie il dato primario di oppressione è quello economico, sembrava discendere una loro minor disponibilità a recepire il discorso femminista nella sua totalità.

I fatti della Falchera invece, ci hanno fatto capire che proprio nei momenti di lotta più duri le donne maturano l'esigenza di una riflessione su loro stesse, proprio perché l'azione politica unisce, fa sorgere i problemi, fa avvertire maggiormente alle donne la loro condizione subordinata all'interno della famiglia e della società.

Infatti, benché in un primo momento, com'è noto, l'occupazione sia stata sostenuta e voluta anche dalle donne, in seguito il peso della famiglia che continuava a ricadere esclusivamente su di loro, e le resistenze da parte del Comitato di lotta a inserire anche le donne nelle strutture di direzione, organizzazione e discussione politica che si erano formate, impedivano il proseguimento del loro impegno attivo nella lotta. Le donne sono state messe da parte e usate solo più per scendere in piazza, per far numero e rumore. Anche in una situazione dirompente come questa cioè, molte volte ci si continua a scontrare con i pregiudizi e gli schemi ideologici e di comportamento più retrivi, la sfera personale non viene intaccata.

L'amezza dell'esclusione (come sempre) delle donne, le ha spinte a riunirsi fra di loro per poter parlare liberamente sia della lotta in corso che dei loro problemi personali, consapevoli del fatto che proprio lì risiede il motivo della loro emarginazione.

In queste riunioni infatti oltre ai problemi dell'aborto e degli anticoncezionali, veniva fuori la tematica più nettamente femminista: la subordinazione della donna al marito, il problema della partecipazione attiva alla lotta e a forme di vita sociale impedita proprio dall'ideologia tutt'ora radicata della madre («dove metto i miei figli?»), moglie («io devo stare in casa, la lotta la fa mio marito»), e donna («se sono una donna non mi lasciano parlare»).

Nella discussione le donne si sono rese conto dell'importanza di questi problemi fino a ieri considerati «personali», di come siano invece politici, hanno scoperto un'alternativa al modo tradizionale delle donne di stare insieme che rappresenta un momento di crescita individuale e collettiva, la distruzione delle barriere e la costruzione di una nuova solidarietà.

Questa esperienza è stata per noi la conferma del fatto che la lotta di classe non comporta automaticamente la liberazione della donna; gli avvenimenti della Falchera hanno rappresentato infatti per le donne un momento di ulteriore presa di coscienza della loro oppressione, non di liberazione immediata da essa.

Questo dimostra la necessità di essere presenti come femministe a tutti i livelli, affiancandosi alle altre forze politiche nelle situazioni di lotta e coprendo questa parte così importante del discorso politico, generalmente lasciato scoperto, che riguarda la condizione della donna e tutto ciò che ad essa è connesso. Affrontare il discorso sulla famiglia, questa fondamentale struttura di dominio e di conservazione in tutte le sue articolazioni (sessualità, rapporti, maternità...) significa incidere molto più nel profondo, mirare ai cardini su cui poggia questa società.

Gruppo femminista autonomo
di «Io sono curiosa».

NOI SEMPRE ALLEGRE DOBBIAMO STARE...

...che il nostro pianger
fa male al re
fa male al ricco e al cardinale
diventan tristi se noi piangiam

Ecco difatti come la pensa « Il Settimanale »
una delle perle di Rusconi:

« Per molti giornali femminili la modella ideale è una donna dal fascino torbido
dallo sguardo gelido e tagliente. I fotografi impongono espressioni truci e diaboliche.
Ma non tutti si adeguano al nuovo stile. È il caso di Gioia, una delle maggiori
e più diffuse riviste italiane per donne: dalle sue pagine, le modelle
dall'espressione truce sono bandite.

« Le modelle sono un po' il simbolo della donna comune »,
dice Silvana Giacobini, direttrice del settimanale. « Interpretano, cioè,
la donna comune al superlativo: non com'è, ma come potrebbe esser se fosse
più truccata, più pettinata, più curata.
E non vedo perchè una donna normale dovrebbe avere
un'espressione feroce, truce, cattiva.
Si spera che sia, invece, sorridente,
con un bel viso e con un bel sorriso ».



ALLEGRO. A destra.
Il bel sorriso allegro
d'una modella di Gioia.
(Ed. Rusconi)

**E I SUOI ALLEATI TRAMITE LA PUBBLICITA'
IMPERVERSANO...**

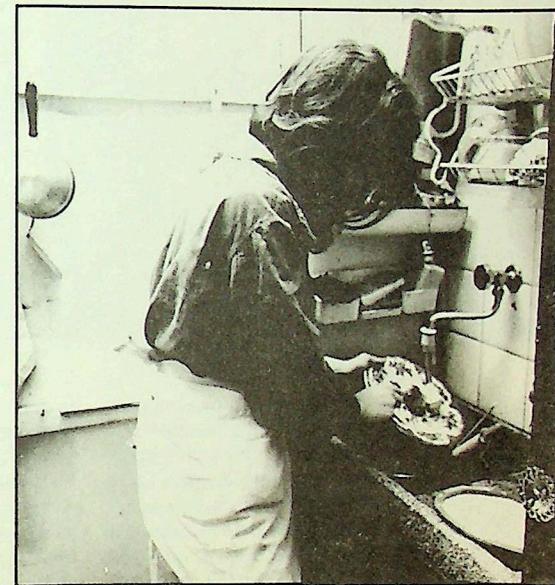


(Estratto dalla pubblicità ACI)



(Estratto dalla pubblicità BREVI)

...COME HANNO RAGIONE!



**Il problema della casa in città
L'edilizia economica
fondi solo sulla carta**



Scarse infrastrutture scolastiche, disagio per chi studia (miliardi (28 per Torino) in
Mancanza di posti in un asilo, i genitori lo occupano simbolicamente per proteste
Prevedono il caos per gli ospedali
L'imbroglione dei prezzi
Pauroso aumento dei prezzi al consumo: +24,5% in un anno
Esecutiva della FIARO insoddisfatta per i provvedimenti governativi



GIORNALISTE MA SOLO DI FATTO



Il Telegiornale che non vede nessuno

« Le donne anche come giornaliste sono discriminate, non riescono ad avere posti direttivi, il loro numero è di gran lunga inferiore a quello degli uomini, ecc. » La polemica è iniziata qualche tempo fa, quando una giornalista della RAI-TV denunciò i metodi con i quali veniva trattata all'interno dell'azienda. Le era stato impedito di commentare con la sua voce l'alluvione di Aversa. Alla sua protesta si unì quella delle altre giornaliste della RAI. Al di là di questo caso, è chiaro che le condizioni di lavoro delle donne sia alla televisione che nei giornali sono difficili. Le giornaliste sono relegate nei settori « femminili » dell'informazione: moda, cronaca, casa, abbigliamento dei bambini e, ininterrottamente, maglia e uncinetto. Sono cioè delle « donne » e debbono stare lontane dalla politica. Angeli del focolare versione mass-media, dunque. Naturalmente per rendere più perfetto il sistema di

esclusione, si accettano le eccezioni. Se Camilla Cederna o Oriana Fallaci riescono a parlare di politica è perché sono brave « come gli uomini ». Ma restano sempre sotto il controllo di direttori maschi. Anche i settimanali « femminili » non sfuggono alla regola. *Annabella*, uno dei più diffusi, ha 21 redattrici donne e quattro maschi. Ma questi ultimi si dividono i posti di direttore, vice direttore.

Purtroppo le giornaliste chiamate in causa dalla polemica hanno perduto una occasione. Quella cioè di ribaltare un ambiguo dato di partenza, quello numerico. Non è vero che le donne che lavorano come giornaliste siano poche. Del resto, proprio in momenti di crisi economica come l'attuale, mentre cresce la disoccupazione femminile, aumenta anche il « campo grigio » dello sfruttamento del lavoro. Per la donna operaia è il lavoro a domicilio, il

lavoro occulto. Nello stesso modo esiste un lavoro nero nel campo dell'informazione. Questo è il meccanismo: riviste femminili, agenzie di stampa minori, anche alcuni quotidiani e la RAI, assumono come dattilografe o segretarie donne (ma anche uomini) che svolgono in realtà un lavoro « giornalistico ». « Guadagno ottantamila lire al mese, il mio contratto parla di "mansioni varie" ». Ma io scrivo notizie, faccio didascalie di moda e qualche volta brevi articoli », dice una donna di 29 anni, da quattro « impiegata » nella redazione di una importante rivista milanese. Non vuole, come tante altre, che appaia il nome. Temono tutte rappresaglie da parte dell'editore, del direttore, delle colleghe che preferiscono « adattarsi » nel miraggio di una futura « regolarizzazione » del loro rapporto di lavoro. Un altro esempio: « Ho ottenuto il diploma dalla scuola di giornalismo

all'università Pro Deo di Roma. Quando mi hanno assunta come dattilografa nella redazione di una rivista mi sono sentita toccata dalla fortuna. Ero stata l'unica della scuola a trovare lavoro nell'ambiente giornalistico. Pensavo che quello fosse solo l'inizio, poi mi avrebbero fatto scrivere. Ma quando ho cominciato a pubblicare i primi articoli continuavano a pagarmi intorno alle centomila lire al mese. Tutti mi davano ordini, tranne che lavare i pavimenti ho fatto lavori di ogni tipo. Dopo un anno di questa storia, chiedo di parlare al direttore. Per tre volte non vuole essere disturbato, alla fine urla. Mi rispondono che "è il direttore che chiede di parlare con i sottoposti, non i sottoposti con il direttore" ».

Quante sono le giornaliste fuori legge, e quali i motivi di questa situazione? Non è possibile conoscerne il numero esatto. La paura delle interessate non è la sola difficoltà. È complicato indagare in un mondo, specialmente quello delle riviste « femminili », che non vuole mettere in discussione rapporti basati, spesso, sulla paura che genera speranze individuali, consensi, complicità e ricatti in una spirale di sfruttamento difficile da mutare. Uno dei principali motivi che serve insieme da spinta e da alibi a questa situazione, è quello della « identità legale » del giornalista nel nostro paese. Da noi « giornalista » è solo chi è iscritto all'albo professionale. L'articolo 45 della legge sull'ordinamento della professione giornalistica è molto chiaro: « Nessuno può assumere il titolo né esercitare la professione di giornalista se non è iscritto nell'albo professionale ». La violazione è punita dal codice penale. Tutti gli altri, anche se scrivono un articolo al giorno, ufficialmente non lo

sono. Perché? Per essere iscritti all'albo dei professionisti, bisogna ottenere una dichiarazione di « praticantato » dal direttore del giornale. Siccome questo attestato equivale all'assunzione, con tutti i relativi diritti contrattuali, i giornali e la RAI cercano di aggirare quest'obbligo, di rinviare, anche per anni, il riconoscimento di quello che è un diritto. Quello dell'Ordine professionale è un sistema unico in Europa, che consente abusi e ricatti. È come dire che medico non è colui che ha una laurea in medicina e esercita la professione, ma solo chi viene assunto in ospedale o in clinica. In pratica avviene che i giornalisti professionisti sono troppo spesso parte di un certo mondo borghese: figli, nipoti o amici di altri giornalisti, oppure legati agli scambi di favori e quindi agli interessi di una certa classe sociale. Per entrare alla RAI è quasi indispensabile avere in tasca tessere di partito, ma il sistema è diffuso ovunque.

Certo, si può scrivere sui giornali senza essere iscritti a questo prezioso albo dei professionisti. Esistono anche i cosiddetti pubblicisti, quelli cioè che collaborano a uno o più giornali senza un rapporto stabile. In Italia i pubblicisti sono circa 8.000 con quasi il 10 per cento di donne. Molti tra i pubblicisti, e soprattutto le pubbliciste, si trovano però ad un livello di sfruttamento appena superiore a quello del « lavoro nero » vero e proprio. Il 17 per cento dei pubblicisti, secondo la Federazione Nazionale della Stampa, possono essere considerati « professionisti » di fatto perché il loro reddito deriva soltanto da lavoro giornalistico svolto in una redazione, e quindi dovrebbero essere assunti. Questa situazione, continua la Federazione, è da imputare alla legge professionale che impedisce l'accesso

alla professione e la condiziona di fatto a motivi che non dipendono dalla volontà dell'individuo, ignorando i meriti e i diritti acquisiti dal pubblicista. Di fatto, quindi, la RAI-TV, alcuni giornali e le agenzie di stampa, sono protagonisti di un certo tipo di racket, di cui gli organi sindacali e professionali sono a conoscenza. Fatto, questo, che non è servito però a cambiare la situazione, almeno per il momento.

Questo il quadro generale. Ma raggiungere l'iscrizione all'albo dei professionisti, per una donna, non significa la fine dell'emarginazione. Le donne sono circa 400, su un totale di quasi 6.000 professionisti. Meno del 7 per cento del totale, quindi. (In Francia sono il 12 per cento e numerose sono quelle che hanno ruoli direttivi). Al nord lavorano il 51 per cento delle professioniste italiane. Al sud invece sono pochissime. Puglia e Basilicata insieme, su un totale di 87 professionisti (dato del '72-'73) registrano un solo nome femminile: Vanda Bruschi, classe 1888. La maggiore concentrazione di giornaliste è nel Lazio-Umbria-Abruzzo-Molise, 203 su 2774, segue la Lombardia, 64 su 1426. In Campania e Calabria le donne sono 11 su 254 professionisti.

Mentre per gli uomini l'età media di assunzione è intorno al ventisettesimo anno d'età, per le donne il « posto » arriva intorno ai 34 anni. Un'altra conseguenza della discriminazione.

Se non riescono ad avere ruoli direttivi (« in un paese dove le donne sono sempre state sottovalutate e benevolmente disprezzate » come scrive Lietta Tornabuoni un articolo dal titolo « **La giornalista: una donna serpente** », come sono trattate nel loro ambiente abituale di lavoro? « Non esiste neppure una scala gerarchica

Giornalista
ma solo
di fatto

Segue
da pg. 41

nella nostra redazione », dice una giornalista romana, « ma solo un capo assoluto che ha 24 sottoposti ai quali dare ordini perentori: lui decide il contenuto degli articoli e impone i nomi delle persone da intervistare. A noi non rimane che eseguire ». Che cosa pensino una parte dei giornalisti, spesso i più vecchi, delle colleghe, lo spiega uno di loro, Alfredo De Donno: « C'è un posto nella nostra professione dove la donna regna sovrana, perchè tocca un mondo che è suo e dove l'uomo si muoverebbe come un elefante in un salotto colmo di ninnoli cinesi. Perchè non se lo conservano? È il posto della giornalista scrittrice, dotata di una personale sensibilità nelle penetrazioni psicologiche di particolari atmosfere sociali, cupe o dolenti, dove affiorano volti di donne o visi spauriti di bambini, travolti da un dramma subitaneo: cronaca nera ». Oppure, aggiunge, « in un salotto mondano dove per le sue doti può penetrarne la sfumata maldicenza: cronaca bianca ». « Il volersi ad ogni costo assimilare all'uomo in ogni chiaroscuro del mestiere, mi sembra un errore », conclude.

La mentalità che vuole le donne incapaci di occuparsi di politica è molto diffusa e anche alcuni grossi nomi del giornalismo come Oriana Fallaci ne hanno fatto le spese. « Dieci anni fa, quando io e Oriana stavamo nella stessa redazione milanese », ricorda un giornalista che oggi lavora in televisione, « dovette faticare per convincere il direttore a farle trattare cose politiche. Come sempre accade alle donne le avevano affidato le solite interviste alle attrici, il cinema ecc. ».

La giornalista è anche sottoposta a discriminazioni sul piano economico e perfino dei diritti più elementari. « È previ-

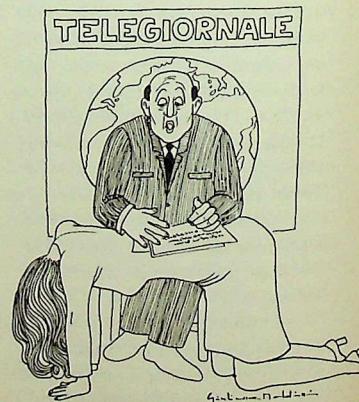
sto nel nostro contratto », scrive Adele Cambria, « che la giornalista può stare a casa, curando suo figlio e ricevendo lo stipendio per un anno intero dopo la nascita del bambino. Io invece sono stata licenziata da un giornale cinque mesi dopo la nascita del mio secondo figlio. Non sono mai stata assunta con regolare contratto da un altro giornale, anche se mi pubblicavano 20, 25 pezzi al mese, con la seguente motivazione, espressa, verbalmente, s'intende, dal direttore: "Lei è sposata, se fa ancora dei figli bisogna pagarla per niente" ».

Nei quotidiani e in alcune riviste di sinistra, la discriminazione femminile non è così evidente: « Da noi all'Unità il rapporto uomo donna è su un piano di parità », dice Lilli Bonucci, da 14 anni in redazione. « il rapporto numerico è invece ancora oggi basso: solo una donna su tre ». (Al *Messaggero* una donna su 105 redattori). Il problema, aggiunge la Bonucci, è fuori del giornale, spesso nelle famiglie che considerano disdicevole questo tipo di lavoro per le figlie « femmine ». Anche la stessa provenienza sociale delle nostre giornaliste, nella maggioranza universitarie, studentesse di ambiente borghese, conclude, fa sì che la pagina sindacale, ad esempio, non si occupi come dovrebbe dei problemi della donna operaia, della donna che lavora in fabbrica o in campagna.

Negli ultimi mesi è aumentato il numero delle donne « volontarie » che lavorano nei giornali quotidiani della sinistra o della sinistra extraparlamentare. In alcune redazioni le donne sono più numerose degli uomini. Ma, supposto che lo vogliono, non potranno mai diventare giornaliste « ufficiali », secondo la legge. Infatti la qualifica è riconosciuta (dice la legge

dell'Ordine) soltanto a chi lavora per quotidiani o settimanali « a diffusione nazionale ».

Anche il lavoro nero, un albo ancora da compilare ma la cui esistenza forse serve alla sopravvivenza dell'altro, ha avuto nei giorni scorsi una prima rivincita. Che rischia però di durare troppo poco. « Ho fatto causa al giornale, al direttore — dice una giornalista milanese —. Mi diceva da anni che dovevo aspettare perchè le assunzioni erano bloccate. Invece negli ultimi tempi hanno assunto due giornalisti, e non erano tra quelli che ne avrebbero avuto il diritto. Il tribunale mi ha dato ragione: da pochi giorni faccio ufficialmente quello che già facevo "in segreto" da tempo. Ma il direttore, che ha dovuto assumermi, ha già dato ordini di non farmi scrivere nemmeno un rigo ».



PER ONORE O PER FORZA

Negli interventi politici, vecchi e nuovi, sulla questione meridionale, si nota una tendenza a sottovalutare o a ignorare del tutto il ruolo della donna e del suo lavoro all'interno del meccanismo del sottosviluppo. Ora, questo meccanismo non può certo essere spiegato isolando la situazione del Meridione da quella del resto d'Italia e accettando l'arretratezza del Sud come un connotato necessario della sua storia, quasi una maledizione biblica. È giusto vedere invece i problemi del Sud nel contesto più ampio dello sviluppo capitalistico del paese.

Tale sviluppo presenta varie contraddizioni: una delle più importanti è lo squilibrio tra popolazione inserita e popolazione emarginata dall'attività produttiva. Da una parte cioè esiste un mercato del lavoro « regolare », stabile, che vive alla luce del sole e che è per lo più monopolio degli uomini; dall'altra parte esiste un vasto mercato del lavoro « marginale », instabile, nascosto, poco conosciuto, a composizione prevalentemente femminile. Mentre gli uomini provenienti dalle zone sottosviluppate vengono utilizzati dal sistema capitalistico come forza-lavoro nelle zone di maggiore sviluppo (Italia del Nord, Germania, ecc.), verso cui emigrano, la forza-lavoro femminile di solito è esclusa da questa utilizzazione diretta.

Il sistema infatti assegna alla donna meridionale compiti di riproduzione, a buon mercato, della forza-lavoro (maternità,

educazione dei figli, ecc.), oppure le emargina in attività ufficiose e nascoste (lavoro a domicilio, lavoro domestico, ecc.) che perpetuano le condizioni di dipendenza, di sfruttamento, di sottosviluppo in cui la donna vive e in cui cresceranno i suoi figli.

Il meccanismo del sottosviluppo dunque si fonda in larga parte sul ruolo della donna: « ... fino a quando il rapporto lavoro femminile-sottosviluppo non sarà chiarito a tutti i livelli, le radici del sottosviluppo rimarranno nascoste, non conosciute, qualsiasi azione politica perdente ». Sono questi i temi da cui parte l'ultimo libro di Maria Rosa Citruffelli, « **Disoccupata con onore** » (160 pp., L. 1900). Per gentile concessione dell'editore Mazzotta pubblichiamo alcuni passaggi del libro, riguardanti due strumenti di controllo sociale sulla donna meridionale: l'onore e la violenza. Onore e violenza non sono altro che il riflesso, sul piano del costume della morale della vita di relazione, di quelle condizioni di sfruttamento e di oppressione in cui le donne del Sud sono costrette a vivere dalla logica stessa dello sviluppo capitalistico: una logica a cui inconsapevolmente obbediscono anche gli uomini del Sud, sfruttati ed emarginati a loro volta, benché sistemati un gradino più su.

In Sicilia, il concetto di onore sta alla base della definizione dei ruoli sociali. Spiegare la differenza che corre fra l'onore dell'uomo e quello della donna equivale a spiegare la divisione sociale del lavoro fra i sessi.

Secondo il sociologo John Davis (che fonda la sua definizione su un'analisi compiuta a Pisticci, che si può tranquillamente estendere alla Sicilia) la quantità dell'onore posseduta da un uomo

« è determinata tanto dal suo successo come produttore quanto dal suo successo o fallimento come controllore dell'elemento femminile ».

Il controllo dell'elemento femminile è possibile nella misura in cui i movimenti della donna sono limitati all'ambito familiare. Un povero è « un presunto cornuto », perchè la necessità del lavoro della donna limita le possibilità di controllo da parte dell'uomo. L'onore è quindi chiaramente un privilegio di classe, a cui però tutti sono sollecitati ad aspirare.

Ecco dunque il « vantaggio » del lavoro a domicilio, che si può nascondere anche ai parenti, anche ai vicini, che si può fare nel silenzio e nella complicità domestica. L'uomo siciliano preferisce sempre il sottosalaro della lavorazione a domicilio al salario dell'operaia: o almeno il primo gli sembra « naturale », nell'ordine delle cose.

L'onore di una donna è misurabile in base alla quantità e alla qualità del suo lavoro domestico. Dice il Davis che « una donna che non è capace di mantenere il proprio uomo in buona salute e non sa proteggerlo da incidenti è in torto quanto una donna che commette adulterio ».

Da un'indagine sociologica sugli operai dell'area industriale Priolo-Augusta risulta che il

Segue
a pg. 44

Per onore
o per
forza

Segue
da pg. 43

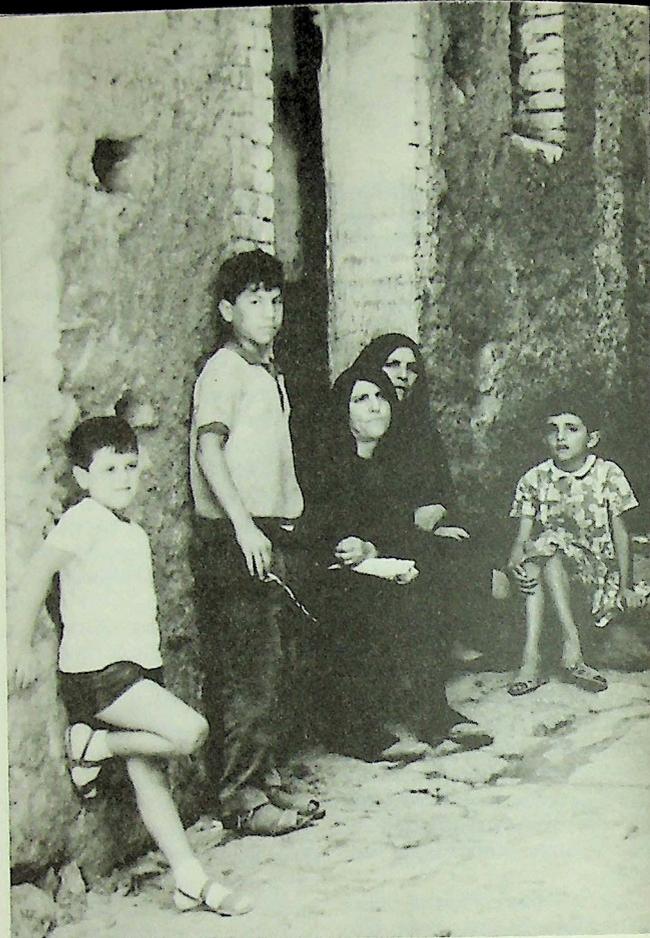
« marito laborioso » e la « moglie casalinga » rappresentano l'ideale coniugale. Ma oltre alle tradizionali virtù domestiche, alla moglie vengono anche richiesti rispetto e comprensività, qualità quest'ultima che non è giudicata necessaria per il marito (non bisogna dimenticare che « giudici » di tali qualità sono appunto, in questa indagine, gli operai-mariti).

La donna è dunque totalmente responsabile di ciò che accade nell'ambito familiare. Questa sua **responsabilità** è stata spesso scambiata per « autonomia ». Anche Peggio, Parlato e Mazzarino, nel loro studio sulla zona industrializzata di Siracusa, affermano che la donna non sembra del tutto subordinata al marito, perchè questi affida

« tutti i soldi alla moglie, che tiene l'amministrazione della casa e talvolta passa giornalmente il denaro al marito per le piccole spese quotidiane ».

In realtà, l'uomo esige (e a questa « esigenza » lo spinge anche la scarsità del reddito, che non permette il minimo spreco) che la donna compia scrupolosamente e abilmente tutti i suoi doveri domestici, fra i quali l'amministrazione del salario per le spese generali della famiglia. La moglie inetta, incapace, è una disgrazia, un essere da disprezzare, da battere.

Il concetto di onore, è vero, è tipico delle zone di sottosviluppo e di emigrazione: proprio perchè qui più che altrove è necessario uno stretto controllo sociale sulla donna e sulla produzione dei figli. Il condizionamento ideologico deve essere fortissimo, se si vuole costringere una donna a partorire un figlio dopo l'altro, che deve spesso allevare da sola, a farsi carico di un massacrante lavoro casalingo. E a vedere poi partire anche i figli. Di tutto il lavoro



speso per produrre e riprodurre forza-lavoro, alle donne non resta niente, una volta partiti anche i figli.

Nè le rimesse possono essere considerate un « compenso »: esse sono semplicemente il frutto dei sacrifici dei lavoratori e servono, al più, a garantire la sopravvivenza di chi deve rimanere.

Il concetto di onore dunque è un residuo di arretratezze storiche del costume, ma risponde a precise esigenze capitalistiche di controllo ideologico. Dato che il controllo della produzione della forza-lavoro si attua, necessariamente, attraverso il controllo del corpo della donna, il mito della verginità viene esasperato. Attraverso l'uomo il sistema cerca di garantirsi un flusso ordinato e socialmente regolare di forza-lavoro: la verginità è un

mito « domestico », una virtù essenzialmente « familiare ». Ma naturalmente proprio là dove la repressione sessuale è più forte (più stretto il controllo familiare sulla donna), maggiori sono le trasgressioni.

Al mito della verginità si accompagna, inevitabilmente, il culto del « maschio », della virilità.

La violenza con cui si esprime tale « culto » si può collegare direttamente allo « spirito di mafia », come fenomeno tipicamente maschile. Lo spirito di mafia

« non tollera lo smacco, massimamente fatto da un essere inferiore quale si stima la donna, perchè il tollerarlo non sarebbe perdonato da tutto il mondo mafioso che scorna ed incita alla vendetta sanguinosa il

marito offeso. Esso inoltre ha creato tutta una psicologia collettiva di falsi pregiudizi di onore sui doveri coniugali, la quale invade anche la mentalità delle classi superiori ».

Non a caso la mafia è sempre stata una « cosa da uomini ». Soltanto in questi ultimi tempi due donne sono state coinvolte in faccende di mafia, e anche loro « attraverso » un uomo. La sorella di Liggio, Maria Antonietta, di 63 anni, incriminata per estorsione aggravata, avendo acquistato terreni in maniera illecita, cioè con i soldi probabilmente del fratello, è stata di recente inviata a Spongano (Lecce) in soggiorno obbligato. La seconda è Antonietta Bagarella, fidanzata di Totò Riina, luogotenente di Liggio, che dopo aver scontato due anni e mezzo di sorveglianza speciale è sparita da Corleone, suo luogo di residenza, insieme al fratello.

Il culto della virilità nasce dunque da una volontà dell'uomo proletario di affermarsi al di là dello sfruttamento esasperato proprio delle zone di sottosviluppo. Come tutti i miti, anche questo non compensa lo squilibrio dei rapporti sociali, non elimina la dipendenza economica e politica, mentre contribuisce, invece, a esasperare i rapporti interindividuali. Negare l'uguaglianza della donna, significa negare a se stessi la possibilità di un rapporto umano, trasformarsi in controllori, giudici, giustizieri.

Il culto della virilità si traduce in un atteggiamento di violenza contro la donna, che può arrivare fino a vere e proprie sevizie. La violenza diventa l'unico modo possibile di instaurare un rapporto, diventa la « normalità », il normale modello di vita. Che il marito picchi la moglie è un fatto « normale » talmente accettato da non fare neanche « notizia » sui giornali, che infor-

mano sui casi di denunce e nulla più. Eppure le « botte familiari » non si limitano a qualche schiaffo, se le donne devono ricorrere molto spesso all'ospedale.

« Se riscontriamo molti casi di ferite e contusioni su donne? Molti, senz'altro. Ma la maggior parte li scopriamo non perchè le donne vengono a farsi medicare al pronto soccorso, ma perchè sono ricoverate per altri motivi. Nelle visite e negli accertamenti d'uso, si rilevano continuamente segni di percosse, lividi, ematomi. Le donne stesse, però, si mantengono vaghe: sono caduta, mi è venuto addosso un mobile. Dicono che è stato il marito solo quando arrivano peste al pronto soccorso e lì, sotto la rabbia e il dolore del fatto appena vissuto, parlano. Denunce? Poche. Noi stessi tendiamo a minimizzare, perchè lo sappiamo che poi il giorno dopo, la settimana dopo ci ripensano, si pentono di aver fatto denuncia ». [Parla un medico al pronto soccorso dell'ospedale civile di Gela: intervista rilasciata a « Noi donne », 28 ottobre 1973].

I medici tendono in ogni caso a rilasciare certificati in cui la donna viene dichiarata guaribile in pochi giorni: questo perchè altrimenti, con una prognosi superiore ai 10 giorni, l'uomo dovrebbe essere denunciato d'ufficio, anche contro il volere della vittima. E la donna spesso, quasi sempre, non vuole arrivare a tanto.

« Le donne accettano questa violenza, pur di sentirsi protette. Meglio un marito violento in casa che senza uomo. Per questo non lo manderebbero mai in prigione. Quando le donne fan-

no denunce per maltrattamenti, poi le vanno a ritirare o, se arrivano al processo, cercano di minimizzare. Una donna mi diceva: certo quando è in galera sto meglio, ma non sono più di nessuno ». [Parla la dottoressa della comunità valdese di Riesi, provincia di Caltanissetta].

In realtà, non è che le donne preferiscano le botte alla solitudine: ma quella donna che nega tale diritto al marito è socialmente una « deviante » e la società tutta s'incarica di farle pagare a caro prezzo il suo gesto di ripudio.

« Sarebbe logico di dire a una donna che prende botte ogni giorno: vattene, che lo sopporti a fare un marito così. Ma è pazzia: dove vanno? A casa loro, nemmeno parlarne, gli chiuderebbero la porta in faccia. Lavoro non ce n'è, così che le donne non si possono mantenere da sole, e nemmeno campare i figli. A venticinque anni sono già sciupate, vecchie, non è che si possano rifare una vita. E poi, qui, una che se ne va di casa, per qualsiasi ragione, è guardata male e giudicata peggio ». [Un carabiniere di Gela, intervista rilasciata a « Noi donne », 28 ottobre 1973].

La violenza fisica genera paura. Il rapporto fra i due sessi è fondato sulla paura, che condiziona pesantemente il comportamento della donna. Anche quando il marito non c'è, quando emigra, la paura rimane: la donna non esce, i suoi movimenti sono ancora più lontani. Ho visto le lettere degli emigranti che raccomandano di non uscire, di non fare uscire le figlie.

Segue
a pg. 46

Per onore
o per
forza

Segue
da pg. 45

« Prima di partire per la Germania, mio marito mi ha preso per i capelli, mi ha fatto appoggiare la testa sul tavolo e mi ha detto: se vengo a sapere che esci, la testa te la taglio. Sono cinque anni che non esco di casa, a fare la spesa ci mando i bambini. Ho paura anche ad affacciarmi al balcone, perché i vicini possono vedere e andare a riferire ». [Parla una madre di cinque figli, testimonianza raccolta a Gela].

« Per le donne di qui uscire è già un divertimento. Quando due si fidanzano e il fidanzato è all'estero, praticamente i padroni sono i suoceri, se loro non vogliono che la ragazza esca, lei non esce. Anche le stoffe per il corredo non va lei a sceglierle, sono i parenti che le portano a casa dei campioni, ma lei non va nei negozi. Questo vale solo per le classi disagiate. Anche le ragazze, appena raggiungono l'età dello sviluppo, vengono segregate in casa fino al matri-

monio. Adesso le cose, per loro, sono migliorate con la scuola dell'obbligo che sono costrette a frequentare, anche se l'evasione è frequente ». [Parla la signora Vinay, della comunità valdese di Riesi].

Quando i mariti, padri e fratelli sono lontani il controllo sulle donne, sulla loro vita sociale e privata diviene ancora più pesante e costringente. Non è più il controllo diretto di un solo uomo, ma di un quartiere, di un paese intero; i vicini la spiano, i parenti sono sempre lì a vedere quello che fa, come si muove, che contegno ha. Si crea nel quartiere un clima di sospetto reciproco, di tensione che mette le donne stesse l'una contro l'altra, l'una diventa secondina dell'altra, le vecchie delle giovani, le sposate delle « signorine ». Sparisce la tradizionale e spontanea solidarietà che si ritrovava fino a non molto tempo fa tra le donne dei quartieri popolari, prima che si risentissero tutti gli effetti sociali dell'emigrazione.

La donna che « non è di nes-

suno », la donna cioè che non è ancora di nessun uomo o che l'ha perduto, temporaneamente o per sempre, deve essere più strettamente sorvegliata della donna che ha in casa un uomo. Le vedove, se proprio sono costrette a uscire di casa, escono senza borsetta per indicare che l'assenza sarà quanto più breve possibile. La moglie dell'emigrato non si mette mai i vestiti « buoni », non va dal parrucchiere: soltanto quando lui torna ha il diritto e il permesso di « farsi bella ».

Queste « usanze » indicano soprattutto una cosa, e precisamente il modo scelto dal nostro sistema per salvaguardare gli affetti familiari dell'emigrato: la sua donna deve rimanere sua, nonostante la lontananza, nonostante la evidente assurdità di un tale amore a distanza. Così si tenta di mettere in naftalina l'affetto e la virtù della moglie per tirarli fuori al momento opportuno. Questo metodo di « salvaguardia della famiglia » è possibile solo attraverso uno stretto controllo sociale che letteralmente segrega in casa la donna.



Foto di: Walter Battistessa

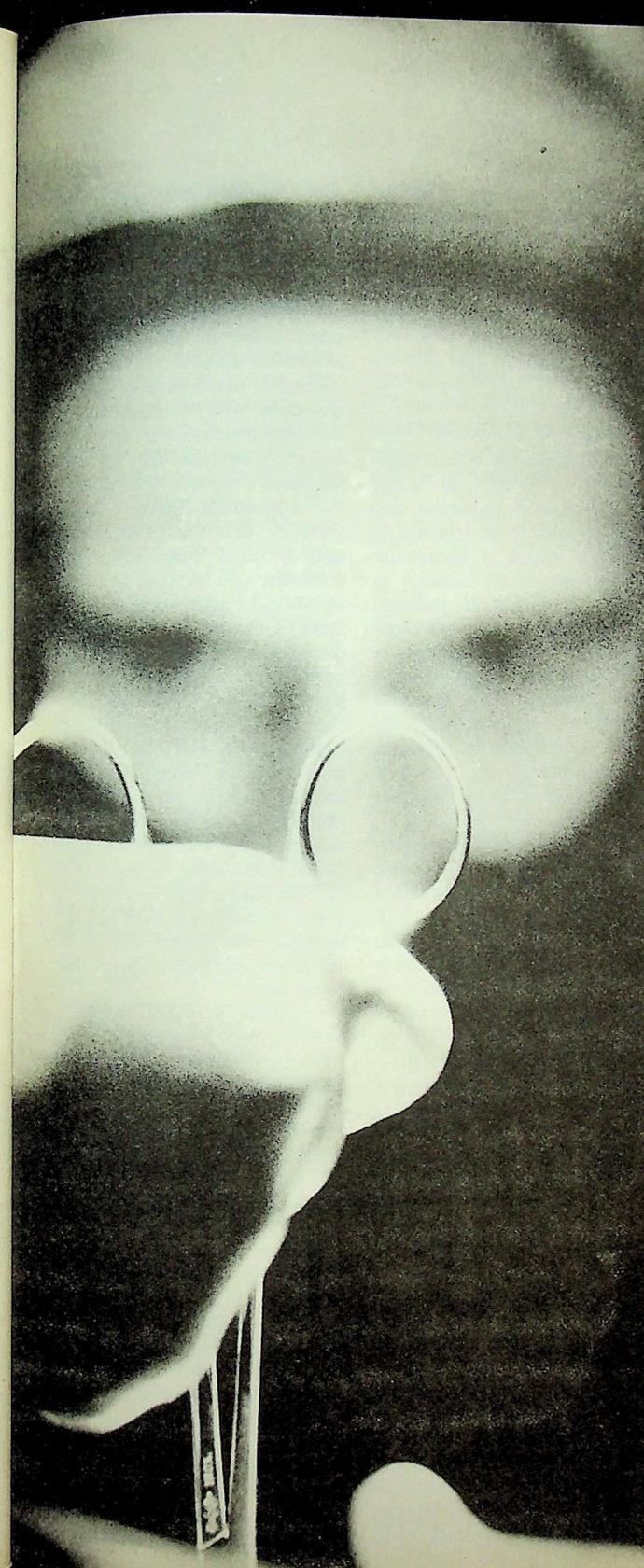


Foto di: Walter Battistessa

U.S.A Le donne per la loro salute

Come pazienti, oltre all'assistenza sanitaria necessaria a qualunque adulto, uomo o donna che sia, le donne hanno bisogno di cure specifiche per gli organi sessuali e riproduttivi. Soprattutto i problemi connessi con le gravidanze sono quelli che marcano la particolare e specifica dipendenza delle donne dal sistema sanitario. Che i risultati di questa dipendenza non siano mai a vantaggio della donna è l'evidente conseguenza del fatto che questa è priva di potere nei confronti del medico, dell'ospedale, della medicina come istituzione.

Si sta diffondendo nell'opinione pubblica americana la convinzione che le istituzioni sanitarie perseguono interessi propri, che non sempre coincidono con quelli degli assistiti. Fa fede di questo atteggiamento critico la diffusione e l'attività di associazioni come MCHR (Medical Committee for Human Rights - Comitato medico per i diritti dell'uomo -), una associazione di medici, infermieri e altri lavoratori sanitari, studenti e assistiti che lavora dal 1963 per il miglioramento dell'assistenza sanitaria) e la Coalition for Health Rights and Community Health Services - Associazione per i diritti della salute e per i servizi sanitari comunitari -. Si moltiplicano iniziative come il Patients' Rights Program - Programma per i diritti dei pazienti - di Pittsburgh che si propone di indirizzare i pazienti nei posti in cui possono venire curati bene a costi non proibitivi, di informare

Segue
a pg. 48

U.S.A. tutte le persone interessate sugli ultimi sviluppi della legislazione sanitaria, di intervenire quando vi è violazione dei diritti dei pazienti mediante Patroni dei Pazienti e se del caso, promuovere azioni legali.

Segue da pg. 47

Molte donne ricoprono dei ruoli cruciali in queste iniziative, ma l'obiettivo della loro attività è rivolto a contrastare la violenza di cui i pazienti sono vittime in modo differenziato. « Quello che a un uomo non avrebbe potuto capitare » è il criterio che definisce l'area di intervento specifico del Movimento delle donne nelle questioni di salute. La rabbia e la frustrazione delle americane, man mano che si accorgevano di come la medicina finiva con il condizionare le loro vite hanno trovato delle forme di espressione al di fuori dello scontro individuale fin dall'inizio del secolo. Nel 1914 Margaret Sanger pubblica un opuscolo che illustra varie tecniche antifecondative in conseguenza del quale deve scappare a Londra per sottrarsi alla prigione. Dopo decenni di lotte, per le donne americane, è ormai un diritto acquisito ricevere tutte le informazioni su come evitare gravidanze non volute, sposate o nubili che siano.

Le donne che lavoravano si sono spesso scoperte deluse, rendendosi conto in questo campo che le necessità sanitarie di una donna vanno ben oltre il controllo delle nascite e l'aborto. Così, molti gruppi femministi hanno ampliato il loro intervento aprendo cliniche per le donne, gratuite e autogestite. Ma, di nuovo, alcune di loro hanno avanzato delle riserve, rilevando che in questo modo si forniva un'assistenza sanitaria sussidiaria che in definitiva aiutava il sistema sanitario istituzionale coll'assumersi compiti che aspettavano a quest'ultimo e non lo miglioravano affatto.

48

Si passa così alla fase più recente, in cui i gruppi esercitano delle pressioni direttamente sulle istituzioni sanitarie affinché rendano i servizi che esse utenti richiedono e non quelli che è nel loro interesse offrire.

MEZZA BROOKLYN SE LA PIGLIA CON L'OSPEDALE METODISTA

Mezza Brooklyn è una federazione di gruppi di auto-coscienza e di collettivi con obiettivi vari. Il gruppo per la medicina decise di intervenire sull'ospedale che serviva la zona, l'Ospedale Metodista. Buona parte di loro era stata curata in questo ospedale e aveva constatato direttamente il livello scadente delle sue prestazioni. Nel corso delle discussioni, bocciarono le proposte come un centro per l'aborto o un ambulatorio per il Pap-test autogestiti.

« Questi programmi ci avrebbero fatto impiegare il nostro tempo in servizi che comunque l'ospedale doveva offrire lui. E poi, quasi tutte le donne della zona vanno all'Ospedale Metodista, così ci siamo rese conto che dovevamo ottenerli dall'ospedale ».

L'Ospedale Metodista con i suoi 471 letti deve provvedere a migliaia di italiani, irlandesi, ebrei, portoricani e negri della sua zona che è Brooklyn sud. Le sue fonti di finanziamento sono quasi esclusivamente pubbliche.

Durante l'estate del '72, le donne di « Mezza Brooklyn » hanno raccolto dati sui servizi, programmi, strutture di potere e fondi di finanziamento dell'ospedale. Sia dalle loro ricerche che da un rapporto del City Health Department — Assessorato alla Sanità — emersero ampie prove delle carenze delle cure ambulatoriali dell'ospedale. Il rapporto, tra l'altro, diceva: « Le cure ven-

gono fornite pressochè interamente nella convenienza dell'ospedale... sono intermittenti, epidermiche, non coordinate... Mancano i servizi di medicina preventiva... i pazienti non vengono assegnati costantemente allo stesso medico... ».

Questo rapporto così critico era stato fatto in occasione di un finanziamento di 207.900 dollari ricevuto dal Ghetto Medicine Program — Programma sanitario del Ghetto — dello stato di New York che usa le entrate fiscali dello stato per sovvenzionare le cure ambulatoriali dei pazienti coi redditi più bassi. Il contratto tra lo stato e gli ospedali prevede anche, sebbene in modo indefinito, la partecipazione degli abitanti della zona alle decisioni sulla destinazione dei fondi. Per questo motivo l'ospedale aveva istituito un Comitato Consultivo per le Cure Ambulatoriali. L'ospedale aveva anche comperato l'isolato adiacente, composto di vecchie case a fitto bloccato, e aveva in programma di abbatterle per costruire un edificio di 16 piani per abitazioni del personale.

Le donne di Mezza Brooklyn cominciarono a riunirsi con la Associazione degli Inquilini dell'Ospedale Metodista che si era intanto costituita, con i membri più attivi del Comitato Consultivo dell'ospedale e con altri gruppi della zona. Con un intenso lavoro di sensibilizzazione e con una manifestazione furono in grado di presentare 300 persone, di origini etniche diverse, a una riunione indetta dall'ospedale. Lo scopo dell'ospedale era di creare un gruppo che sanzionasse i suoi piani di ricostruzione e invece i 300 abitanti chiesero il blocco dei piani, la cessazione degli sfratti degli inquilini, il miglioramento delle prestazioni sanitarie e il loro coinvolgimento nelle decisioni future dell'ospedale.

Quando un portavoce dell'ospedale dichiarò che la direzione non si sentiva in alcun modo vincolata dalle decisioni dei presenti, i 300 emisero un voto di sfiducia contro l'amministrazione dell'ospedale.

L'Associazione degli Inquilini ha continuato a lottare con dimostrazioni e con l'appoggio di altri gruppi e la demolizione delle case è stata rimandata.

Le donne, dal canto loro, hanno portato avanti il lavoro sulle cure mediche che avevano scelto come loro obiettivo. Sono riuscite a far eleggere nel Comitato Consultivo dell'ospedale due loro rappresentanti e hanno ottenuto una serie di miglioramenti. Il potenziamento dell'ambulatorio pediatrico, l'istituzione di un reparto pediatrico in ospedale, dei Pap-test per le pazienti di qualunque reparto, un programma di screening — prevenzione — dell'anemia galciforme (una forma di anemia ereditaria diffusa tra i negri), e l'adozione della politica di assegnare i pazienti sempre allo stesso medico quando non vi erano controindicazioni.

Oltre all'azione all'interno del Comitato Consultivo, le donne di « Mezza Brooklyn » intendono lavorare direttamente dentro l'ospedale col personale (in America il 70% del personale non medico degli ospedali è femminile) e con le pazienti. Vogliono assisterle e informarle sui problemi della salute e fanno già delle riunioni con piccoli gruppi locali messi a disposizione dall'ospedale.

Soprattutto vogliono allargare la base che sostiene la loro lotta. Infatti, uno dei limiti della loro esperienza è di non aver ottenuto se non di rado una partecipazione attiva dei pazienti e del personale dell'ospedale. Riconoscono d'altronde che il loro obiettivo richiede uno sforzo molto

prolungato nel tempo, per questo motivo sentono che un bilancio definitivo della loro lotta è ancora prematuro.

Si può comunque rilevare che questo gruppo ha ottenuto dei risultati che costituiscono dei notevoli progressi in un settore di enorme difficoltà. Inoltre, sono riuscite a mantenere la propria identità e le proprie priorità pur alleandosi con altri

gruppi, che è forse l'indicazione più importante che ci viene da Mezza Brooklyn. « Da sole, siamo molto limitate. Abbiamo bisogno di stringere alleanze con i gruppi dei lavoratori all'interno delle istituzioni e dobbiamo lavorare insieme con altri gruppi di assistiti e di abitanti. Ma i nostri bisogni e interessi sono legittimi e se ci organizziamo in gruppi possiamo cominciare a lavorare ».



Dal Health Right News: Esame ginecologico

A 76 delle 398 donne portoricane multiple del campione, sono state date delle pillole finte. Queste donne non sono state informate che prendevano delle pillole senza nessun effetto. In quattro mesi, dieci erano rimaste incinte.

La Southwest Foundation for Research and Education, un

centro di ricerca sui metodi di controllo delle nascite situato a San Antonio e consociato con la Planned Parenthood Federation of America (Associazione nazionale per il controllo delle nascite diretta e controllata da medici) ha svolto una ricerca sugli effetti collaterali della pillola.

(da Medical World News, aprile 16, 1971).

« Un effetto del tutto sorprendente »

Francia/Il MLAC a congresso:

LA LEGGE REPRESSIVA NON FERMA IL MOVIMENTO

Parigi, 1-2 febbraio. I comitati MLAC di tutta Francia (circa trecento, ormai) si sono trovati a convegno per discutere le prospettive del movimento dopo l'approvazione della legge che legalizza e regola l'aborto. All'ordine del giorno, quindi, la valutazione della legge, le linee operative da seguire a livello generale e locale, le nuove strutture organizzative da adottare. I lavori si aprono con le dimissioni del Bureau National (l'organismo centrale del movimento) al cui interno si trovano le rappresentanti del « Planning Familial » e della CGDT (il sindacato che equivale alla nostra CISL). Non è solo un fatto amministrativo richiesto dallo statuto: è una precisa scelta politica. Le forze riformiste presenti nel MLAC considerano di fatto una vittoria la legge ottenuta, e con questa considerano finito il compito del movimento. Soprattutto, vogliono che finisca il movimento: per questo ne escono, si ritirano. Ma il movimento appare subito ben deciso a continuare una battaglia niente affatto conclusa.

La legge infatti (questa è la valutazione emersa dal dibattito e riportata poi nei documenti finali) è estremamente restrittiva, discriminante e anche repressiva. Basta ricordare il punto più importante, cioè l'assenza totale di gratuità, di rimborso a carico della mutua per effettuare l'intervento: il suo costo si aggira sulle 100.000 lire, e quindi per la grande maggioranza delle donne è poco lontano da un intero mese di salario.

Inoltre la legge non consente di effettuare l'aborto dopo 10 settimane di gravidanza, e soprattutto non lo consente alle minorenni, che devono restare sottoposte all'autorità familiare, nè alle donne immigrate non in possesso di una carta di soggiorno.

Nessuna libera scelta è prevista per la donna, la cui decisione deve passare attraverso il parere di tre medici, e una serie di colloqui che tendono a scoraggiarla e dissuaderla, spaventandola e colpevolizzandola: si parte sempre dal principio che sta facendo una cosa che non si deve fare, e che bisogna cercare di impedirglielo.

Come se tutto questo non bastasse, la legge è comunque solo sulla carta, non può essere applicata perchè non sono stati emanati i decreti di applicazione. E d'altra parte nulla obbliga nè i medici nè le strutture sanitarie a prestare la loro opera alle donne che decidono di abortire utilizzando la legge: per i medici è prevista una specie di « obiezione di coscienza » per cui possono tranquillamente rifiutarsi (caso unico ed esclusivo tra tutte le prestazioni mediche), e gli ospedali non hanno le attrezzature sufficienti e necessarie per realizzare questo servizio. Così, da un'indagine subito condotta da alcuni comitati, si scopre che ben pochi medici hanno intenzione di applicare la legge nelle strutture pubbliche, ma temporaneamente c'è un rapido fiorire di cliniche private per aborti legali di lusso. Si riproduce, a un altro livello, la struttura

speculativa; continuerà per molte l'aborto clandestino.

Un articolo specifico della legge si preoccupa, infine, di vietare qualunque forma di propaganda riguardante l'aborto. Non si tratta solo di un'ulteriore forma con cui mantenere attorno all'aborto il clima moralistico della « cosa-da-non-fare » tollerata in casi estremi. Si tratta di una vera e propria repressione rivolta al movimento organizzato per la libertà d'aborto. È dunque il MLAC in primo luogo che si vuole colpi-

Il pullman del MLAC
per propagandare l'aborto



Foto di Lidia Sismondì / Sergio Veneziani

re: legalizzando ufficialmente l'aborto si tenta contemporaneamente di mettere fuori legge le donne che si organizzano e lottano per conquistare una effettiva liberalizzazione e gratuità dell'aborto. Per tutto questo il movimento ha deciso di continuare a organizzare la lotta per questo obiettivo, denunciando la legge.

Le azioni dei comitati MLAC di base si rivolgeranno innanzitutto verso le istituzioni ospedaliere per imporre l'applicazione della legge, cioè la prestazione del servizio, controllando che le condizioni tecnico-sanitarie siano le migliori, e cioè che venga usato il metodo Karmann (che, tra l'altro, non richiede anestesia e ricovero, e impedisce quindi speculazioni economiche da parte degli

ospedali); ma soprattutto l'azione sarà rivolta a far superare i limiti della legge, continuando anche a praticare direttamente gli aborti (per esempio alle minorenni e alle immigrate) in modo illegale ma non clandestino, se sarà necessario come forma di lotta, come pratica politica.

Il MLAC esce dunque dal congresso con un preciso programma per continuare la lotta, per rafforzarsi come movimento politico di massa dopo aver imposto alle forze politiche una prima legge che con tutti i suoi limiti rappresenta comunque uno spostamento dei rapporti di forza a favore della lotta delle donne e del movimento.

Nel corso del dibattito molta attenzione anche per la situazione italiana, illustrata da un

intervento della redazione di « Se ben che siamo donne », che ha proposto iniziative di reciproco sostegno politico e materiale tra il MLAC e le forze che in Italia lottano per la libertà d'aborto. Il congresso ha risposto con slancio, decidendo tra l'altro la costituzione di una segreteria per i rapporti con l'Italia, e la realizzazione di un convegno di lavoro da effettuarsi con l'Italia e con tutti i Paesi in cui le donne lottano per la libertà d'aborto.

Margaret Thatcher leader del Partito Conservatore

VINCA IL MIGLIORE



Margaret Thatcher

La vittoria di Margaret Thatcher non ha suscitato grandi entusiasmi. Forse, i soli contenti saranno i benpensanti che negli anni scorsi opponevano Golda Meir e Indira Gandhi alle donne che lamentavano la scarsa rappresentanza dell'elettorato femminile nei parlamenti e nei governi. Pensandoci meglio, India e Israele sono Paesi così lontani, mentre l'Inghilterra è vicina geograficamente e storicamente. Non andrà mica a finire che darà il cattivo esempio all'Italia? Certe cose purtroppo sono contagiose. Oltre a tutto, con il sistema politico inglese, se i laboristi perderanno le prossime elezioni, c'è pericolo che Margaret Thatcher diventi il capo del governo. La Merlin al

posto di Moro? Non si può formulare un'ipotesi così selvaggia senza provare un acuto senso di disagio. Sarebbe veramente troppo!

Per fortuna in Italia ne siamo ancora ben lontani e le forsennate dell'aborto, dimostrando un imprevedibile buon senso, si tengono alla larga dalle liste elettorali e le lasciano a chi di giusta competenza: Gioia, Piccoli, Gava... Certo che Fanfani vigila, e in parlamento entra solo il meglio, tra cui donne che sappiano stare al loro posto e non si sognino neanche di dare la scalata al seggiolone sulla cima. No, grazie a Dio e a Fanfani, i rischi di contagio sono quasi nulli. Con la ritrovata serenità di questa certezza, il

benpensante può anche sentire nominare Tullia Carrettoni senza allarmarsi per il futuro del partito e del regime.

Quanto al conservatore medio, non ha poi ricevuto uno shock così grave. Gli hanno liquidato Ted Heath in fretta e furia, ma questo Ted ha cominciato col perdere le elezioni (e gli insuccessi sono l'unico difetto che per tradizione il Partito Conservatore non perdona), come se non bastasse, prima di dimettersi ha tentato di mettere insieme una maggioranza alleandosi, tra tutti i partiti, con il Partito Liberale. È arrivato al punto di farsi vedere in pubblico con Jeremy Thorpe! Fin qui potrebbe anche passare, ma non il fatto che le sue avances siano state respinte. Ma ciò che più di tutto va disapprovato è la sua linea politica di un conservatorismo progressista. In effetti, non sarebbe sportivo non riconoscere che Mrs Thatcher è stata eletta perchè non c'era proprio niente di meglio, ma non sarebbe leale non riconoscere le qualità che possiede. Non va sottovalutato che è un vera signora, in questi tempi che affondano nel fango della volgarità e della pretesa uguaglianza. Tutti lo hanno potuto constatare la sera della vittoria si Mrs Thatcher al primo ballottaggio, quando la televisione l'ha intervistata. Il suo accento perfetto, la sua calma, la sua posa, la naturalezza con cui rispondeva usando il plurale maestatico, la sua messimpiega senza un solo dei numerosi ricciolini fuori posto, il taglio perfetto del suo *tailleur*: ecco una vera lady, ecco un esemplare di buona razza.

Disgraziatamente, anche questo non sarebbe leale non riconoscerlo, ha ottenuto la vittoria con i voti dei *back-benchers* (i deputati senza cariche). Una specie di rivolta della base, per usare un termine caro a certi estremisti. Vi è stato chi si è lasciato andare a commentare che questa è la fine del « cerchio magico » delle buone famiglie e delle buone scuole. Non mancano motivi di ritenere che Mrs. Thatcher saprà valutare e guidare nel modo giusto quei deputati che, saggiamente, anche se forse per la ragione sbagliata, hanno votato per lei. Il programma e il passato di Mrs. Thatcher attestano la sua vera natura di conservatrice. Sir Edward Boyle era troppo conciliante sulla riforma per l'istruzione e non si può non approvare l'indirizzo di Mrs. Thatcher quando lo ha sostituito. I giornali di sinistra la chiamano « ribelle reazionaria », In questo dopoguerra il Partito Conservatore si è deprecabilmente discostato dalla sua tradizione, cedendo al populismo rappresentato da uomini come Lord Butler. Mrs. Thatcher dà motivo di sperare a chi conosce e serve i migliori interessi della nazione che si perda la memoria di perversioni politiche come il « Conservatorismo Moderno ».

Un altro punto a vantaggio di Mrs. Thatcher è che, sebbene laureata, non gode dell'approvazione dello sgradevole e maligno circolo degli intellettuali. Alan Watkins, nell'editoriale del « *New Statesman* » del 7 febbraio scrive: « Mrs. Thatcher rimane una donna con una mente incurabilmente banale e di una testardaggine a prova di bomba ». Non si può evitare di simpatizzare e sostenere una persona con doti così rassicuranti e di sostanza.

Inoltre, Mrs. Thatcher ha saputo fare una scelta singolarmente felice dei suoi sostenitori. Sir Joseph Keith, l'esperto economico del partito e sostenitore delle teorie monetarie, è certamente un uomo di grande coraggio e rilievo: « Per poter eliminare la povertà abbiamo bisogno di maggiori disuguaglianze » (« *The Guardian* »). « Lo stesso equilibrio della nostra popolazione, il nostro ceppo umano sono minacciati... Una percentuale sempre crescente di bambini nasce da madri inadatte ad allevarli... madri che hanno avuto la loro prima gravidanza nell'adolescenza, e che appartengono alle più misere classi sociali... alcune di misero livello mentale, la maggior parte con una misera istruzione. Bisogna estendere il controllo delle nascite fra gli strati più poveri della popolazione » (da un discorso in Parlamento, ottobre 1974).

Naturalmente, esiste anche la possibilità che il meritato successo di Mrs. Thatcher possa illudere altre donne, spingendole a presentarsi come candidate alle prossime elezioni. D'altronde, l'elettore inglese ha sempre saputo votare con maturità e con obiettività. Le donne che meritavano di servire gli interessi della nazione hanno sempre ottenuto il loro seggio in Parlamento: 24 nel 1945, 17 nel 1951, 26 nel 1966, 23 nel 1974.



Suffragetta, è una parola che ci fa venire in mente delle gentildonne con cappelli impossibili e ombrellini vezzosi. Ce le immaginiamo facilmente sedute in poltrona che bevono educatamente il loro tè e posano la tazza su un centrino di pizzo, perchè no, fatto da loro. Certo, ci sono state quelle cose che possono apparire anche vocazioni al martirio vagamente patetiche, come incatenarsi alla ringhiera davanti alla casa del Primo Ministro o fare lo sciopero della fame. Ma anche in questi casi di azioni deliberatamente ostili, il rispetto per l'ordine pubblico, il potere costituito e le buone maniere quali si addicono alle donne, non smentiscono questa immagine ufficiale.

mento per il suffragio ha scatenato in tutta l'Inghilterra e in modo particolare a Londra, sfide alla polizia e al governo di una violenza inaudita, culminata negli incendi dolosi a catena. E le loro imprese, non solo non danneggiavano la loro causa, ma le guadagnavano anche nuovi sostegni.

« HA INTENZIONE DI DARE ALLE DONNE IL DIRITTO DI VOTO? »

Le militanti debuttano il 13 ottobre 1905, disturbando a Manchester un comizio del futuro membro del governo sir Edward Grey. « Questa notte dormirò in prigione », aveva proclamato Christabel Pankhurst e si fa effettivamente arrestare dalla polizia resistendo

sempre con la stessa domanda gli oratori membri dei partiti che non sostengono la estensione del voto alle donne. Se poi sono dei Ministri, ancora meglio. « Ha intenzione di dare alle donne il diritto di voto? », questa domanda diventa presto l'incubo degli uomini politici. La persecuzione è così efficace che ci si comincia a difendere diramando inviti stampati per i comizi. Le Suffragette ne stampano di falsi e riescono ad entrare ugualmente, si decide di non ammettere donne tra il pubblico e l'azione di disturbo viene portata avanti dagli uomini simpatizzanti e da donne che si nascondono in anticipo all'interno dello stabile per poi saltare fuori al momento buono. Ce ne sono perfino che salgono

con delle asce sui tetti delle case vicine, svellono le tegole e le gettano sul tetto dell'edificio in cui si tiene il comizio per disturbarlo con il fracasso. Nel 1906-7 le Suffragette scontano 191 settimane di carcere, nel 1907, altre 350.

Il 24 giugno 1908, si tiene ad Hyde Park una grande dimostrazione indetta dalla W.S.P.U. (Unione Politica e Sociale delle Donne). La W.S.P.U. pubblica il settimanale « Votes for Women » (Voti alle Donne), organizza comizi, stampa materiale propagandistico, e la sua segretaria dirige fin da ora le militanti, clandestine e non. Questa dimostrazione è una specie di prova generale per le elezioni a venire e ottiene un successo senza precedenti. È la prima importante verifica che il suffragio femminile è una questione di interesse generale e non solo di poche « scalmanate ».

« Gli organizzatori contavano

su di un pubblico di 250.000 persone. Questa speranza è stata certamente realizzata, probabilmente raddoppiata se non triplicata » (« The Times »).

« Non ci sono parole che possano dare un'idea adeguata della immensità della folla attorno alle piattaforme » (« Daily News »).

Le imprese delle militanti non scandalizzavano affatto l'Inghilterra degli inizi del secolo, si direbbe anzi il contrario dall'esame delle entrate del W.S.P.U. (contabilità controllata dal Tribunale e trovata in perfetta regola nel processo del '12):

1906-07	3.000
07-08	7.000
08-09	20.000
09-10	32.000
10-11	*29.000
11-12	*25.497
12-13	28.502
13-14	36.896

(*) questi sono gli anni in cui vengono fatte due tregue perchè il Parlamento prende in esame due progetti di legge.

Nel giugno del 1909, Marion Wallace Dunlop viene arrestata e comincia lo sciopero della fame per ottenere il trattamento dei detenuti politici anziché dei delinquenti comuni. La direzione del carcere femminile le fa mettere nella cella del cibo appetitoso che lei non tocca e al medico che le chiede che cosa vuole per cena, risponde: « La mia volontà ». « Roba indigeribile », commenta il medico, « ma indubbiamente sostanziosa ». Dopo 92 ore di digiuno la Dunlop viene liberata e dozzine di altre donne seguono il suo esempio. La risposta della polizia è di mettersi a nutrirle per forza mediante sonde gastriche. La cosa indigna talmente l'opinione pubblica che in un primo tempo le autorità desistono. In questo periodo le dimostranti



Febbraio 1908: Emmeline Pankhurst viene arrestata per aver presentato una petizione in modo turbolento

fanno spesso ricorso alla sassaiola contro le finestre degli uffici governativi. Il motivo è che per questo reato si veniva arrestate subito, mentre nelle dimostrazioni la polizia malmenava pesantemente le donne prima di portarle in carcere.

Valga per tutte la descrizione del Venerdì Nero, 18 novembre 1910. Trecento donne vanno al Parlamento a protestare per il blocco del progetto di legge per il quale era stata stipulata la tregua. La polizia straccia gli striscioni, prende a pugni e calci le donne, le trascina per terra. Una dimostrante muore dopo un anno in conseguenza delle lesioni riportate. Vengono raccolte testimonianze che i poliziotti torcevano le braccia, i polsi e i pollici alle dimostranti, le afferravano per il collo, le picchiavano in faccia con i bastoni e gli elmetti, le buttavano a terra e poi le prendevano a calci, gli sfregavano la faccia contro le inferriate. Dopo 6 ore di combattimento, la giornata si conclude con 152 donne arrestate.

Malgrado un rinnovo della tregua, i lavori parlamentari sono così insoddisfacenti che alla fine del 1911 le ostilità riprendono con piena forza. Il

15 dicembre viene arrestata Emily Wilding Davison per aver incendiato il contenuto di varie buche per le lettere e viene condannata a 6 mesi di prigione.

Il 1° marzo 1912 vengono arrestate 219 donne che, all'ora prestabilita, si sono messe a fracassare le vetrine del centro di Londra a colpi di martello. Emmeline Pankhurst, membro della segreteria del W.S.P.U. insieme con la figlia Christabel, non trascura di provvedere alle finestre del Primo Ministro. Quattro giorni dopo l'impresa si ripete in un altro quartiere. La polizia arresta tutta la segreteria del W.S.P.U., tranne Christabel che scappa a Parigi dove continua a dirigere il settimanale dell'Unione. L'accusa di « istigazione a danneggiare la proprietà altrui », viene dimostrata e il giudice condanna gli imputati a 9 mesi e al risarcimento dei danni.

A partire dal luglio 1912, Christabel Pankhurst comincia a organizzare l'incendio doloso sistematico. Alcuni quadri dell'Unione avevano il compito specifico di assegnare gli obiettivi e di provvedere dei materiali necessari alle dimostranti che appiccavano materialmente il fuoco. Qualche volta venivano

...E IO TI INCENDIO LA VILLA

Le suffragette militanti



30/6/1909: parte delle 180 donne arrestate per sassaiola, fanno la coda al commissariato

E invece, niente di più sbagliato. Negli anni tra il 1906 e il 1914, l'ala militante del movi-

all'espulsione dalla sala del comizio. Si inaugura in questa occasione la tattica di boicotta-

... E lo
ti incendio
la villa

Segue
da pg. 55

prese, ma di solito se la cavavano. Incendiarono case disabitate, chiese o luoghi di interesse storico. Stavano sempre molto attente a evitare di mettere in pericolo vite umane, ma con le opere d'arte non facevano complimenti. Hanno sfregiato 13 quadri della Manchester Art Gallery, la Venere Rokeby attribuita a Velasquez che la National Gallery aveva comperato per 45.000 sterline, e incendiato tre antichi castelli scozzesi nel corso della stessa notte. Per molti mesi hanno danneggiato la posta dentro le buche delle lettere con mezzi chimici o con inchiostro.

LA LEGGE DEL GATTO E DEL TOPO

L'esplosione di una bomba provoca un incendio nella villa che Lloyd George, ministro e nemico irriducibile del suffragio femminile, stava facendosi costruire in campagna, a Walton. Autrice dell'attentato, insieme con altre, è Emily Davison, che abbiamo già incontrato. Emmeline Pankhurst si vanta pubblicamente a un comizio di aver preso parte alla spedizione, viene arrestata e condannata a tre anni di carcere.

Nel frattempo era stata emanata una nuova legge che permetteva di scarcerare chi faceva lo sciopero della fame, per poi arrestarlo e fargli scontare un'altra rata della condanna non appena stava abbastanza bene per poter essere nuovamente incarcerato. Naturalmente, durante la « licenza » la sua attività subiva certe limitazioni, pena l'arresto e, non meno naturalmente, appena arrestata una ricominciava a fare lo sciopero della fame, sonde permettendo, per uscire ancora. Di qui il soprannome di « Legge del gatto e del topo ».

Tenuto conto della media di arresti e di scioperi di E. Pankhurst, il « Daily Mail » calcolò

che avrebbe impiegato circa 20 anni a scontare la sua condanna di 3. La Pankhurst esordisce con bellezza, si fa scarcerare con uno sciopero della fame e ancora negli uffici del carcere straccia il documento di « licenza », il che era già motivo sufficiente per arrestarla. Si limita a così poco perchè in fondo è la sua prima « licenza »; in seguito metterà all'asta ai comizi i suoi fogli di scarcerazione.

Per tutto il paese si diffonde una intensa emozione quando E. Davison tenta di fermare il cavallo del re durante una corsa e muore per la frattura cranica riportata. Al suo funerale, un corteo di 60.000 donne vestite di bianco, verde e porpora (i colori del W.S.P.U.) percorre il centro di Londra tra un'enorme folla che assiste in silenzio.



I funerali di Emily Wilding Davison - 14 giugno 1913

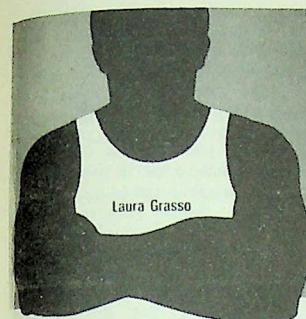
Continua l'attività di propaganda, anche se ormai quasi tutte le suffragette che tengono comizi sono scarcerate per la legge del gatto e del topo e quindi arrestabili solo per la comparsa in un luogo pubblico. Ricorrono a sottili stratagemmi, cercano di battere il gatto. Annunciano sempre i loro comizi, arrivano, parlano, molto spesso riescono a scomparire senza farsi arrestare. Alcune volte le difende una specie di guardia del corpo improvvisata, altre volte è lo stesso pubblico

del comizio che s'incarica di respingere la polizia. C'è da aggiungere che spesso questo pubblico era armato di pezzi di corda annodati in cima e tinti nel catrame.

Malgrado tutti i loro sforzi, le suffragette sono sempre dentro e fuori di prigione, ma continuano con la propaganda, come le militanti continuano con gli incendi. Nel 1913 e nei primi mesi del '14, la stampa attribuisce alle suffragette ben 261 imprese, tra bombe e incendi. A questo punto il clero prende spesso posizione, anche molto duramente, contro di loro. Infatti le chiese erano un buon bersaglio: di notte non si rischia di far del male alle persone. Nè si può pretendere che tutti i prelati dimostrassero la stessa serenità del Vescovo di

Londra che, quando misero una bomba nella sua chiesa, S. Paul's Cathedral, commentò il gesto definendolo « privo di tatto ».

Siamo oramai alla fine di questi anni di lotta, con lo sciopero della Prima Guerra Mondiale la W.S.P.U. abbandona completamente le ostilità, rinviandole alla cessazione del conflitto; ma non le riprenderà mai più perchè nel 1917 il Parlamento dà il voto politico a una parte delle donne e nel 1928 lo estende a tutte.



COMPAGNO PADRONE

Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie
della sinistra tradizionale
e della sinistra extraparlamentare
Guaraldi editore

COMPAGNO PADRONE

Tant'è che la speranza è sempre grande, si parte con molte aspettative. Quando la donna, una compagna, si sposa o va a vivere con un compagno ha la « certezza » che il suo ménage sarà diverso, che il compagno sarà diverso dal marito delle altre, della collega di reparto, che racconta sempre quanto sia egoista il suo uomo e quanto sia assenteista per i problemi di casa « che pure riguardano anche lui ».

Consapevoli di questi tanto diffusi (e spesso delusi) sentimenti abbiamo letto con molta curiosità il libro di Laura Grasso, « **Compagno padrone** » (Guaraldi Editore), il cui sottotitolo « Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale e della sinistra extraparlamentare » prometteva di andare dritto al cuore del problema.

Abbiamo così percorso, leggendo le interviste su cui si basa il libro di Laura Grasso, la storia di alcune donne (pochine in verità: L.G. ne ha intervistate

20, ma le interviste riportate sono molto meno) tutte mogli di militanti del PCI o di gruppi extraparlamentari. Racconti amari che partono spesso da una chiara volontà di partecipazione della donna all'attività sindacale e politica, volontà stroncata nel giro di pochi anni di matrimonio dalla nascita dei figli e dal peso della gestione della casa che il marito lascia completamente sulle spalle della moglie. Il ruolo di casalinga, con tutto quel che di emarginazione comporta, è imposto dalla società e tranquillamente accettato dal compagno-marito, con qualche punta di rammarico e molto fatalismo « ... sappiamo che mancano le strutture sociali... ».

A tratti, nelle interviste coi mariti, emerge un po' di disagio, un vago senso di colpa per la riprovevole « calma acquiescenza... di fronte al fatto che le donne si consumano nel lavoro umiliante, monotono della casa, perdono energia e tempo e acquistano una mentalità meschina e ristretta, perdono ogni sensibilità, ogni volontà » (Lenin).

Non tutti riconoscono che « se dessero una mano al lavoro della donna » (Lenin) pur non risolvendo il problema dei servizi sociali, renderebbero almeno meno squilibrata la loro situazione familiare.

Non che si rifiutino perchè pensano di essere i « padroni » in famiglia, ma la lotta di classe ha bisogno di loro, mentre — pare di capire — non ha bisogno delle loro mogli. E poi, « bisogna tenere conto che in Italia abbiamo ricevuto un'educazione... » « ... che quando capita che do una mano in casa lo faccio con un certo malesere... ». E su questo sono d'accordo tutti. Se alla fine sopravvive un dubbio la considerazione conclusiva è che « lei

non ha mai voluto occuparsi di politica... », « ... penso che non avrebbe voglia di impegnarsi particolarmente » e così il cerchio si chiude attorno alla donna nella sua casa e si chiude non solo per tutte le incombenze concrete che gravano su di lei, ma anche perchè la sua volontà di impegno e di lotta è negata proprio da chi le vive accanto e pur proclamandosi di sinistra, perpetua il proprio ruolo di predominio.

Gli spunti stimolanti del libro di L. Grasso sono molti; specialmente nelle interviste emergono molti punti critici della coscienza e della falsa coscienza del militante medio di sesso maschile: fatti e idee non nuovi anzi consociatissimi a ogni compagna che faccia parte di una coppia: il rapporto genitori-figli, le idee sulla « emancipazione della donna », la morale e il comportamento sessuale. Noi ci fermiamo soprattutto sul tema della divisione dei ruoli e del lavoro all'interno della famiglia perchè ci pare il problema più vivo e incisivo.

La prima considerazione che ci è venuto spontaneo fare è che il peso della tradizione revisionista sulla concezione di famiglia della sinistra italiana è un peso veramente schiacciante.

Quando un compagno parla di ruolo naturale della donna e poi concretamente accetta il proprio ruolo maschile a noi vengono in mente certe frasi di Togliatti (« Abbiamo bisogno di una famiglia rinnovata... che sia un centro di solidarietà umana elementare. È per questo che siamo contrari a porre qualsiasi problema che tenda a rompere o affievolire l'unità familiare ») e non possiamo che leggervi il cedimento e in generale la lentezza con cui il PCI ha affrontato temi di lotta ideologica sulla questione della famiglia, come il divorzio (la legge For-

Recensione tuna è socialista e il PCI sul divorzio ha giocato « in difesa » fino all'ultimo) e l'aborto.

Segue da pag. 57

Non stupisce perciò che personalmente i singoli militanti del partito abbiano un atteggiamento tradizionalista e non ci sia nessuno sforzo per impostare rapporti meno ingiusti con la moglie: una battaglia ideologica che è costantemente negata sul piano politico generale difficilmente viene portata avanti sul piano personale su cui tra l'altro costerebbe rinunciare e conflitti.

Anche i compagni extraparlamentari — come appare nel libro di L.G. — seguono la stessa (comoda) logica: non ci stupisce. Proprio sul terreno della famiglia i gruppi non hanno ancora fatto i conti fino in fondo col revisionismo, e farli non è facile. Il referendum è stato un test molto chiaro della difficoltà a trovare parole d'ordine e metodi di lotta sulla « vertenza famiglia » come è stato indicato il problema di un'ampia campagna contro questo istituto cardine della società borghese. Su tutte queste considerazioni anche l'autrice è d'accordo. Dove ci pare che le tesi del libro siano più confuse è nelle conclusioni finali dove, constatata l'incapacità del militante maschio di cambiare i propri rapporti, se ne deduce che questi potranno essere cambiati solo dalle donne. Ci pare giusto e fondamentale che chi subisce in prima persona un'oppressione specifica sia all'avanguardia nel processo di lotta contro di essa, ciò non solo è giusto, ma inevitabile. Però crediamo che il metodo più efficace per portare avanti la lotta sia quello di coinvolgere con tutta la durezza necessaria il movimento nel suo complesso: l'emarginazione della donna nel ghetto della famiglia è un fatto politico. Divi-

dere la lotta che si conduce fuori della famiglia sul piano dei rapporti sociali « politici » dalla lotta che si conduce all'interno della famiglia sul piano dei rapporti « personali » attribuendone in esclusiva a due soggetti diversi (la prima al « maschio » e la seconda alla donna) rischia di ribadire il « ghetto » femminile.



LA META' DEL CIELO

«La meta del cielo» è qualcosa di più di un resoconto sulla situazione della donna in Cina. È l'occasione per un confronto, al di là del diverso contesto storico. Può essere lo spunto per pensare a noi: alle nostre lotte, agli obiettivi che stiamo individuando e portando avanti, alle alleanze che cerchiamo o rifiutiamo. Sicuramente è una testimonianza che entusiasma, stimola l'immaginazione e la speranza.

(Dalla premessa dell'autrice: pag. 18-19)

« Non è dunque un caso che il primo capitolo di questo libro sia dedicato alla produzione sociale e sia immediatamente seguito dal

capitolo sul lavoro domestico: infatti le donne sono oppresse perché esiste nella nostra società una divisione dei compiti che le esclude dalla produzione sociale e le confina nel lavoro domestico. Per questa ragione, la piena partecipazione delle donne al lavoro sociale costituisce il primo, necessario gradino per la loro emancipazione. Senza questa partecipazione, le discussioni sulla liberazione della donna sono parole al vento. E non è un caso che il tema della sessualità sia affrontato alla fine: perché era necessario tracciare prima il quadro nel quale esso agisce per tentare di analizzare come il problema si ponga obiettivamente oggi in Cina. E ancora non è un caso che il tema della liberazione dei bambini sia posto al centro del libro, dopo il capitolo dedicato al lavoro domestico e prima di quello dedicato alla famiglia. La funzione materna può continuare ad esistere nella società capitalista solo a condizione che la donna sia esclusa dal lavoro sociale: questo è il ruolo fondamentale che essa svolge. Per capire bene le conseguenze, dal punto di vista della liberazione della donna e della rivoluzione nell'educazione dei bambini in Cina, bisognava dunque aver tracciato prima il nuovo ruolo delle donne nelle diverse attività sociali. Al contrario, sarebbe stato vano ogni tentativo di capire la realtà della famiglia in Cina se non si fossero studiati prima non solo i nuovi legami che le donne che compongono queste famiglie intessono con la società, ma anche il nuovo ruolo che i bambini svolgono nella società e il modo in cui questa tende a farsene carico ».

(da « La meta del cielo », ed. Bompiani p. 18-19)

Il libro segue dunque una impostazione rigorosa.

Ripropono per prima cosa il principio fondamentale del marxismo secondo cui il primo passo dell'emancipazione delle donne è la loro partecipazione al lavoro. In occidente proprio i movimenti di liberazione della donna hanno contestato questo principio: se tutta l'organizzazione sociale non cambia, parlare di liberazione della donna attraverso il lavoro diventa la copertura ideologica per una nuova oppressione.

C. Broyelle documenta proprio il gigantesco sforzo collettivo che si sta compiendo in Cina per modificare tutta la vita sociale, fin nell'ambito della vita e delle abitudini « private », man mano che cambia il ruolo della donna e il suo inserimento nella vita « pubblica ».

Interessante da questo punto di vista è l'educazione dei bambini: in Cina vengono educati fin da piccolissimi ad essere il più possibile autonomi e a rendersi utili in facili lavoretti nei quartieri o nelle scuole stesse (tenere puliti i propri abiti, spazzare una via, un cortile ecc.). L'infanzia non è una specie di « libertà provvisoria », prima di inserirsi a pieno nella vita, come da noi, e non ha bisogno quindi di favole (per evadere e sognare), né di genitoribaluardo che funzionino da tramite perenne con il mondo.

I bambini vivono fin da piccoli dei rapporti sociali, nella scuola e nel quartiere, autonomi dai genitori, il che significa più libertà per la madre e più maturità per il bambino.

Sulla questione dei bambini, come su molte altre il discorso di C. Broyelle è particolarmente interessante perché accanto all'esperienza cinese l'autrice analizza costantemente l'esperienza russa e su di essa conduce un ripensamento critico individuando punti di debolezza e limiti politici.

Queste riflessioni risultano molto stimolanti per noi, dato che i partiti comunisti occidentali nella politica sulla condizione femminile si sono spesso rifatti in modo meccanico e acritico all'esperienza russa.

Da « La meta del cielo » non esce solo un quadro della politica del PCC verso le donne, ma anche in modo chiaro il ruolo che le donne hanno in Cina: un ruolo attivo. Le donne infatti

non stanno aspettando che il socialismo « le liberi » per virtù di qualche buona legge, ma lottano, costruiscono una società nuova partecipando alla rivoluzione in uno stretto rapporto dialettico col partito.

Nell'ultimo capitolo il libro affronta la controversa questione della libertà sessuale in Cina.

Su questo tema la sinistra in occidente ha spesso avuto silenzi imbarazzati o critiche moralistiche (« da sinistra »).

C. Broyelle per prima cosa riconduce il problema del sesso e della famiglia alle sue dimensioni storiche: le donne cinesi hanno alle spalle secoli di feudalesimo in cui la donna era oggetto di compravendita, i matrimoni imposti, il concubinato spesso anche per donne-bambine l'unica alternativa a morire di fame. È in questo quadro storico che l'autrice colloca la questione del matrimonio tardivo e della quasi inesistenza di relazioni sessuali fuori del matrimonio. Le tappe attraverso cui passa la liberazione, anche sessuale, della donna in Cina possono essere capite solo tenendo conto delle reali condizioni in cui le masse femminili sono vissute prima della rivoluzione e non certo sovrapponendo e usando come criteri di giudizio esigenze e problemi nostri, affatto diversi proprio per le diverse condizioni storiche da cui partiamo.

Oltre agli esempi da noi accennati gli spunti di riflessione che « La meta del cielo » offre sono moltissimi: non manca la sottolineatura dei problemi ancora aperti nella società cinese sulla condizione femminile.

Un libro da leggere, insomma, e magari da discutere insieme nei collettivi, proprio perché rimette in gioco tutto il nostro rapporto con la « politica ».

OROSCOPO

... sarà un anno ricco di nuovi incontri e di nuovi flirts - il vostro fascino susciterà altre passioni...



Tratto dal libro « ... Qui regna amore » di Giuliana Maldini / ed. Ottaviano (in corso di pubblicazione)

CLARA ZETKIN

LA QUESTIONE FEMMINILE E LA LOTTA AL RIFORMISMO



Nella storia del movimento operaio tedesco ed internazionale sono frequenti le notizie della presenza della figura e dell'opera di Clara Zetkin, che viene però spesso posta a ridosso di qualche « grosso » personaggio o di secondo piano nello svolgimento dei fatti. Tuttavia il suo pensiero mostra una sua autonomia ed un interesse notevole per la nostra epoca, essendo articolato su due problemi molto attuali: la questione femminile e la lotta contro il riformismo.

LUISA ARDA, GABRIELLA FERRI, GIORGIO LAZZARETTO, ELENA MEDI, SILVIA MOTTA



GABRIEL

Franca PIERONI BORTOLOTTI



SOCIALISMO E QUESTIONE FEMMINILE IN ITALIA 1892-1922

mazzotta editore

"Disoccupata con onore. Lavoro e condizione della donna."
N. I. 17 pg. 180 £ 2.200

MAZZOTTA EDITORE



ANTICONCEZIONALI: ORARI E INDIRIZZI

ASCOLI PICENO

A.I.E.D. - Via dei Sebini 25

BARI:

A.I.E.D. - Via Quintino Sella 93

tel. 422230-222434

lunedì e mercoledì

consultorio: ore 16-18

ambulatorio: ore 18-20

BERGAMO:

A.E.D. - Ass. per l'educazione demografica

Via Camozzi 95/d, tel. 244337

consultorio: mer. e sab.: 14-18

segreteria: tutti i giorni 18-20

BOLOGNA:

A.I.E.D. - v. Giambologna 4, t. 534355

merc.: 17-19, sab.: 16-20

BOLZANO:

A.I.E.D. - P.za delle Erbe 3, tel. 45970

lun., ven.: 10-12; merc.: 18-20

BRESCIA:

A.I.E.D. - Via Romanino 4, tel.

392035

mart., merc., giov.: 18-20

CAGLIARI:

A.I.E.D. - Via Alagon 33, tel. 666112

COSENZA:

A.I.E.D. - Via Calabria 6, tel. 21034

FIRENZE:

A.E.D. - Via Spontini 73, tel. 351457

consultorio: lun., merc., ven.:

pomeriggio

mart., giov., sab.:

mattina

consultori gratuiti tutti i:

lun.: 17,30-19 - Via L. Manara 8

(amb. A. del Sarto): 17-19

Via S. Agostino 12 (C.r.c. F. Ferrucci)

mart.: 10-12 - Viale A. Volta 171

(C. tro Med. Preventiva)

mer.: 10-12 - Via Pacini 48

(ambul. M.P. Tempesti): 17-19

Via delle Panche 133/D

(Centro Igiene Mentale)

ven.: 17,30-19 - Piazza Ciampi 11

(C. d. P. Buonarroti)

C.E.M.P.T. - Via Lamarmora 14

FORLÌ:

C.E.M.P. e Consultorio

per pianificazione familiare

Ospedale Morgagni, tel. 23397

visita previo appuntamento

GENOVA:

A.I.E.D. - Via XII Ottobre 10/1

telef. 586881

aperto tutti i giorni,

tranne il sabato, dalle ore 18 alle 20

LECCO:

A.E.D. - Tiziana Liguori

Via Belvedere 35, tel. 29318

MESTRE:

A.I.E.D. - Via Bissolati 5, tel. 50857

merc. e sab.: 18,30-19,30

C.E.M.P. - Piazza Leonardo da Vinci,

tel. 959034 - mart. e sab.: 16-19

MILANO:

A.I.E.D. - Via Mercalli 11, Tel. 580844

tutti i giorni: 9,30-12,30 e 14,30-20

C.E.M.P. - Via E. Chiesa 1, tel. 783915

tutti i giorni: 10-12 e 15-18

escluso il sabato

A.E.D. - Dr. Giulia Boiocchi

Via Molino delle Armi 5, tel. 8322008

NAPOLI:

A.I.E.D. - Via Lepanto 24, tel. 634580

mart., giov., ven.: 16,30-19

NOVARA:

A.I.E.D. - Via Dolores Bello 7/A

tel. 22773

lun., giov.: 17-19; sab.: 14-16

RIETI:

A.I.E.D. - Via Garibaldi 121

telefono 750133

merc.: 17-20; ven.: 10,30-13 e 15-18

PALERMO:

A.I.E.M.P. - Viale Villafranca 29

tel. 241216

merc.: 17-19; ven.: 10-12

Centro di Pianificazione Familiare -

Clinica Ostetrico-Ginecologica della

Università

la visita e le eventuali analisi

sono del tutto gratuite

PAVIA:

A.E.D. - C/o Marina Cinguini

Via Roma 18, tel. 41770

PISA:

A.E.D. - Via Bianchi 52-54

giov.: 15-20

ROMA:

A.I.E.D. (sede centrale)

Via Piave 41, tel. 484559

A.I.E.D. - Via Toscana 30

tel. 4751711-4755314

U.I.C.E.M.P.: Centro di Pianificazione

Familiare - Seconda Clinica Ostetrico-

Ginecologica dell'Università di Roma -

Policlin. Umberto I, tel. 4959341

tutte le mattine

pomeriggio: lun., merc., ven.:

16,30-18,30 (L. 1.500)

SAN SEVERO (Foggia):

A.I.E.D. - Via S. Angelo 27, tel. 24635

mart., ven.: 18-19

TORINO:

A.I.E.D. - C.so Palestro 4, tel. 541759

A.I.E.M.P. - Via Arcivescovado 7

tel. 532770

merc., giov., ven.: 15,30-18,30; sab:

10-12

TRIESTE:

C.E.M.P. - Via Genova 21, tel. 30391

tutti i giorni dalle 16 alle 20

VERONA:

A.I.E.D. - Volto San Luca 4, tel. 31644

mart.: 18-20; giov.: 16-18

VIBO VALENTIA:

A.I.E.D. - Villa dei Gerani

Via Canello Rosso, tel. 41481

tutti i giorni: 9-13, 16-19



CISA

**CENTRO
INFORMAZIONI
STERILIZZAZIONE
ABORTO**

**C.so P.ta Vigentina, 15
Milano**
giovedì dalle ore 18 in poi